

LA CHIESA NEL TEMPO

Rivista trimestrale di cultura cattolica
promossa dall'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova
dall'Istituto Teologico "Pio XI" di Reggio Calabria
dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria

Direttore responsabile
Antonino Denisi

Segreteria di redazione:
Angela Porcino
Tel. 0965/593575

Questo numero è stato curato dai proff. Pietro Sergi e Antonio Foderaro

Autorizzazione Tribunale di Reggio Calabria n. 5 del 9-5-1985


Abbonamento annuo Euro 30,00 - 1 numero
Euro 15,00 - Conto Corrente Postale n. 78295631
intestato a "Istituto Superiore di Scienze Religiose"
Reggio Calabria

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Pio XI, 236 - 89133 Reggio Calabria
Tel. 0965/593575 - Fax 0965/597484
E-mail: lachiesaneltempo@issr-rc.it

Spedizione in A.P. - art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Filiale poste RC - Tab. C
Autorizzazione DCO/DCRC/196/2002 - Valida dal 22/3/2002

ISSN 2038-4564

Stampa:
Creative Artworks Group srl
Via Antonio Scopelliti, Località Arghillà - Reggio Calabria

 A.D. 2013
Laruffa Editore s.r.l.
Via dei Tre Mulini, 14
Tel. 0965814954 Fax 0965311745
89124 Reggio Calabria - Italy
segreteria@laruffaeditore.it
www.laruffaeditore.it



Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodica
Italiana



Rivista trimestrale di cultura cattolica

Anno XXIX - N. 4/2013

NUOVA SERIE

Laruffa Editore

Presentazione

L'ultimo numero della rivista, che chiude l'anno 2013, pubblica gli Atti del Convegno di Studi della XIV Settimana della Cultura, tenutosi il 15 aprile 2012 presso il Salone "Mons. Giovanni Ferro" – Curia arcivescovile – Reggio Calabria. I contributi di Massimo Rodà e Pasquale Triulcio commemorano il Cardinale Luigi Tripepi.

Nella sezione *Studi* la professoressa Annarita Ferrato evidenzia il procedimento di delibazione per attribuire efficacia, nello Stato italiano, alla sentenza resa dal Tribunale ecclesiastico.

Daniele Fortuna con il suo scritto mette in risalto – come è giusto che sia – l'ebraicità di Gesù. La predicazione gesuana, stando alla ricostruzione del Gesù storico, che ha toccato aspetti quali: il divorzio (*Lc* 16,18 e paralleli); la proibizione dei giuramenti (*Mt* 5,33-37); il sabato (*Mc* 2,23; *Mc* 2,27); la questione della purità, dibattuta in *Mc* 7,1-23.

Infine, nella sezione *Note*, il prof. Enzo Zolea propone, e fa rivivere poesie e canti natalizi della tradizione calabrese.

ATTI

Introduzione

In occasione della “XIV Settimana della Cultura 2012” l’Istituto Superiore di Scienze Religiose, l’Archivio diocesano, la Biblioteca arcivescovile e il Museo diocesano di Reggio Calabria hanno promosso, con il patrocinio del comune di Cardeto, una giornata di studi sulla figura del cardinale Luigi Tripepi, con relazioni degli studiosi: Massimo Rodà e padre Pasquale Triulcio, e una mostra di documenti, volumi a stampa e testimonianze d’arte che hanno documentato l’attività del Cardinale, uomo di Chiesa, poeta, filosofo, teologo, storico e diplomatico. Personaggio illustre sia per dottrina ed erudizione sia per indole e carattere, molto legato alla natia Cardeto, riposa oggi nel Mausoleo a lui dedicato in contrada Mallemace, vicino al Santuario di Santa Maria Assunta. Ricordarne la figura significa riportare l’attenzione sulla bellezza e la verità della fede in Cristo, mettere in luce il rapporto profondo che sussiste tra l’esperienza di Dio e l’impegno culturale. Ci auguriamo che questo evento, che ha visto la sinergia di quanti operano in Diocesi, a diverso titolo, nel campo della valorizzazione e della fruizione del patrimonio culturale, diventi una prassi e che la collaborazione tra gli Istituti culturali si configuri come una vera e propria risorsa per esprimere e testimoniare la vita, l’attività, il senso della Chiesa.

Maria Pia Mazzitelli

MASSIMO RODÀ

“Cardinale Luigi Triepi, Cardetese, pose la sua cultura al servizio della Chiesa”

Sono profondamente grato per l'invito e onorato di partecipare come relatore a questo importante convegno sulla figura e l'attività del cardinale Luigi Triepi.

Un saluto particolare va innanzitutto al Vicario Generale, mons. Antonino Iachino, anche a nome di mio padre, suo amico d'infanzia, oggi assente per precedenti impegni a Roma.

Un plauso e un pensiero di riconoscenza va rivolto soprattutto a coloro che hanno ispirato e lavorato per questa importante giornata commemorativa.

Un grazie sentito si rivolge particolarmente a don Mimmo Maturano, animatore di questa iniziativa e, come Triepi, cardetese che porta lustro al paese natìo.

Inoltre, ringrazio la dottoressa Maria Pia Mazzitelli, direttore dell'Archivio storico diocesano di Reggio Calabria-Bova e la dott.ssa Lucia Lojacono, direttore del Museo diocesano “Mons. Aurelio Sorrentino”, per l'impegno, l'interesse – divenuto poi entusiasmo (come avviene a chi si occupa del card. Triepi) – e la disponibilità offerta nell'organizzazione della mostra e nelle ricerche.

Un saluto ai pronipoti del Cardinale, proff. Vincenzo e Alberto Panuccio, presenti in sala.

Infine, un affettuoso saluto va al mio amico Pietro Fallanca, solerte Sindaco di Cardeto, sempre presente ed attento ad ogni celebrazione del Cardinale.

Permettetemi di dichiarare il mio personale convincimento che l'odierna e le prossime giornate costituiscono un'occasione decisiva destinata a riavvicinare il famoso cardinale cardetese agli studiosi e alle genti della sua terra tanto amata, dopo anni di negligente oblio. Sono certo che il seme piantato oggi darà frutti nel tempo e renderà giustizia al dovere che tutti abbiamo di onorare i nostri Grandi.

Per la quarta volta dalla sua morte oggi riecheggia il nome del cardinale Luigi Tripepi – cardetese, come Egli amava definirsi – nella nostra incantevole città, che lo vide giovanetto, compagno di scuola e amico del reggino mons. Antonio Maria De Lorenzo e di Padre De Cara (noto letterato e scrittore della Compagnia di Gesù), e impegnato negli studi ginnasiali, tanto apprezzati dal suo maestro, il celebre latinista Diego Vitrioli.

La prima commemorazione si tenne nel Duomo di Reggio, il 4 marzo 1907; in quell'occasione la vita di Tripepi fu ricordata dal suo fraterno amico mons. Rocco Cotroneo nel solenne rito funebre celebrato in suffragio, dopo la sua scomparsa avvenuta in Roma il 29 dicembre 1906.

Una seconda commemorazione fu fatta nella sala delle conferenze della Biblioteca Comunale della nostra città, con la XXI lettura tenuta dallo storico Paolino Malavenda il 18 novembre 1933. Lo studio, quanto mai interessante, venne pubblicato dal comune di Reggio Calabria.

Il 12 giugno 1988 il papa, beato Giovanni Paolo II, al seminario pontificio, ricevette una delegazione del comune di Cardeto che presentava una lapide ricordo *A Luigi Tripepi*, affissa poi nella facciata della chiesa parrocchiale del *natò paesello* e si dichiarava lieto di sostenere la richiesta di traslare da Roma a Cardeto i resti mortali del nostro Porporato.

Le celebrazioni odierne, incluse nella “XIV Settimana della Cultura”, coincidono con l'anniversario dell'elevazione alla Porpora del cardinale Luigi Tripepi, avvenuta esattamente centoundici anni or sono, cioè il 15 aprile 1901.

Per introdurre la figura del Cardinale, la sua umanità e connaturata modestia, intendo partire proprio da questo avvenimento e, in particolare, da un episodio molto significativo ad esso legato, che lui stesso descrive con particolare enfasi nelle sue memorie autobiografiche, in parte inedite.

Quando la mattina del 15 aprile 1901, giorno del Concistoro convocato da Leone XIII, mons. Luigi Tripepi lesse i quotidiani, la sua attenzione fu attratta da un giornale notoriamente anticlericale che, nel comunicare notizia della sua elevazione alla Porpora, titolava il servizio a caratteri cubitali con l'espressione “Dalle patate al principato”.

Le condizioni di povertà, quasi di inopia, che avevano accompagnato, anche per sua scelta, la sua vita, erano state evidenziate dal giornale ma con intenti chiaramente riduttivi se non anche spregiativi del nuovo porporato, che la stampa di ogni orientamento teneva tuttavia in alta considerazione.

Tripepi, nell'immediatezza, commenta, e poi annota nelle sue *Memorie*, che quel servizio

«[...] “indovinatissimo e bellissimo, mi riesce di prediletta ricordanza non meno di quelle poesie e prose, le quali si richiamano alla mente ed han diritti speciali sul mio cuore” perché “mi ragionano delle faticose lotte della vita; degli spasmi taciuti; delle speranze scintillanti in core colle profonde lagrime; dei supremi inebrianti dello spirito intenso fra' libri prediletti, ne' silenzi meditativi della stanza umile; di una vita di battaglia e di dolore taciturno, evocata poesia della giovinezza; di gioia avuta collo sguardo verso il bene volto e verso l'avvenire nei pensosi silenzi della placida stanzetta, seppure il nome di stanzetta meritare potea la poverissima e squallida soffitta, in cui giunse a trovarmi il sorriso consolatore del Pontefice dell'Immacolata”».

Non solo la stampa di quel 15 di aprile, ma anche la fausta ricorrenza del Concistoro ridestavano in lui, e nei mille Calabresi che gli facevano corona, i ricordi di una vita quanto mai ricca di avvenimenti lieti e tristi, di affetti, di fatiche, d'impegno, di stenti, di dolori.

Luigi Tripepi era nato a Cardeto, in via S. Sebastiano n. 11, il 21 giugno 1836, ricorrenza di san Luigi Gonzaga. Era il quarto dei nove figli avuti dal padre don Antonino, in seconde nozze con donna Margherita Manuardi, genitori nati pur essi a Cardeto rispettivamente nel 1801 e nel 1805. Del primo matrimonio di don Antonino con Epifania Talè, deceduta in travaglio di parto, era rimasto un orfanello in tenera età, accettato da donna Margherita come figlio suo.

È tenuto a battesimo, nello stesso giorno della nascita, dallo zio don Luigi Tripepi, parroco di Cardeto, sacerdote di elevata cultura, del quale portava il nome, com'era previsto, secondo l'uso del tempo. Don Luigi ne fu il precettore, e ottenne lusinghieri risultati, come vedremo.

Il percorso della scuola primaria svolto entro le mura di casa con gli insegnamenti dello zio, insieme alla cura della devozione per la

Vergine e delle pratiche religiose, gli assicuravano un solido fondamento di cultura e di pietà già dall'infanzia, tant'è che all'età di undici anni, andato in visita, alla Madonna Assunta nel santuario di Mallemace, componeva un lungo inno in esametri latini dedicato alla Madre celeste, che il grande latinista Diego Vitrioli giudicò meritevole di pubblicazione.

A meno di un anno di distanza, l'11 marzo 1848, prima del suo dodicesimo compleanno, nasceva l'ultimo dei fratellini che prendeva il nome di Fortunato, perché sopravvissuto ad un infausto travaglio che segnava la morte prematura della madre quarantatreenne.

Come ricorda lo stesso cardinale, la madre ebbe soltanto la forza di sussurrare un messaggio ai suoi bambini disposti attorno al letto di morte: "Maria vi lascio; con materno affetto – Vi guarderà dall'immortal soggiorno". E da allora riposa ai piedi dell'altare dell'Assunta, nel piccolo santuario in Mallemace di Cardeto.

Tanta sciagura più che abbattere il giovane Tripepi ha consolidato il suo proposito di impegnarsi sempre di più nello studio e nell'amore alle madri del cielo e della terra, alla famiglia, alla Chiesa, al suo paese. E la chiamata al sacerdozio è arrivata ben presto.

Terminato il ginnasio nel Regio Collegio a Reggio Calabria prosegue gli studi filosofici e letterari con i padri gesuiti a Napoli, dove viene nominato per l'insegnamento di lingue classiche, scienze e filosofia in vari collegi. Prosegue con l'insegnamento di retorica, lingua ebraica, filosofia, matematica, storia della Chiesa, teologia dogmatica e morale, sacra scrittura ed eloquenza latina, italiana e greca, nel collegio Tulliano di Arpino e poi in quello di Veroli, nel Lazio.

Tripepi è un turbine di cultura in gran parte, risultato di studi personali. La prima notizia che corre, già dalle scuole ginnasiali, su di lui è che, come ricorda mons. Cotroneo nell'elogio funebre, dopo aver letto per tre volte un canto dell'Eneide di Virgilio lo conserva per sempre nella memoria.

Gli studi teologici lo portano per due anni a Lione, sempre presso i gesuiti. Ma il doversi adagiare *Perinde ac cadaver* nell'ubbidienza alle regole, sicuramente arginanti per un *torrente in piena*, non si coniuga con la sua personalità, che anela alla libertà di spazi e al superamento di confini culturali, protesa alla ricerca di più ampi orizzonti.

Un *Defectu docilitatis* è allora *benevolmente* chiamato a legittimare la sua uscita dalla Compagnia di sant'Ignazio e, nello stesso tempo a mantenere l'ottima stima di cui godeva il giovane teologo. Quando, infatti, nel 1878, si commemora a Roma il defunto Papa Pio IX, nella chiesa di Sant'Ignazio, tempio romano dei Gesuiti, a tesserne l'elogio è chiamato proprio mons. Tripepi.

La grande Roma, divenuta inquieta ad un anno dall'impresa dei Mille e il Papato fatto bersaglio di un anticlericalismo sedicente scientifico e liberale, oltre che politico, costituivano per Tripepi un forte e motivato richiamo per un suo impegno culturale in difesa della Chiesa, della Dottrina e dei Papi. Egli, dunque, viene a Roma con un programma d'azione ben preciso, anche se la vita si prospetta difficoltosa per la carenza di mezzi di sussistenza, nonostante i soccorsi del padre.

Gli dava tranquillità la presenza nella città dei Papi di un altro cardetese, monsignor Tommaso Rossi, noto scrittore e alto Prelato del Capitolo di San Pietro, giunto esule da Reggio dopo l'ingresso dell'Eroe dei due mondi.

Anche l'Arcivescovo di Reggio, mons. Mariano Ricciardi, esiliato a Roma e impegnato nel collegio dei leviti, accoglie Tripepi e lo incarica dell'insegnamento di teologia dogmatica e morale, sacra scrittura, diritto canonico, filosofia, lingua ebraica, matematica e scienze naturali ai futuri sacerdoti meridionali, nel collegio in via di san Basilio. La laurea in teologia conseguita con menzione alla Gregoriana lo porta ben presto all'ordinazione sacerdotale e quindi lo restituisce ai prediletti impegni di scrittore e di instancabile e raffinato oratore, dopo la parentesi che nel 1867, richiesto da mons. Ricciardi, lo vede professore di teologia dogmatica e storia ecclesiastica al seminario di Reggio. Intanto, il padre don Antonino è sindaco a Cardeto.

Tripepi celebra allora e consegna ai posteri una splendida poesia intitolata, il *Ritorno al villaggio natale*. Ma per Roma tiene vivo il suo naturale desiderio e vi ritorna dopo un anno.

All'età di 29 anni pubblica la prima opera *L'Arpa d'un calabro*, raccolta di 340 sonetti, tradotta in trenta lingue, con un vasto panorama di argomenti, tra cui una decina avente per oggetto il villaggio

natale, numerosi altri: Reggio e la sua storia, la famiglia, il Papa, Maria, la storia della Calabria.

Accompagnato da mons. Rossi, fa dono dell'opera a Pio IX, che si congratula della vasta cultura che il giovane sacerdote manifesta e intravede le capacità potenziali che esprime, quindi lo incoraggia a continuare nella ricerca e nello studio.

L'incontro col Pontefice dell'Immacolata segna una svolta importante nella sua vita, anche perché a quella prima udienza seguiranno altre e sempre più incoraggianti sull'onda dei suoi studi che davano alle stampe in quegli anni anche fino a un'opera al mese, oltre alla collaborazione a varie pubblicazioni periodiche e alle predicazioni di contenuto teologico ed apologetico nella basilica di S. Giovanni in Laterano ed in quella di Santa Maria della Pace.

A trentatré anni, già canonico lateranense, gli viene offerta la possibilità di scegliere una sede vescovile di suo gradimento in Calabria. Tripepi, manda a ringraziare il papa Pio IX e manifesta la volontà di potere attendere ancora ai suoi studi. Da allora la sua vita diviene un susseguirsi di incarichi e di promozioni di prestigio.

Il solo anno 1879, quando Papa era Leone XIII, lo porta alla Direzione dell'*Osservatore Romano*, alla Sacra Congregazione dell'Indice come Consultore più giovane, alla nomina ad ablegato pontificio in Spagna e Portogallo per portare la berretta cardinalizia al Vescovo di Porto, primate portoghese, Americo Ferreira dos Santos Silva. Avvenimento, quest'ultimo, molto importante sul quale sarebbe opportuno convocare un apposito convegno in altra occasione. Basti pensare che il prezioso calice che verrà presentato fra poco, all'apertura della mostra, proviene da quel viaggio, quale omaggio della regina Maria Cristina di Spagna e dal neo Cardinale, inviato in dono alla chiesa di Cardeto nel giorno della sua elevazione alla porpora.

Il raduno di migliaia di giornalisti e pubblicisti cattolici di tutto il mondo sulla riforma della cultura filosofica e sull'enciclica *Aeterni Patris* è un'occasione che diede molta luce al teologo cardetese, che, nonostante la volontà di papa Mastai, prima, e di Leone XIII, poi, non viene chiamato al cardinalato per non privare la Chiesa di un insostituibile pilastro in ambiti importanti, nel momento in cui l'asalto (pseudoscientifico e) materialistico alla dottrina e alle istituzio-

ni del cattolicesimo richiedono il dispiegamento a tempo pieno di energie capaci di contrastare gli attacchi sempre più virulenti (anche ad opera di nuovi teorici dell'evoluzionismo darwiniano) che riescono a fare breccia anche all'interno dell'ortodossia.

Sono occasioni per evidenziare quelle eccezionali doti di cultura che gli avevano procurato l'appellativo di *Biblioteca di Cristo*, prima sussurrato ma, col tempo, pronunziato a gran voce. Qui la storia ripropone i suoi corsi e ricorsi perché quattro secoli prima il predecessore cardinale calabrese, nativo di Guardavalle e Arcivescovo di Squillace, Guglielmo Sirleto, era stato così definito per il suo straordinario contributo di cultura e di dottrina, assicurato durante il Concilio di Trento.

Da Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice aveva sapientemente portato ad equa soluzione il caso del padre domenicano francese Leroy, una cui pubblicazione sull'evoluzione darwiniana lo aveva condotto a giudizio. Tripepi, in un ambiente severo e ostile verso chi superava i confini dell'ortodossia, aveva fortemente sostenuto il principio della necessaria distinzione fra errore ed errante, anticipando, o forse ispirando, l'orientamento giovanneo del Concilio Vaticano II, che nel corso della seconda metà del novecento fece registrare la caduta di storiche barriere nei rapporti tra il Vaticano e alcuni Stati.

Nel 1884 è Segretario dell'importante Commissione Cardinalizia per gli Studi Storici, fortemente voluta da papa Leone XIII, e ideata dal mons. Tripepi. Deve allora lasciare la sua umile ma amata stanzetta, perché suo malgrado gli viene assegnata una residenza in Vaticano. L'anno che segue è canonico del Capitolo di S. Pietro. Nel 1892 è nominato Prefetto degli Archivi Vaticani, che vengono ordinati e aperti, per la prima volta, alla cultura mondiale.

Sempre nel 1892 è Segretario della Congregazione dei Riti. Quando, nel 1894, è nominato Segretario della CIFRA e Sostituto alla Segreteria di Stato (una sorta di ministro degli interni dello Stato Vaticano), con a capo il Cardinale Rampolla, il Papa vuole ufficialmente preannunciargli l'elevazione alla porpora, derogando alla tradizione secondo la quale il Sostituto alla segreteria di Stato non poteva essere un cardinale.

Per i festeggiamenti del 15 e 16 aprile del 1901, eccezionalmente, vengono aperti ai partecipanti alla festa per il nuovo Cardinale gli appartamenti della Segreteria di Stato, presente anche il Corpo Diplomatico.

Al marchese Sacchetti che lo invitò ad abitare, da Cardinale, al quarto piano del suo importante palazzo, al n. 60 della via Giulia, prossima a Piazza S. Pietro, rispose di accettare a condizione che i locali venissero spogliati del ricco mobilio, perché era sufficiente un letto con pagliericcio, un piccolo armadio e una cassettera, poche sedie e un tavolo da lavoro con libreria. Completavano l'arredamento una targa alla testa del letto con scritta, di suo pugno, a carbone *Morituro satis* e un crocefisso.

Leone XIII lo tenne, come sempre, in grande considerazione ed anche nel prepararsi all'addio al mondo terreno lo volle vicino fino alla fine, giunta nell'atto di benedire la terra di Calabria, dopo venticinque anni di magistero fecondo e di paterna attenzione verso le regioni del sud.

Al Conclave, il nostro Cardinale sostiene l'elezione di Rampolla. Ma qui gli avvenimenti sono ben noti perché io debba dilungarmi a parlarne. È sufficiente ricordare che il cardinale siciliano fu costretto a rifiutare l'elezione a pontefice per il veto opposto dall'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria che allora aveva questa facoltà. È doveroso sottolineare soltanto che al soglio di Pietro ascende S. Pio X, sostenuto dagli stessi Rampolla e Tripepi.

Il nostro Cardinale continua a dispiegare le sue energie tra Sacre Congregazioni e pubblicazione o riedizione di opere, oltre a curare i rapporti epistolari con amici, tra cui l'amico d'infanzia, il padre gesuita Antonio De Cara (col quale si scambiava lettere scrivendo Tripepi in dialetto cardetese e De Cara in dialetto reggino), i padri del Santuario della Madonna di Lourdes (costruito in quegli anni a Molochio anche con suoi contributi), il sindaco e il parroco di Cardeto, dott. Giuseppe Romeo e mons. Sebastiano Moro, il già ricordato mons. Rocco Cotroneo, i parenti di Cardeto, che sovente gli chiedevano di essere aiutati, oltre alla corrispondenza istituzionale del suo ministero.

Inaspettatamente, nel pomeriggio del 29 dicembre 1906 sopraggiunge un *ictus cerebri* emorragico che lo conduce rapidamente alla

morte, avvenuta alle ore 17,30. La camera ardente, composta al palazzo Sacchetti, accoglie per tre giorni le visite di una moltitudine di estimatori, oltre a parenti, cardinali, prelati e diplomatici. I solenni funerali si tengono nel grande tempio di san Giovanni Battista dei Fiorentini e sono accompagnati dal coro diretto dall'amico, maestro Lorenzo Perosi. Quindi, vi è la tumulazione nella Cappella del Capitolo Vaticano, al Verano, scelta per testamento dopo la constatata impossibilità di potere riposare, *in primis*, a Mallemace o, in subordine, in Molochio, dove una lapide ricorda l'epitaffio da lui stesso composto qualche anno prima. Due mesi prima della morte, nella terza edizione de *La Madre di Dio nella vita e negli scritti di Torquato Tasso* aveva espresso per l'ultima volta il desiderio di essere sepolto vicino al santuario della Vergine *nelle patrie colline* (a Mallemace), con la certezza e il rammarico che questo desiderio non si sarebbe mai avverato. Nel riferire, infatti, la realizzazione dell'aspirazione espressa da Torquato Tasso di essere sepolto nella chiesa di S. Onofrio, come lui desiderava, aggiungeva:

«[...] E, a dir vero, può divisarsi appagato siffatto voto, mercè la tomba del sorrentino in S. Onofrio; mentre, invece, chi scrisse per Torquato i due or ora citati distici, non ha forse fiducia di vedere compiuto un voto simile per sé stesso, e cioè di potere avere il sepolcro presso un rinomato Santurio di Maria nelle contrade natali».

Quell'ultima edizione registra parti interessanti delle *Memorie inedite*, custodite da mons. Cotroneo e andate perdute col terremoto del 1908. Il suo anelito di potere riposare vicino alla madre e vicino alla Vergine delle *Patrie colline* poté compiersi soltanto il 15 ottobre 1993, alla presenza di numerose rappresentanze religiose, tra le quali il vescovo portoghese mons. Pereira in rappresentanza del Vaticano, e civili, tra le quali il sindaco di Reggio, on. Giuseppe Reale, intervenuto al ricevimento dei sacri resti col gonfalone della città.

Quel giorno ha posto fine alle lunghe negligenze di tutti noi, reggini e cardetesi. E ha ricongiunto il cardinale al suo paese e alla sua madre che, come da lui stesso riferito, è sepolta all'interno del santuario ai piedi dell'altare.

Una scoperta, questa, avvenuta solo dopo la traslazione. Quindi, il suo desiderio si è realizzato – a nostra insaputa – pienamente!

Su qualche altro aspetto ho il doveroso obbligo di intrattenere la vostra paziente attenzione per pochi minuti ancora: la sua produzione letteraria e il suo amore per il *diletto paesello natìo*.

Le opere pubblicate dal Cardinale ascendono a circa duecento e molte di esse constano di più volumi (*Il Papato*, per esempio, ne ha trentacinque). Le lingue usate sono sette. Discorsi e conferenze ingigantiscono poi la produzione fino a sconsigliarne un'elencazione in sedi come questa perché richiederebbe molto tempo.

Mi limiterò pertanto ad aggiungere alcuni titoli a quelli già citati che più da vicino ci riguardano:

1. *Cithara Cardetensis*, Roma, *bonarum artium*, 1868;
2. *Dogma e Morale*, 2 volumi, Bologna, Mareggiani, 1870;
3. *Maria*, Roma, Guerra e Mirri, 1871;
4. *Il Fior del Carmelo*, Roma, Guerra e Mirri, 1873;
5. *Scienza Tedesca e scienza Romana*, 3 volumi, Roma, Cuggiani, 1873/74;
6. *I Papi e Maria, nuovi carmi latini e greci*, Roma, Guerra e Mirri, 1877;
7. *I sette Papi giudicati nella Divina Commedia di Dante Alighieri e la scienza critica nei nostri giorni*, Roma, Tipografia della Pace, 1878;
8. *Ritratti e Biografie dei Romani Pontefici da S. Pietro a Leone XIII*, 2 volumi, Roma, Tip. della Pace, 1879/80;
9. *L'Apologetica nel secolo XIX ed undici Sommi Pontefici ricordati nella storia religiosa della Calabria*, Roma, Guerra e Mirri, 1881;
10. *Dante e la Vergine Assunta in cielo*, Roma, Tip. Befani, 1892;
11. *A Mons. Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria, Siena*, Tip. S. Bernardino, 1895;
12. *S. Pio I, Studi di Mons. Luigi. Tripepi*, Torino, Pietro di G. Marietti, 1869.

La consultazione delle pagine da 48 a 52 di quest'ultima opera di 349 pagine, consente di avvicinarsi al grande filiale amore che legava Tripepi al suo paese. Quanto per distrarre il lettore dalle aride citazioni di tesi e contro tesi sul luogo di nascita del Papa del II secolo d.C. e sul posto di successione occupato sulla cattedra dei Pontefici,

VIII oppure IX, lo scrittore lo conduce sul terreno degli affetti, ubbidendo ad un immaginario, critico interlocutore e scrive:

«Oh! Non essere, mio caro Cardetese così corrivo a trarre fuori e mettere in mostra testi greci e latini di ogni maniera, e a creder le meraviglie intorno la concordia che ci vieni contando degli antichi scrittori. ...Or che di' tu, calabro scrittoruzzo, a questo fatto che non si può per veruna guida recare in dubbio?».

E messa da parte la parentesi satirica prosegue:

*Cardeto e Roma due nomi sono,
Che eternamente mi stanno in cor:
L'un mi ricorda di vita il dono,
L'altro la calma nel mio dolor.*

E in nota aggiunge

«Cardeto, villaggio dell'estrema Calabria, che circondato tutt'intorno da amene campagne, da ridenti poggi e da antiche castella, siede a cavaliere d'altissimo monte, a forse dodici miglia dalla bellissima Reggio, è la terricciuola che mi diede i natali. Il nome di quell'umile borgo e il nome di Roma sono, per diverse ragioni, i più cari che io possa leggere fra quanti ne abbia la Geografia...».

Tantissime espressioni d'affetto per le sue colline si leggono in numerose opere, in varie lingue, fino a convincere lo studioso e chiunque lo leggesse che il grande Cardinale si sentiva esule lontano dalle sue colline dove «... eterno è l'aprile ed ingemmata / Ride di gigli e rose ogni pendice / ... Di queste balze eterna abitatrice / Erra Amistade e in queste balze è nata». Chiudeva quindi il canto a Cardeto con «Hanno il nido fra noi *Virtude e Pace*».

Più incalzante ancora nel carme latino, tratto dall'opera *i Papi e Maria – Nuovi carmi latini e greci* dove sotto il titolo *La Divozione alla Vergine e il mio villaggio natale* scrive:

«O terra di Cardeto nell'alto dei monti, / che sei detta splendida per ogni specie di doni / Non per le verdeggianti colline e le mormoranti sorgenti, / Ma perché germogli devota alla Fanciulla di Iesse. / Te sempre canterò con l'armonia della dolce lira, / te sempre preferirò fra tutte le terre».

Non credo che con questi miei semplici pensieri io possa essere riuscito a darvi un ritratto pure approssimativo della poliedrica e statuaria personalità del Cardinale Luigi Tripepi.

In buona parte del mondo, ad oltre cento anni dalla sua scomparsa, il contributo che Egli diede alla causa della Chiesa, alla Dottrina, alla Storia, alla Scienza, alla Morale, viene alla luce attraverso frequenti studi che testimoniano come Tripepi non passò mai da un'istituzione senza lasciarvi l'impronta dello studioso intelligente, scrupoloso, appassionato, competente e illuminato.

Solo nell'ultimo decennio sono stati pubblicati numerosi libri che, in qualche modo, si richiamano a studi o attività del cardinale Tripepi. Tra questi ne cito solo alcuni che ritengo particolarmente significativi:

- *Negotiating Darwin: the Vatican confronts evolution, 1877-1902*, di Mariano Artigas, Thomas F. Glick e Rafael A. Martinez, John Hopkins University Press, 2006, pp. 336.
- In questo volume, utilizzato nelle università teologiche americane, gli autori ricostruiscono la reazione della Santa Sede al tentativo mosso da sei cattolici (tra cui cinque ecclesiastici, uno dei quali Leroy già citato) di integrare la teoria evoluzionista con il Cristianesimo (in particolare con riferimento alla genesi) nei decenni successivi alla pubblicazione del famoso libro *L'origine della specie* di Charles Darwin. In questo studio Tripepi viene lungamente citato per le argomentazioni da lui proposte a sostegno della inconciliabilità tra le due posizioni (quella darwiniana e quella cristiana) e viene indicato come uno dei consultori più autorevoli della Congregazione dell'Indice (in tutto erano solo sette teologi) che ha giocato un ruolo chiave nel contrastare le tesi riportate in alcuni libri pubblicati dagli studiosi cattolici.
- *Leone XII e gli studi storici: atti del convegno internazionale commemorativo*. Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003. In questa raccolta di studi viene riportato il contributo di mons. Tripepi all'approfondimento degli studi storici durante il pontificato di Leone XIII, in qualità di ideatore e segretario della Congregazione per gli Studi Storici.

- *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la "questione di Roma" tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Andrea Ciampani, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, Archivio Guido Izzi, 2000, pp. 496. In questo studio mons. Tripepi viene indicato come uno dei fondatori e degli animatori del movimento dei cattolici a Roma, insieme al cardinale vicario Monaco La Valletta e a mons. Vincenzo Leone Sallua.

Oggi a quanti vogliono attingere alla ricca fonte che ci lasciò in eredità, anche attraverso il suo esempio di vita, il cardinale Tripepi insegna amore per il sacrificio e lo studio, impegno, predilezione per i valori. Avvicinarsi al suo Mausoleo a Mallemace significa anche sentirsi vicini ad un Grande che continua ad ispirare alti sentimenti e onora la terra di Cardeto e di Reggio.

Mi sia concesso, da ultimo, di ringraziare pubblicamente, in questa prestigiosa sede, mio padre – già sindaco di Cardeto – il quale mi ha trasmesso con la sua passione, il suo entusiasmo e la sua incontenibile tenacia, l'interesse per la nostra cultura e, in particolare, per il cardinal Tripepi che rappresenta, per i cardetesi come me, motivo di vanto, di ammirazione e di incoraggiamento.

PASQUALE TRIULCIO

«Irraggiò da Roma una luce divina e fulgente»
**Il Cardinal Triepi e la Chiesa:
lineamenti di una relazione molteplice e multiforme¹**

Il 10 marzo 1863, dall'alto Collegio Romano dei Padri Gesuiti, partiva una missiva con una richiesta ben precisa:

«Roma 10 marzo 1863, eccellenza illustrissima e reverendissima: *petitioni annuimus datum romae die 10 ms. martii an. 1863*: Luigi Triepi nativo di Cardeto nella Provincia di Calabria [...], supplica umilmente l'eccellenza vostra Ill.ma e Rev.ma, che per la bontà e generosa carità onde va adornato l'animo di lei, voglia degnarsi di concedergli che venga annoverato fra i Chierici della diocesi di Reggio in Calabria Ultra 1^a, affidata da Dio Provvidentissimo alle cure ad al zelo dell'Eccellenza vostra Illustrissima e Reverendissima. Il supplicante prega inoltre l'Eccellenza vostra Illustrissima e Reverendissima affinché gli conceda di poter, nel Collegio Romano di questa metropoli del mondo Cattolico, proseguire e compiere gli studi del terzo anno di teologia ed assistere agli esercizi di pietà onde nel detto Collegio la gioventù studiosa è nello spirito coltivarla. Di tanto il supplicante prega umilmente l'Eccellenza vostra Illustrissima e Reverendissima, e sicuro

¹ Il titolo da cui scaturisce il seguente studio, trae ispirazione da un passaggio di uno scritto dedicato da Paolino Malavenda, alla memoria del Cardinale Luigi Triepi. Scrive l'autore: «Ecco, io lo vedo, proteso nell'amore sincero del vero, con l'acume meraviglioso nell'intuirlo, attraverso una limpidezza cristallina nel manifestarlo, con una attività indomita ed inesaurita, complessa, *molteplice e multiforme* ad un tempo, sguardo su tutto lo scibile, ma occhio fisso alla Calabria lontana. *Multanime e multiforme*: la sua mente è larga, chiara, pacata, la sua sapienza compiuta e pratica, la volontà paziente e perseverante, il suo zelo inesauribile al servizio del Romano Pontificato. Non di una virtù sola è costituito il suo carattere, di altre virtù minori si aureolava armonizzandosi in un tutto stupendo, l'anima e l'intelletto del grande figlio. Non di una dote soltanto il suo cuore era pervaso, ma di doti molteplici, affasciate, quasi un blocco di metallo fuso. Una infinita varietà di corde vibravano al suono del suo arco e *L'Arpa di una Calabria*, non fu un suo volume soltanto, ma la cetra armoniosa che per quaranta anni e compiutamente *irraggiò una luce da Roma divina e fulgente* per la terra nostra».

P. MALAVENDA, *Luigi Triepi*, Reggio Calabria 1934, 29.

di ottenerlo dalla bontà di Lei, si prostra a baciarle con ogni devozione il Sacro Anello. Roma 10 marzo 1863»².

Era l'inizio del cammino di un giovane calabrese che nell'arco di soli ventidue anni avrebbe ricoperto numerose e delicate cariche a servizio di Santa Romana Chiesa:

Canonico di San Lorenzo in Damaso e di S. Giovanni in Laterano nel 1879, prelado Domestico e Referendario della Segnatura nel 1882, Consultore del S. Ufficio, Segretario della Commissione Cardinalizia per gli studi storici nel 1885, Prefetto degli Archivi Pontifici nel 1892, Segretario della Congregazione dei Riti nel 1896, Sostituto della Segreteria di Stato e, infine, Segretario della Cifra³.

Nato il 26 giugno 1836 in Cardeto: il *dolce loco in che del giorno La prima luce rallegrammi il viso*, Luigi trascorreva i primi anni presso il Real Collegio, nutrendosi di studi umanistici all'ombra di Diego Vitrioli⁴. Sotto la guida dei padri Prozzi e Polcari entrava nella Compagnia di Gesù, ultimando questa prima fase della sua formazione a Napoli. Da qui, partiva in Francia, per finalizzare la teologia. Mentre si trovava a Lione, gli giungevano le lettere dimissionali dell'ordine, motivate: *defectu docilitatis*⁵. Pur sempre legato ai Gesuiti, si laureava in Sacra Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, mentre

² ARCHIVIO STORICO DIOCESANO REGGIO CALABRIA – BOVA [ASDRCB], fondo “Cardinale Luigi Tripepi”, b. *Atti di ordinazione del chierico Luigi Tripepi (futuro cardinale) e atti patrimoniali del novizio Luigi Tripepi*, [in fase di riordino].

³ F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. 2/3, Napoli 1962, 511.

⁴ In uno dei “Quaderni” dell'opera curata dall'allievo Tripepi, divenuto ormai maestro, si poteva leggere: «In quanto a pregi letterari, questi scritti del Vitrioli dalla prima all'ultima pagina sono tutt'oro purissimo e finissimo di ottima latinità, che non pure non ci fa punto invidiare i migliori del cinquecento, ma ancora fa sì, che le pagine del Vitrioli, ove il suo nome non portassero, spesso si potrebbe credere vergate da alcuna elegante penna del secolo d'Augusto. E senza dubbio, agli eterodossi e razionalisti germanici e di altre contrade, che eziandio nel latino linguaggio vorrebbero levarsi a maestri delle altre genti, e il mondo riempiono di grammatiche a miriadi, noi a buon diritto possiamo con orgoglio mostrare pure le opere del Vitrioli, invitarli a scrivere pagine di sì spontanea ed amabile eleganza; e possiamo loro far certezza che mentre muoiono di continuo tante loro opere, le scritture latine del cattolico Vitrioli, passeranno di certo all'altre età». *Le opere latine di Diego Vitrioli*, in «Il Papato», II (1875), 41.

⁵ F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. 2/3, 511.

monsignor Mariano Ricciardi (†1876)⁶ lo ordinava presbitero⁷. Tra il 1862 ed il 1867 dava alla luce le prime importanti opere, tra cui *L'Arpa di un Calabro*⁸. Il 1869 costituisce per il Tripepi un anno decisivo, a cagione dell'incontro con il Pontefice (Beato) Pio IX⁹. Ed il Papa

«dal cuore largo quanto un mare, non solo lo accolse con l'usata benevolenza, ma intravide nel giovane levita la grandezza dell'ingegno e il gran bene che avrebbe potuto fare alla chiesa, con i suoi scritti, con la sua eloquenza, con la sua opera, e divenne suo mecenate»¹⁰.

E proprio di quel «gran bene che avrebbe potuto fare alla Chiesa», il Tripepi farà il programma della sua vita e soprattutto lo scopo di quella “pubblicazione di scienza cattolica” appellata il *Papato*¹¹.

⁶ Nato a Napoli il 10 luglio 1814 e divenuto Cappellano della chiesa di Montecalvario, diede esempio di zelo e di carità; ma il suo spirito di abnegazione, anzi di eroismo, si affermò mirabilmente in occasione dell'epidemia colerica del 1853-54 che suscitò l'ammirazione dell'intera cittadinanza. La fama delle sue opere raggiunse anche la Reggio e Ferdinando II se ne ricordò nell'anno seguente, proponendolo – dietro consiglio del Card. Arcivescovo Riario Sforza – il 4 aprile del 1856, quale successore di Mons. Di Benedetto nella Cattedra Metropolitana di Reggio. Il Ricciardi si trovò confuso e andò a chiedere consiglio al Card. Cosenza, Arcivescovo di Capua, che gli fece coraggio e lo convinse ad accettare. Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. 3/3, 262.

⁷ Nel 1864 il diacono Luigi Tripepi espone richiesta di ascendere al sacerdozio: «atteso il grandissimo bisogno come è tutto noto a v. Eccellenza di questa popolazione si numerosa la quale non ha che il curato ed un vecchio sacerdote e per mancanza di ecclesiastici patisce nello spirituale». ASDRCB, fondo “Cardinale Luigi Tripepi”, b. *Atti di ordinazione del chierico Luigi Tripepi (futuro cardinale) e atti patrimoniali del novizio Luigi Tripepi*.

⁸ L. TRIPEPI, *L'Arpa di un Calabro*, Tipografia Cesaretti, Roma 1865.

⁹ A favorirne la conoscenza fu probabilmente Tommaso Rossi, altro illustre cardetese: «Nato a Cardeto da Paolo e Agata Papisca il 23 dicembre 1813, fu ordinato nel 1839; si laureò in Sacra Teologia a Napoli; fu parroco alla Madonna dell'Itria e a Santa Lucia; insegnò al Seminario; predicò in diverse città; fu vicedirettore della Biblioteca Borbonica, Direttore dell'Orfanotrofio Provinciale, votante del Supremo Tribunale della Segnatura nel 1878 e membro di diverse accademie. Morì a Roma il 3 luglio 1889. Scrisse: *Reggio chiesa arcivescovile*, in *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, IV (Napoli 1845) 922-926 (Estr. Reggio Calabria, Tipografia del R. Orfanotrofio 1849); *Elogio dell'Arcivescovo Tommaso Tripepi*, Tipografia dell'Orfanotrofio Provinciale, 1847». Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. 2/3, 520.

¹⁰ R. COTRONEO, *Elogio funebre del Cardinale Luigi Tripepi. Nei solenni funerali nel duomo reggino il 4 marzo 1907*, Stab. Tip., A. D'Angelo 1907, 10.

¹¹ «Il Tripepi fonda *Il Papato*, periodico mensile il cui titolo è un programma ed un'invincibile bandiera, ed il cui contenuto è un battagliaire continuo contro gli errori e gli

L'opera nasceva in una fase a dir poco drammatica

«Chi per poco si fa ad indagare l'indole che dà impronta al secol nostro, non tarderà a ravvisare, come questa in molte contrade sia riposta precipuamente in una lotta funesta e oltracotante tra il potere civile aggreditore e il potere religioso aggredito. A rendersene consapevole basta il volgere uno sguardo a molti stati d'Europa, anzi all'intero universo, ai loro supremi imperanti, alle loro camere elettive, alle loro legislazioni e in genere all'indirizzo, cui tanti regni han decretato di tener dietro [...]. E si noti, che ciò praticano non solo governi eterodossi, come pur troppo ci è dato deplorare in Germania e nella Svizzera; ma eziandio i governi stessi che diconsi cristiani e cattolici, come l'Austria, l'impero del Brasile, e via, omettendo la nostra Italia, in cui tutti sanno se e come ferva la lotta tra i due poteri. [...] Non vi è motivo a credere, che voglia ella di presente estinguersi o per poco scemare; anzi dando uno sguardo all'orizzonte politico d'oggi è a ritenersi che verrà sempre più a ingigantirsi e prendere proporzioni ancor più spaventevoli. Si rammenti però lo Stato, si rammentino i reggitori dei popoli, che la terribile lotta volgerà a proprio lor danno, a detrimento di quella causa istessa per la cui difesa lanciarono essi la sfida»¹².

E ancora nel 1875 scriveva:

«Atroci poi siano pure le persecuzioni, delle quali Iddio permette che sia afflitta la sua Chiesa; violenti siano pure i flutti che agitano la nave di Pietro: si moltiplichino per tuttodì i nemici del supremo Pontificato ma la nostra fede giammai venga meno o si infievolisca. Dio è padrone

assalti dei nemici. Uscirei dai limiti del periodico levandone i singoli meriti, le opere apologetiche del Triepi in questo campo difensivo. Basta dire che a quanti Papi ed i nostrani ed i forastieri, tratti dalla odiosità contro il Papato, apposero calunniose accuse o acri rimproveri, tanti ne difese e rivendicò alla verace storia il Triepi [Bonifacio VIII, Alessandro VI, N.d.A.], e con logica stringente, con metodi nuovi operati dai contraddittori, con la luce fulgida d'incontrastabili documenti. E fu la sua *un'opera patriottica d'interesse mondiale*, ridestando ovunque l'ardore negli scrittori cristiani dell'apologia temprata ai nuovi bisogni, creati dal nuovo metodo di combattimento escogitato dai nemici del Papato». R. COTRONEO, *Il Cardinale Triepi e le sue opere*, in «Fede e Civiltà», 46. [collocato in ASDRCB, data e numero da individuare].

¹² *Il Papato e gli Stati*, in «Il Papato», I, (1875), 42-43.

ed arbitro dei venti e dei mari, e riduconsi in calma ad un atto del suo volere»¹³.

Dal 1876 al 1887 si susseguivano in Italia i “ministeri Depretis”. L’assenza dei cattolici dalle dinamiche parlamentari andava favorendo l’anticlericalismo. A tutto ciò si andava contrapponendo il disavanzo causato da spese militari e completamento di opere pubbliche, a cui si sommarono le difficoltà in politica estera manifestate dall’isolamento italiano al Congresso di Berlino. In tale panorama, la Chiesa non doveva ripiegarsi e vivere nello *status* di “fortezza assediata” ma secondo il Tripepi, doveva saper reagire, cogliendo l’opportunità di una “piena indipendenza del Vicario di Cristo”:

«Non basta l’incameramento dei beni ecclesiastici, la secolarizzazione delle opere pie, il pervertimento del pubblico e privato insegnamento, la libertà lasciata agli empi di vilipendere i riti più augusti, i misteri più venerandi della Chiesa; si vuole porre impedimento non solo alla libera predicazione della verità cattolica, ma ancora alla stessa amministrazione de’ Sacramenti. Si sottrae al Pontefice gran parte del giovane clero, sua milizia spirituale. A colpire non pure le membra, ma anche il capo ed il cuore della Chiesa si mette ostacolo alla voce del Papa, affinché non giunga ai credenti. Se ne vieta la difesa da ingiurie ed accuse, mentre si dà ai malvagi d’insultarla a loro talento. L’altrui arbitrio, oltre delle difficoltà poste nel divulgarla, vorrebbe farla mancare nella sua sorgente; infliggendo punizioni a coloro che propagano le risoluzioni del Papa, e rinnovando di continuo assalti e persecuzioni. E senza tutto ciò, l’azione del Pontefice è posta sotto il dominio e l’esterna dipendenza di un estraneo potere, esposta all’agitazione dei partiti, al capriccio dei governanti, al risultato di politiche elezioni, al calcolo di uomini scaltri ed avversi».

L’articolaista riferendosi alla reazione della Chiesa conclude:

«E questi sforzi non cadranno inutili. Gli stessi governi dovranno alla fine vedere i loro stessi interessi e quelli de’ popoli, che non possono non commuoversi direttamente ed incessantemente *per la piena indipendenza del Vicario di Cristo*. Sì, ripetiamolo francamente: Iddio non confonderà le giuste speranze dei fedeli»¹⁴.

¹³ *Persecuzione e fedeltà*, in «Il Papato», III, (1875), 33.

¹⁴ *Il significato del movimento cattolico*, in «Il Papato» II, (1877), 333; 335.

Erano gli ultimi anni del tanto ricco quanto complesso pontificato di Pio IX. Questi, alle 17,45 dell'8 febbraio 1878, moriva:

«Una suprema immensurabile sventura si è aggravata sulla Chiesa, su Roma, sull'Italia, sul mondo nel momento stesso in cui schiudevasi il cielo per accogliere un Santo in più. [...] Lo sgomento che ci ha colpiti, il dolore immenso che ci opprime tronca sul nostro labbro ogni parola. Cattolici, chiniamo umilmente la fronte dinanzi ai formidabili decreti della Provvidenza Divina! Prostriamoci ad invocare dalla sua misericordia consolazione ed aiuto alla Chiesa ed a noi»¹⁵.

Papa Mastai-Ferretti non era stato solo il difensore ma anche il predicatore di una fede intensa. L'8 dicembre 1869, nella Basilica Vaticana, alla presenza di settecento vescovi provenienti da tutte le parti del mondo, aprì il Concilio Vaticano. Riportò all'unità cattolica quattro milioni di scismatici orientali, eresse centotrentadue nuove diocesi e cento vicariati apostolici, in Cina, nel Giappone e nell'Africa centrale; favorì le missioni e protesse i fondatori delle nuove congregazioni religiose; creò in tutto centoventitre cardinali, nella prospettiva della diffusione della fede in tutti i continenti¹⁶. Di questa relazione "appassionata" del Papa col mondo intero, di tali dinamiismi di una Chiesa assai vivace nelle sue relazioni *ad extra*, l'opera del Tripepi ne tratteggiava i lineamenti:

¹⁵ «L'Osservatore Romano», 8 febbraio (1878).

¹⁶ Pio IX invitò a partecipare al Concilio anche i protestanti (13 settembre) e i Fratelli separati della Chiesa d'Oriente (8 settembre); tuttavia le risposte non furono sempre confortanti. Per la prima volta gli "Stati cattolici" non furono invitati a inviargli i propri ambasciatori. I lavori del Concilio si protrassero per sette mesi; furono fatte 420 discussioni, di cui un quarto ebbe per oggetto la questione dell'infallibilità. Si poterono tenere soltanto 4 sessioni pubbliche. Nella terza sessione fu approvata la costituzione *Dei Filius*, sulla fede cattolica, e nell'ultima sessione fu definita la questione più importante, quella cioè relativa al primato e all'infalibilità del pontefice romano. Furono discusse e vagliate tutte le obiezioni e, nella costituzione *De Ecclesia Christi* (13 maggio 1870), fu dichiarata l'infalibilità *ex cathedra* del pontefice. Nella costituzione *De Romano Pontifice* (10 luglio 1870) fu affermato esplicitamente il primato del romano pontefice sopra tutta la Chiesa. Col sopraggiungere della notizia dello scoppio della guerra franco - prussiana (19 luglio 1870), molti prelati tornarono alle loro sedi, mentre a Roma rimasero circa 180 Padri conciliari venuti dai paesi più lontani. Pio IX dovette prendere una decisione e, il 20 ottobre 1870, deliberò di *sospendere* il concilio. Malgrado i successivi convulsi avvenimenti, nel 1875, si proclamò il XXI Anno Santo della storia. Cfr. F. GLIGORA - B. CATANZARO, *Storia dei Papi. Da S. Pietro a Giovanni Paolo II*, vol. 2/2, 1046-1047.

«Io credo che quando si vuole veramente parlare dell'Umanità, la non devesi restringere in una regione; in una razza od in un singolo fatto, e misurarla col termometro del cervello di un solo uomo; ma bisogna ricorrere all'eterna ragione dei principi, discernere, meditare indefessamente il prodigioso asse motore, su cui s'appoggia e l'immensa sfera della sua azione. In tal modo l'uomo, non più *ludus naturae* del Leibnizio, ma creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio, secondo il concetto biblico, si sublimerà; ed il suo spirito, divenendo il gigante del pensiero umano, non si agiterà nell'infelice orbita di gretto materialismo, di sordida individuale presunzione ed ambizione, ma sarà il Mosè dei popoli affannati, l'Agostino de' meravigliosi concetti, il Tommaso d'Aquino della scienza cosmica, l'Alighieri della poesia dei secoli, il Cristoforo Colombo del globo terrestre: sarà in una parola un colosso attivo, svegliato, intelligente che studierà un altro colosso arcano sì, ma immenso, intelligentissimo ed anche operosissimo. Al contrario, avremo l'uomo innanzi all'Umanità come un pigmeo innanzi alle misteriose piramidi d'Egitto»¹⁷.

A Pio IX, dopo cinquantasei ore di conclave succedeva sulla Cattedra di Pietro, assumendo il nome di Leone XIII, Vincenzo Gioacchino Pecci, era il 20 febbraio 1878. Questi segnerà in modo indelebile la vita di monsignor Triepi, il quale ne ricambierà – anche attraverso l'abile direzione de *Il Papato* – la fiducia.

«Laonde fu cosa naturalissima che uomo sì dotto e sì fecondo d'ingegno s'abbia conciliato l'amore e la predilezione dell'immortale Leone XIII, pontefice mecenate degli studi e dei dotti, e abbia attirato all'ammirazione di sé le menti dei più dotti e più colti uomini e del vecchio e del nuovo mondo. Ed in quanta stima e reputazione il Triepi è tenuto dappertutto s'è già visto in due solenni occasioni: il 22 febbraio 1879 quando l'infaticabile promotore direttore del *Papato* poté presentare al Sommo Leone l'omaggio di 1.300milletrecento giornalisti cattolici, convenuti da ogni parte, rappresentanti 2.700 periodici e 2.200 collaboratori; e il memorando 7 marzo di quell'anno stesso, quando Triepi schierò dinanzi al sapientissimo Vegliardo, come omaggio all'Enciclica *Aeterni Patris* su la necessità di tornare agli studi dell'Aquinate, schierò, dico, nelle aule

¹⁷ *Il Papato e l'Umanità. Un gran fatto e la sua spiegazione*, in «Il Papato», II, (1875), 311-312.

vaticane, riverenti alla sapienza del Papa, ben 5.000 rappresentanti della scienza di tutto il mondo»¹⁸.

Sembrava doversi avverare, sotto quel venticinquennale pontificato, quanto preconizzato dal Tripepi in un “quaderno” de *Il Papato* stampato l’anno precedente. Infatti, in un articolo che salutava le “scoperte delle scienze naturali”, si tracciavano direttive per un “equilibrato” rapporto tra fede e scienza:

«Il Papato non solo proteggerà le nuove, come le antiche scoperte; si compirà ancora opera assai più nobile. Esso ha sublime universale missione di mostrare che tutte le cose debbono servire a Dio: *omnia serviunt tibi* e che anche le scoperte delle scienze naturali debbono concorrere alla gloria di Cristo e della Chiesa, come, al filosofar di Agostino, di Bernardo, di Bossuet e di Vico, vi concorrono tutti gli eventi della storia umana. Perciò esso benedice alla vere scoperte, le insublima nella cristiana sapienza, le volge a bene morale e religioso della società. Ciò ha fatto in modo speciale co’ telegrafi e con le vie ferrate per apportare dappertutto l’annuncio di salvezza e la benedizione del Vicario di Dio, con la fotografia per propagare il culto delle sacre immagini. E ciò farà col telefono e con le altre scoperte. Non avendo da temere pe’ suoi dommi e per le sue dottrine, si allierà vedendosi crescere i mezzi di diffondere il vero e propugnare il giusto, e gl’inaugurerà co’ riti augusti della Chiesa; dichiarando che anche le creazioni della scienza e dell’industria si debbono riferire alla Provvidenza divina»¹⁹.

Dall’analisi della relazione della Chiesa *ad extra*, l’attenzione del Tripepi si spostava in maniera parallela e sinottica alla descrizione delle dinamiche della Chiesa *ad intra*. Incentrando la propria analisi ecclesiologica sul ruolo ed il servizio del Romano Pontefice, il *Cardetese*, tentava di comprendere la relazione osmotica tra il successore di Pietro ed i vescovi. In tale sforzo, assumeva come guida, le idee del padre gesuita Matteo Liberatore (Salerno, 14 agosto 1810 – Roma, 18 ottobre 1892)²⁰, propugnatore di un ecclesiologia anticipatrice di

¹⁸ R. COTRONEO, «Il Cardinale Tripepi e le sue opere», in *Fede e Civiltà*, 46. [collocato in ASDRCB, data e numero da individuare].

¹⁹ «Il Papato e le ultime scoperte delle scienze naturali», in *Il Papato VIII* (1877), 239.

²⁰ Iniziato il noviziato nella Compagnia di Gesù il 9 ottobre 1826 e terminati gli studi ecclesiastici, il Padre Liberatore, fondava a Napoli assieme a Gaetano Sanseverino (1811-1865), il periodico cattolico *La scienza e la Fede*. Nel 1850 diveniva uno dei padri fonda-

principi, divenuti decisivi, nel dibattito del XX secolo che sfocerà nel Concilio Vaticano II:

«L'autorità dottrinale e giurisdizionale della Chiesa si riassume ed accentra nel Romano Pontefice, l'una come in supremo maestro, l'altra come in capo e motore primo di tutta la Gerarchia. Al Romano Pontefice fu conferito da Cristo il magistero infallibile rispetto alla Chiesa, e la prima potestà di governarla in suo nome. [...] L'insegnamento degli altri Vescovi in tanto è autorevole e sacro, in quanto consuona col suo, e gli stessi generali Concilii non han valore, se le loro decisioni non vengono rassodate dal suffragio di lui. Il suo trono s'elewa su quello di tutti gli altri Vescovi del mondo, e dalla tiara, che gli cinge le tempie, partono i raggi, di cui scintillano le infule dei Presuli inferiori. Non già che questi non sieno veri principi ecclesiastici nelle loro peculiari Diocesi, o non vi esercitino tutti poteri dell'autorità pastorale. Ma, come i tralci non hanno vita, se non inerenti al tronco, pel cui mezzo la radice trasmette loro il nutrimento; così i singoli Pastori, acciocché sieno attuati della potenza che in loro si deriva da Cristo, uopo è che sieno congiunti al Capo visibile della Chiesa, che è lo strumento di cui Gesù Cristo si vale per vivificarli e trasmettere loro i suoi divini poteri»²¹.

Intanto, nel decimo di pontificato di papa Pecci, giungeva alla sede di Reggio Calabria il napoletano Gennaro Portanova († 1908)²². Questi tragherà la Chiesa reggina al secolo XX, attraverso un'opera instancabile che gli varrà la Porpora di cui sarà insignito il 19 giugno 1899, con l'assegnazione del titolo di S. Clemente²³. Quello

tori de *La Civiltà Cattolica* ed inseguito veniva chiamato a collaborare alla stesura dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Di lui, un collaboratore de *Il Papato* scriveva: «Ebbi secolui in Roma varii interessanti colloqui, e profonda ineffabile impressione mi lasciarono nell'animo. Benché d'aspetto molto serio e meditativo, usa poi tale gentilezza ed affettuosità di modi, che rapisce ed incanta. È uomo di vasto intelletto, di profonda conoscenza, d'eloquio elevato; il suo ragionare è figlio de' nobili studii severissimi, che ha compiuto; ed egli nelle minime cose sa congiungere con grandezza il sentimento religioso. Credo che il P. Liberatore sia una vera gloria scientifica dell'imperterrita e valorosa "Compagnia di Gesù" e del nostro secolo». «Il Papato e l'Umanità», in *Il Papato*, II (1875) 321.

²¹ *Il Papato e l'Umanità*, in «Il Papato», II, (1875) 321-322.

²² Cfr. F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. 3/3, 281.

²³ Si trattava di un periodo aureo per la Chiesa reggina, come a ragione, negli anni '50, sottolineava monsignor Francesco Morabito: «Reggio nostra ebbe la fortuna di avere in quel periodo cruciale in S.E. Monsignor Gennaro Portanova, poi Cardinale di Santa

stesso onore/onere toccava, poco meno di due anni dopo proprio a monsignor Luigi Tripepi (15 aprile 1901).

«Gloria ed Osanna a Leone XIII! Potremmo noi non avergli la più sincera riconoscenza e la più profonda gratitudine? A lui che predilige la nostra terra? – Con esempio raro, anzi unico, Egli creò Cardinale il nostro Eminentissimo Arcivescovo, non solo per gli eminenti suoi meriti, ma perché dalla sede di Stefano di Nicea riflettesse la fiammante porpora in tutta la regione nostra, come quel primo nostro Antistite vi fece rifulgere la fede di Cristo; e ciò per amore alla Calabria. Ora è un figlio di questa classica terra, a lui diletto e caro, vissuto vicino nelle aule del Vaticano, che l’immortale pontefice esalta al posto più eccelso della Chiesa, per amore di lui e della Calabria, la quale vede così rivivere per la munificenza di un Sommo Pontefice, l’epoche più belle e gloriose della sua storia. E la Calabria, o Padre Santo, prostrata ai vostri piedi Vi ringrazia devotamente, riconoscente e grata; mentre raggiante di allegrezza bacia in fronte e felicità il suo diletto ed augusto figlio»²⁴.

Non privo d’interesse – quasi a suggellare l’attualità della visione ecclesiale del *Cardetese* – il particolare afflato che lo lega ai laici ed in particolare ai giovani dell’Arcidiocesi reggina, cui rivolge un’intensa lettera di ringraziamento, a seguito delle congratulazioni fattegli:

Romana Chiesa, l’arcivescovo che il momento eccezionale richiedeva. Formato alla scuola del grande filosofo napoletano il Sanseverino, egli, ancora giovane sacerdote, aveva brillato, astro di prima grandezza, con la pubblicazione di pregiati opuscoli in confutazione delle *teorie darwinistiche* che in quel periodo storico sembravano dovessero trionfare, attirando sopra di sé l’attenzione dei dotti di quel tempo. Traslogato a Reggio dalla sede Vescovile di Ischia, compreso del programma tracciato dal Grande pontefice, appena salito sulla cattedra di S. Stefano di Nicea, dava mano alla riforma necessaria. Ed in poco tempo il Seminario di questa Metropoli della Calabria diviene un vero focolaio di studi. Nella numerosa schiera dei seminaristi che in nobile gara ne frequentano i regolari corsi, primeggia il giovane Salvatore De Lorenzo. Conseguita egli, con pieni voti, la licenza liceale, conclusi gli studi teologici, nel settembre 1898 riceve dallo stesso monsignor Portanova, elevato nel frattempo dal grande Leone XIII alla dignità cardinalizia, l’Ordinazione Sacerdotale». F. MORABITO, *Discorso Commemorativo pronunziato il 15 giugno 1952. A trentadue anni dalla morte del Can. Dott. Salvatore De Lorenzo parroco della Candelora in Reggio Calabria*, Grafiche “La Sicilia”, Messina 1953, 8-9.

²⁴ R. COTRONEO, *Il Cardinale Luigi Tripepi*, in «Fede e Civiltà», 39. [collocato in ASDRCB, data e numero da individuare].

«Qual conforto non deve averci da un eletto drappello, che volga l'ardore e lo studio a ritrarre gli esempi di religione e di costanza nel bene, tramandatigli dai maggiori, in una contrada, in cui gl'incanti soavi della natura si armonizzano con la forza del carattere e la gagliardia della virtù [...]. Laonde alla prova di affetto e di cortesia, che mi giunge in cosiffatte condizioni e da tale Sodalizio, risponda, sincera e viva al possibile, la mia riconoscenza. Ed in ricambio degli auguri a me indirizzati, tornino accetti i fervidi voti miei, che il medesimo Sodalizio segua a rafforzare e rinnovare lo spirito negl'ideali di fede e civiltà, ed accrescere le molte benemerenze, che, con fermezza calabra, ha saputo acquistare nel campo di quell'*azione cattolica*, la quale è tanta parte dei sommi desiderii del Vicario di Gesù Cristo; e le generose energie proprie di cotesti popoli, renda sempre più utili, illustrandole con la devozione e l'ammirazione verso *l'amatissimo Padre e Pontefice, faro luminoso nel buio di una notte profonda e in mezzo ad un mare agitato, e fiducia vera di salvezza in un'epoca di sociali sconvolgimenti*. Al che i Soci del Circolo Reggino non falliranno di certo, se, con intelletto d'amore ed alacrità di propositi e di obbedienza filiale, riguarderanno ognora *i cenni dell'Angiolo di codesta Chiesa*, in cui tutti siamo in forse se più debbasi ammirare la dottrina o lo zelo o la sapienza nel governare²⁵.

Il 20 luglio 1903 moriva l'amato Leone XIII. Gli succedeva il figlio dell'usciera comunale di Riese, Giovanni Battista Sarto, e di Margherita Sanson, sarta di campagna. Quell'uomo si chiamava Giuseppe Melchiorre e prendeva il nome di Pio X, col quale sarà conosciuto anche da Santo²⁶. Risulterebbe retorico descrivere la stima intercorrente tra

²⁵ Concludeva il Cardinale: «Sotto la guida di Lui, il Circolo manterrà intemerato un nome, che suoni concordia d'ingegno e di fede, di studio e di virtù; e servirà con sicurezza quella grande causa, che fa degno il vivere sulla terra e rende bella e felice la dipartita dal mondo: la causa di Gesù Cristo e della Chiesa. Nel pensiero, che questi voti prenderanno forma e saldezza di fatti, colgo intanto l'occasione per ripetere a Lei, signor Presidente, allo Egregio Segretario signor Pasquale Luciani ed a tutti gli altri Soci, la testimonianza di mia stima e di una gratitudine, che non mai più affettuosa; e godo dichiararmi di Lei Dev.mo per servirla, Luigi Tripepi, Vaticano, 24 marzo 1901». *Il Cardinal Tripepi al Circolo della Gioventù "S. Paolo"*, in «Fede e Civiltà». [collocato in ASDRCB, pagina, data e numero da individuare].

²⁶ Pio X, moriva già in fama di santità il 20 agosto 1914. Pio XII, lo proclamava *beato* il 3 giugno 1951 e, il 29 maggio 1954, lo elevava all'onore degli altari. Egli diveniva così il primo papa santo a distanza di oltre due secoli, ovvero dopo Innocenzo XI (1676-1689).

papa Sarto ed il Tripepi. Con una suggestiva pennellata, la delinea il Cotroneo:

«Ineffabile, immensa fu la gratitudine del Tripepi pei Romani Pontefici. Nell'opera sul Tasso egli esprime il profondissimo amore e la infinita riconoscenza al gran Pio IX: nell'opera *La Madre di Dio e Cristoforo Colombo* effonde i più delicati sensi di devozione e di riverenza al suo gran benefattore Leone XIII. È sempre nell'amore e nella confidenza alla Vergine Madre che intreccia il suo grande amore al Papato: ma non meno di Pio IX e di Leone XIII lo prediligeva l'attuale regnante Pontefice. Pio X gli voleva un gran bene: lo creò Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie, poi Pro-Prefetto di quella dei Riti. Ed il Cardinale Tripepi se nelle citate opere tesse le lodi ai grandi benefattori, Leone XIII e Pio IX, a Pio X, a questo gran Papa che nell'ora presente rievoca la fortezza d'Ildebrando [Gregorio VII], a Pio X, morendo, *lasciò il suo cuore*: nelle sue auguste mani depose le sue sostanze, destinandole in gran parte in opere di beneficenza, in soccorso dei derelitti e dei poverelli, a cui elargì somme nel massimo secreto. E si ricordò di tutti, della sua Cardeto, della nostra Reggio, della nostra Chiesa Metropolitana, del nostro Seminario, delle Chiese e Basiliche di Roma, ov'Egli fu beneficiato e Canonico»²⁷.

Sì, «a Pio X, morendo lasciò il cuore» (1906) e con lui alla Chiesa tutta, sino a noi oggi. Il Vescovo di Cassano all'Jonio Anton Maria Bonito aveva scritto, prim'ancora di quell'evento:

«Conobbi Monsignor Tripepi nel Marzo 1880 quand'Egli promosse – dopo l'Enciclica *Aeterni Patris* – il gran Congresso dei Cultori delle scienze Filosofiche di adesione all'Enciclica stessa per un nuovo impulso allo studio delle dottrine di San Tommaso. *Lo conobbi allora, l'ammirai dippiù e l'amai*. [...] Monsignor Tripepi è designato Cardinale nel ritorno delle feste solenni di S. Tommaso. Appena comunicatami la notizia da Roma, spedii il seguente telegramma: “Marchetti comunica vostra meritatissima promozione. Duplice qualità vescovo calabrese e vostro antico ammiratore esulto bene augurando”. A questo telegramma il neo-Cardinale degnossi rispondermi: “A S.E. Ill.ma e Rev.ma l'insigne mons. Bonito, onore della virtù, della scienza e dell'amicizia, si rendono

²⁷ R. COTRONEO, *Elogio funebre del Cardinale Luigi Tripepi. Nei solenni funerali nel duomo reggino il 4 marzo 1907*, 19-20.

umili omaggi e ringraziamenti affettuosi del dev.mo ed obbl.mo servo [L. Tripepi]». *Io non so dire come rimasi a questa riposta, se più commosso od oppresso, sotto il peso di tanto onore che mi veniva da tanto illustre Personaggio!* E non so non esprimere pubblicamente la mia gratitudine all'E. mo Cardinal Tripepi; e non so non significargli novello augurio di longevità e di pace; esultando – io – che qual Vescovo Calabrese possa dichiararmi e sentirmi legato di maggiori vincoli a Lui... *onore e vanto di Calabria, d'Italia; della Chiesa, delle lettere; della storia e dell'Archeologia.* [Cassano, 19 marzo 1901, Anton Maria Bonito, Vescovo di Cassano al Jonio]»²⁸.

«E non so non esprimere pubblicamente la mia gratitudine all'E. mo Cardinal Tripepi». Ci abbiamo provato con la consapevolezza di aver dato semplicemente un piccolo contributo alla conoscenza di una figura così *molteplice e multiforme*.

²⁸ A.M. BONITO, *La Calabria al Cardinal Tripepi. Un dolce ricordo*, in «Fede e Civiltà», 45. [collocato in ASDRCB, data e numero da individuare].

STUDI

La delibazione delle sentenze ecclesiastiche di nullità di matrimonio ed i rapporti economici conseguenti

Introduzione

Dopo l'entrata in vigore del Codice civile del 1865 si avevano in Italia due tipi di matrimonio, il civile e il canonico; ognuno aveva una propria rilevanza nella rispettiva sfera di competenza, e ciò anche in sede giurisdizionale.

L'11 febbraio 1929 vengono stipulati i Patti Lateranensi tra Italia e Santa Sede: accanto alla previsione di un insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole pubbliche, alla possibilità di riconoscimento degli enti ecclesiastici, e più in generale alle ampie facoltà e libertà concesse alla Chiesa cattolica rispetto alla ben diversa condizione giuridica riservata agli altri culti dalla L. 24.6.29, n. 1159, si realizza l'introduzione di previsioni di favore in materia matrimoniale, contenute nell'art. 34 del Concordato, in virtù del quale

“lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo” riconosceva al “sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ...”.

Tale riconoscimento, subordinato all'effettuazione delle pubblicazioni civili ed alla trascrizione dell'atto di matrimonio nei registri dello stato civile, era ispirato all'intento di evitare agli sposi cattolici l'onere di una doppia celebrazione. Rimaneva, peraltro, ferma la possibilità di contrarre matrimonio meramente civile, e lo Stato comunque si riservava la determinazione degli effetti civili del matrimonio contratto secondo le previsioni concordatarie. A tal proposito richiedeva le pubblicazioni (anche civili), esigeva un minimo di compartecipazione attraverso la lettura degli articoli del Codice civile concernenti i diritti e i doveri dei coniugi, subordinava la concreta attribuzione degli effetti civili ad un atto di competenza dell'ufficiale di stato civile. In tal

modo l'ordinamento temporale si garantiva il pieno controllo (dell'attribuzione) dell'efficacia civile al matrimonio canonico.

Il sistema delineato dall'art. 34 del Concordato Lateranense, accanto e conseguentemente alla possibilità di riconoscimento del matrimonio canonico, comportava anche l'accettazione della giurisdizione ecclesiastica da parte dello Stato, il quale anzi si dichiarava privo di competenza in ordine ai giudizi sulla validità dei matrimoni celebrati in forma c.d. concordataria. Risultava chiarissima, al riguardo, la disposizione del IV co. del medesimo art. 34:

“le cause concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa del matrimonio rato e non consumato sono riservate alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici”.

Tuttavia, trattandosi di provvedimenti emanati in seno ad altro ordinamento, distinto e separato, lo Stato non poteva considerare automaticamente efficaci al suo interno le sentenze canoniche. I successivi commi dell'art. 34 disponevano che tali pronunce giurisdizionali potessero acquistare efficacia (anche) civile a seguito di un procedimento, demandato alla Corte d'Appello competente per territorio, alla quale il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, dopo aver verificato il rispetto della normativa processuale canonica, trasmetteva la sentenza munita di decreto di esecutorietà. Il giudice statale, senza che fosse necessario un impulso di parte, d'ufficio compiva un esame della sentenza canonica seguendo il rito camerale, senza che fosse necessaria neppure la presenza delle parti interessate. Il procedimento si concludeva con una ordinanza la quale, in caso di giudizio positivo, rendeva esecutiva la decisione ecclesiastica agli effetti civili. Il controllo era limitato ad accertare l'esistenza della sentenza di nullità e la sua autenticità ed esecutività canonica, attestata peraltro dalla Segnatura; al giudice statale era preclusa ogni indagine sul merito.

Il suddetto sistema determinava la conformità dello *status* dei soggetti nei due ordinamenti, in quando ad ogni dichiarazione di nullità corrispondeva necessariamente il venir meno dello stato coniugale anche nell'ordinamento civile.

La disciplina pattizia del '29, giustificata in un regime di ispirazione confessionista, con l'introduzione della Costituzione repubbli-

cana inizia ad essere oggetto di critiche sotto il profilo giuridico. Sorgono in dottrina e in giurisprudenza i primi dubbi sulla legittimità di certe previsioni, comportanti trattamenti di favore nei confronti della Chiesa e dei cattolici, a fronte di precetti costituzionali che impongono invece l'uguale libertà di tutte le confessioni religiose¹, il rispetto della libertà religiosa individuale², la reciproca indipendenza di Stato e Chiesa³, ma anche la naturalità del giudice⁴ ed il diritto alla difesa⁵.

La revisione degli impegni concordatari è altresì sollecitata dai mutamenti nel frattempo avvenuti all'interno della Chiesa cattolica, con l'effetto innovativo del Concilio Vaticano II, le cui novità sono state tradotte con linguaggio giuridico nel nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983.

Dal canto suo la Corte Costituzionale, con sentenza n. 18 del 2.2.1982, ha dichiarato l'illegittimità delle norme di attuazione del Concordato nella parte in cui non consentivano alla Corte d'Appello, chiamata a rendere esecutiva la sentenza ecclesiastica di nullità, di verificare che nel giudizio svoltosi davanti ai tribunali ecclesiastici fosse stato garantito alle parti il diritto di agire e resistere in giudizio⁶, e anche di accertare che la sentenza canonica non contenesse disposizioni contrarie all'ordine pubblico italiano, alla stregua di quanto era previsto dall'art. 797, n. 7 c.p.c. per la dichiarazione di efficacia di sentenze straniere. Ciò rappresentava una sostanziale modifica della disciplina concordataria e costituiva una rivendicazione di competenze da parte italiana sotto il profilo giurisdizionale in ambito matrimoniale.

¹ "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge" (art. 8, I co. Cost.).

² "Tutti hanno il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume" (art. 19 Cost.).

³ "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani" (art. 7, I co. Cost.).

⁴ "Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge" (art. 25, co. I Cost.).

⁵ "La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento" (art. 24, co. II Cost.).

⁶ In tal senso dispone l'art. 24 della Costituzione italiana.

1. *Efficacia delle sentenze di nullità nella Repubblica italiana*

Il nuovo Accordo tra Repubblica Italiana e Santa Sede del 18.2.1984, reso esecutivo con L. 25.3.1985, n. 121, all'art. 8.2 recita:

Le sentenze di nullità di matrimonio pronunciate dai tribunali ecclesiastici, che siano munite del decreto di esecutività del superiore organo ecclesiastico di controllo, sono, su domanda della parti o di una di esse, dichiarate efficaci nella Repubblica italiana con sentenza della corte d'appello competente, quando questa accerti:

- a) che il giudice ecclesiastico era il giudice competente a conoscere della causa in quanto matrimonio celebrato in conformità del presente articolo;
- b) che nel procedimento davanti ai tribunali ecclesiastici è stato assicurato alle parti il diritto di agire e di resistere in giudizio in modo non difforme dai principi fondamentali dell'ordinamento italiano;
- c) che ricorrono le altre condizioni richieste dalla legislazione italiana per la dichiarazione di efficacia delle sentenze straniere.

La corte d'appello potrà, nella sentenza intesa a rendere esecutiva una sentenza canonica, statuire provvedimenti economici provvisori a favore di uno dei coniugi il cui matrimonio sia stato dichiarato nullo, rimandando le parti al giudice competente per la decisione sulla materia.

La norma ha mantenuto la possibilità di riconoscimento delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale ma ha apportato delle modifiche di rilievo rispetto alla disciplina del 1929. La nuova disciplina, frutto anche delle indicazioni fornite dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 18 del 1982, prevede, infatti, che le sentenze di nullità siano dichiarate efficaci con sentenza, a certe condizioni, dalla Corte d'Appello competente per territorio, su domanda di parte; il provvedimento che dichiara l'esecutività non è più l'ordinanza emessa in camera di consiglio, secondo quanto prevedeva l'art. 34 del precedente testo concordatario, ma una sentenza, che offre maggiori garanzie processuali alle parti dal momento che richiede una adeguata motivazione e consente più ampi margini difensivi in una eventuale impugnazione.

Tuttavia l'articolo non specifica più quale debba essere il procedimento da seguire per giungere alla sentenza, se quello contenzioso ordinario o se sia ammissibile quello in camera di consiglio.

Sul punto è intervenuta la Corte di Cassazione che, con sentenza 5.2.1988, n. 1212, pronunciata a sezioni unite, ha ritenuto doversi seguire la procedura contenziosa qualora la domanda venga proposta da una sola parte (con citazione) e invece il rito camerale se vi sia domanda congiunta delle parti (mediante ricorso)⁷.

Il processo di delibazione non costituisce un successivo grado, di legittimità o di merito, rispetto ai giudizi canonici, ma rappresenta il momento di verifica per l'ingresso in un diverso ordinamento, con il quale non deve risultare incompatibile. Nel processo di delibazione è comunque esclusa la possibilità di istruzione probatoria. L'indagine del giudice deve essere condotta con esclusivo riferimento agli atti del processo canonico, senza alcuna integrazione (es. effettuazione di una perizia). Va, infatti, tenuta presente la particolare autonomia di cui gode l'ordinamento confessionale della Chiesa cattolica rispetto all'ordinamento italiano, tanto da essere sancita dall'art. 7 della Costituzione e da precludere, conseguentemente, ogni ingerenza degli organi statali nell'operato delle autorità religiose⁸.

2. *Requisiti per l'attribuzione di efficacia*

a) *Competenza*

Si richiede anzitutto che la Corte d'Appello accerti "che il giudice ecclesiastico era il giudice competente a conoscere della causa

⁷ Il punto 4 lett. b del Protocollo Addizionale all'Accordo di Villa Madama – che integra e chiarisce le disposizioni contenute nell'art. 8 dell'Accordo – richiama espressamente l'art. 797 c.p.c., che richiede (-va) l'atto di citazione per l'introduzione del giudizio di delibazione, anche se il procedimento in camera di consiglio ha il merito della maggiore celerità rispetto al procedimento contenzioso ordinario. La Corte di Cassazione, con sentenza n. 1066 del 27.02.1989, ha considerato necessaria la difesa tecnica. Dopo la presentazione del ricorso, nella procedura camerale il presidente nomina il relatore, fissa la data dell'udienza in camera di consiglio e dispone la comunicazione degli atti al procuratore generale per la formulazione delle conclusioni. Dopo l'udienza di comparizione delle parti, la Corte d'Appello si pronuncia con sentenza di accoglimento o di rigetto della domanda. In caso di accoglimento, la Corte dichiara esecutiva la sentenza e dispone gli adempimenti (trascrizione e annotazione) conseguenti. Nella procedura contenziosa il processo si svolge secondo il rito ordinario e si conclude con sentenza.

⁸ P. MONETA, *Il matrimonio nullo. Diritto civile, canonico e concordatario*, La Tribuna 2005, p. 267.

in quanto matrimonio celebrato in conformità al presente articolo”⁹ (art. 8.2, lett. a).

L'interpretazione di tale disposizione può variare a seconda che si intenda la competenza del giudice ecclesiastico in senso lato, nel senso di giurisdizione, oppure in senso stretto, nel significato di competenza come misura e limite del potere giurisdizionale. Nella prima ipotesi, il precetto imporrebbe al giudice della delibazione di accertare semplicemente che la sentenza oggetto di esame riguardi un matrimonio canonico trascritto e, dunque, avente effetti civili, in difetto dei quali non vi sarebbe giurisdizione statale trattandosi di vincolo avente esclusiva rilevanza religiosa. Qualora invece si intendesse la disposizione in esame come diretta alla verifica dell'effettiva competenza del Tribunale Ecclesiastico che ha emesso la sentenza di nullità, ciò obbligherebbe la Corte d'Appello a valutare l'esatta applicazione dei criteri di competenza interna della giurisdizione canonica per verificare che il provvedimento sia stato emesso dal tribunale ecclesiastico che era legittimato ad occuparsi della validità dello specifico matrimonio sottoposto al suo esame¹⁰. Non sembra però questa la reale portata della norma, la quale pare solo addossare alla Corte d'Appello il compito di verificare che si tratti di matrimonio concordatario, dal che discende la competenza (*rectius* giurisdizione) del giudice ecclesiastico sulla validità del vincolo, mentre il controllo sull'effettiva competenza del Tribunale Ecclesiastico pronunciato al riguardo risulta già effettuato dalla Segnatura Apostolica per il rilascio del decreto di esecutorietà della sentenza canonica, espressamente richiesto dall'art. 8.2 dell'Accordo.

⁹ Così dispone l'art. 8.2 lett. a dell'Accordo tra Repubblica italiana e Santa Sede.

¹⁰ Il can. 1673 CIC prevede, per le cause matrimoniali, quattro criteri di competenza territoriale, salva la competenza della Sede Apostolica per le cause ad essa riservate. Si considera in primo luogo il luogo di celebrazione del matrimonio ed il domicilio o quasi domicilio del convenuto. In alternativa, è possibile adire il tribunale del luogo ove ha domicilio l'attore o dove deve raccogliersi il maggior parte delle prove: in entrambe le ipotesi è necessario il previo assenso del difensore del vincolo preposto al tribunale del domicilio della parte convenuta, la quale deve essere personalmente sentita sulla richiesta dell'attore relativa allo spostamento di competenza. Nell'ipotesi che fa riferimento al domicilio dell'attore è altresì necessario che entrambe le parti risiedano nel territorio della medesima Conferenza Episcopale.

b) *Rispetto del diritto di difesa*

Altro presupposto necessario, ai sensi della lett. b dell'art. 8.2 per l'attribuzione di efficacia civile alla pronuncia di nullità concerne la verifica che “nel procedimento davanti ai tribunali ecclesiastici è stato assicurato alle parti il diritto di agire e resistere in giudizio in modo non difforme dai principi fondamentali dell'ordinamento italiano”. Risultando evidente l'influsso della sentenza della Corte Costituzionale n. 18 del 1982, va precisato che si esige l'osservanza dei principi essenziali che sottostanno al precetto costituzionale, cioè il rispetto del diritto di difesa nella sua intima sostanza, a prescindere dalle statuizioni formali. Saranno pertanto irrilevanti eventuali differenze di disciplina positiva tra i due ordinamenti che non siano tali da compromettere nella sua essenza la garanzia in parola ma attingano solo ad una diversa organizzazione dell'attività processuale, che lasci comunque intatte le prerogative difensive delle parti. La Corte d'Appello, pertanto, dovrà non tanto considerare ad esempio se il termine di comparizione concesso al convenuto in sede canonica corrisponda quantitativamente allo stesso numero di giorni previsti dal Codice di procedura civile, quanto piuttosto verificare che sia stato comunque offerto al soggetto chiamato in giudizio un congruo *spatium deliberandi* per approntare la sua eventuale costituzione e le sue difese. Tra l'altro, secondo la normativa canonica la violazione di tale diritto comporta la nullità insanabile della sentenza¹¹.

¹¹ Ex can. 1620 CIC “La sentenza è viziata da nullità insanabile se: 1° sia stata pronunciata da un giudice la cui incompetenza è assoluta; 2° sia stata pronunciata da una persona priva del potere di giudicare nel tribunale dove la causa fu decisa; 3° il giudice ha emesso la sentenza costretto da violenza o timore grave; 4° il processo sia stato fatto senza la domanda giudiziale di cui al can. 1501, oppure non sia stato istituito contro una parte convenuta; 5° sia stata pronunciata tra le parti, di cui almeno una non aveva capacità di stare in giudizio; 6° qualcuno abbia agito in nome di un altro senza legittimo mandato; 7° sia stato negato ad una delle due parti il diritto di difendersi; 8° la controversia non sia stata risolta nemmeno parzialmente”.

c) *Condizioni richieste dalla legislazione italiana*

L'art. 8.2. dell'Accordo richiede, infine, che la Corte d'Appello accerti "che ricorrano le altre condizioni richieste dalla legislazione italiana per la dichiarazione di efficacia delle sentenze straniere".

Come dimostra la lettera b del punto 4 del Protocollo Addizionale, si rinvia agli art. 796 e 797 c.p.c., cioè alle norme relative al c.d. procedimento di delibazione.

La nuova disciplina di diritto internazionale privato, introdotta dalla L. 31.5.1995, n. 218 ed informata al principio del riconoscimento automatico delle sentenze straniere, non è applicabile al riconoscimento delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale, in quanto l'art. 2, I co., L. 218/95 statuisce che le disposizioni della medesima legge

"non pregiudicano l'applicazione delle convenzioni internazionali in vigore per l'Italia",

fra le quali deve certamente annoverarsi l'Accordo di Villa Madama, la cui legge di esecuzione, oltre che per il principio di specialità, dovrebbe comunque prevalere sulla normativa in questione in quanto fonte di derivazione pattizia e dunque di rango superiore rispetto alla legge ordinaria unilaterale costituita dalla legge di riforma del sistema internazionale privato.

Ciò è confermato dalle previsioni del DPR 3.11.2000, n. 396 (Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'art. 2, co. 12 della L. 15.5.1997, n. 127), il cui art. 63, II co., alla lett. h dispone la trascrizione delle

sentenze della Corte d'Appello previste dall'art. 17 della L. 27.5.1929, n. 847, e dall'art. 8, co. 2, dell'Accordo del 18.2.1984 tra la Repubblica italiana e la Santa Sede ratificato dalla l. 25.3.1985, n. 121;

conformemente il precedente art. 49, I co. lett. h, contempla l'annotazione nell'atto di nascita dei medesimi provvedimenti.

Non applicandosi la suddetta legge alle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale, per l'attribuzione alle stesse dell'efficacia civile,

a differenza di quanto avviene per le sentenze straniere, è ancora necessario il procedimento dinanzi alla Corte d'Appello¹².

3. *Normativa pattizia e artt. 796-797 c.p.c.*

a) *Competenza territoriale*

L'art. 796 c.p.c. riguarda in primo luogo la competenza territoriale della Corte d'Appello, che va individuata con riferimento al luogo dove deve avere attuazione la sentenza da delibare. Nel caso di specie l'attuazione della pronuncia di invalidità del vincolo coniugale avviene mediante l'annotazione della nullità a margine dell'atto di matrimonio da parte dell'ufficiale dello stato civile, adempimento che la Corte d'Appello deve ordinare qualora dichiarata efficace nella Repubblica la sentenza ecclesiastica.

Ne consegue che la competenza territoriale si determina sulla base del comune in cui è stato celebrato, e conseguentemente trascritto, il matrimonio, comune che deve rientrare nel distretto della Corte di merito adita affinché questa possa legittimamente emanare l'ordine di annotazione.

b) *Forma dell'atto introduttivo*

Quanto alla forma dell'atto introduttivo, per la quale l'articolo in questione prevede la citazione, la giurisprudenza ritiene ammissibile anche il ricorso nell'ipotesi di domanda congiunta.

L'art. 797 c.p.c. elenca i requisiti che la sentenza straniera deve soddisfare per ottenere riconoscimento in sede civile.

¹² La giurisprudenza (Cass. S. U. 18.7.2008, n. 19809; Cass. 10.5.2006, n. 10796; 11.5.2005, n. 21865; 8.6.2005, n. 12010; 25.5.2005, n. 11020; 30.5.2003, n. 8764) conferma la necessità del giudizio di delibazione affinché possano essere riconosciute le pronunce canoniche di nullità, con applicazione degli artt. 796-797 c.p.c. nonostante gli stessi siano stati abrogati. Il richiamo di queste disposizioni da parte del punto 4 del Protocollo Addizionale, infatti, deve intendersi come rinvio materiale, così che non rileva la successiva abrogazione di tali norme nell'ordinamento statale.

c) *Competenza del giudice che ha emanato la sentenza*

Il primo accertamento demandato al giudice della delibazione mira a verificare

che il giudice dello Stato, nel quale la sentenza è stata pronunciata poteva conoscere della causa secondo i principi sulla competenza giurisdizionale dell'ordinamento italiano.

La previsione è assorbita da quanto già previsto dall'art. 8.2, lett. a dell'Accordo secondo il quale

“Le sentenze di nullità di matrimonio pronunciate dai tribunali ecclesiastici [...] sono [...] dichiarate efficaci nella Repubblica italiana con sentenza della Corte d'Appello competente, quando questa accerti: a) che il giudice ecclesiastico era il giudice competente a conoscere della causa in quanto matrimonio celebrato in conformità del presente articolo [...]”.

Analogo discorso vale per le ulteriori indicazioni contenute nella disposizione in esame, cioè il requisito

“che la citazione è stata notificata in conformità alla legge del luogo dove si è svolto il giudizio ed è stato in essa assegnato un congruo termine a comparire” (art. 797, n. 2 c.p.c.) e “che le parti si sono costituite in giudizio secondo la legge del luogo o la contumacia è stata accertata e dichiarata validamente in conformità della legge stessa” (art. 797, n. 3 c.p.c.)

che si riferiscono alla tutela del diritto di difesa delle parti e sono quindi comprese nel dettato di cui alla lett. b dell'art. 8.2 dell'Accordo.

d) *Passaggio in giudicato della sentenza straniera*

La richiesta del passaggio in giudicato della sentenza straniera, di cui al n. 4 dell'art. 797 c.p.c. mira, in un'ottica di economia processuale, ad evitare il riconoscimento di pronunce ancora suscettibili di riforma, che comporterebbe la necessità di ulteriore giudizio di delibazione o addirittura un possibile contrasto tra giudicati. Ma per le pronunce ecclesiastiche una simile disposizione comporterebbe problemi insormontabili, posto che nel diritto canonico le sentenze relative allo stato delle persone, e dunque anche quelle di nullità matrimoniale, non passano

mai in giudicato¹³, essendo sempre possibile, in presenza di determinati presupposti processuali, invocare la riapertura del giudizio¹⁴.

In virtù di tali caratteristiche della statuizione canonica di invalidità del vincolo coniugale, il punto 4 lett. b, n. 2 del Protocollo addizionale, onde evitare l'impossibilità di riconoscimento per difetto del passaggio in giudicato, dispone che "si considera passata in giudicato la sentenza che sia divenuta esecutiva secondo il diritto canonico".

L'esecutività della sentenza matrimoniale canonica discende dal rispetto del principio della doppia decisione conforme, nel senso che risulta esecutiva la pronuncia di un tribunale, affermativa o negativa, che statuisca sulla validità del matrimonio per un determinato capo di nullità e sia stata confermata da altro tribunale. In altri termini c'è conformità tra due sentenze di analogo tenore allorché queste risultino emanate tra le medesime parti in relazione alla validità dello stesso matrimonio e per uguale capo di nullità, nonché in virtù di medesima motivazione in fatto e in diritto¹⁵.

A tale concetto di conformità in senso formale si aggiunge ora, in virtù delle previsioni contenute nell'art. 291, § 2 dell'Istruzione *Dignitas connubii*¹⁶, il principio di equivalenza sostanziale, in ragione

¹³ Il can. 1643 dispone: "Nelle cause sullo stato delle persone, incluse le cause di separazione dei coniugi, non passano mai in giudicato".

¹⁴ Ex can. 1644 "§ 1. Qualora in una causa riguardante lo stato delle persone siano state pronunciate due sentenze conformi, si può ricorrere in qualsiasi momento al tribunale d'appello, adducendo nuove e gravi prove o argomenti entro il termine perentorio di trenta giorni dalla proposizione dell'impugnazione. Il tribunale d'appello, entro un mese dalla presentazione delle nuove prove ed argomenti, deve poi decidere mediante decreto se debba ammettere o no la nuova proposizione della causa. § 2. Il ricorso al tribunale superiore per ottenere una nuova proposizione della causa non sospende l'esecuzione della sentenza, a meno che la legge non stabilisca diversamente o il tribunale d'appello non ingiunga la sospensione secondo il can. 1650, § 3".

¹⁵ Il can. 1684 prevede: "§ 1. Quando la sentenza che per la prima volta ha dichiarato la nullità del matrimonio è stata confermata in grado di appello mediante un decreto o una seconda sentenza, le persone, il cui matrimonio è stato dichiarato nullo, possono contrarre un nuovo matrimonio, non appena sia stato loro notificato il decreto o la nuova sentenza, tranne che non lo proibisca un divieto apposto alla sentenza o al decreto, oppure stabilito dall'Ordinario del luogo".

¹⁶ È un provvedimento, emanato in data 25.1.2005 dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che contiene la disciplina da osservarsi nei Tribunali diocesani e interdioesani

del quale si devono considerare equivalenti, ossia conformi

“le decisioni che, benché indichino e determinino il capo di nullità con una diversa denominazione, tuttavia si fondano sui medesimi fatti che hanno causato la nullità di matrimonio e sulle medesime prove”.

In questa prospettiva ciò che conta, al di là dell'eventuale diversa denominazione del capo di nullità, è che sotto il profilo materiale alla base di entrambe le decisioni vi sia la medesima ragione di eventuale invalidità del vincolo, sebbene considerata con denominazioni giuridiche differenti nelle due pronunce. La sussistenza della conformità risulta attestata dal decreto della Segnatura Apostolica la cui presenza, richiesta dall'art. 8.2 dell'Accordo, serve appunto ad agevolare il compito delle Corti d'Appello al riguardo e non ad attribuire alla decisione ecclesiastica una esecutività che, se esistente, non discende dal provvedimento del superiore organo di controllo ma dalla sussistenza dei requisiti previsti a tal fine dalla normativa processuale canonica.

e) *Non contrarietà ad altra sentenza di un giudice italiano*

Il n. 5 dell'art. 797 c.p.c. postula che la sentenza di cui si invoca il riconoscimento non sia “contraria ad altra sentenza pronunciata da un giudice italiano”.

La norma intende evitare il contrasto di giudicati che potrebbe originarsi con la delibazione di un provvedimento straniero concernente statuizioni contrarie rispetto ad una decisione già pronunciata dalla giurisdizione italiana.

Per le sentenze matrimoniali canoniche il riconoscimento potrebbe risultare precluso dall'esistenza di una sentenza del giudice statale che abbia dichiarato la validità del medesimo vincolo coniugale¹⁷.

nella trattazione delle cause di nullità di matrimonio.

¹⁷ Questa ipotesi può dirsi realizzabile o meno a seconda di come si voglia intendere la questione della riserva di giurisdizione in materia matrimoniale. La dottrina si divide tra chi ritiene che il nuovo testo concordatario abbia sancito la caduta della riserva di giurisdizione a favore dei tribunali ecclesiastici (in tal senso P. MONETA, *Matrimonio religioso e ordinamento civile*, Giappichelli, Torino 1991; C. CARDIA, *Il matrimonio concordatario tra nullità canoniche, nullità civili e divorzio*, in S. BORDONALI – A. PALAZZO (a cura di), *Concordato e legge matrimoniale*, Jovene, Napoli 1990, pp. 395-409) e chi sostiene che la disciplina

Quanto all'applicabilità della previsione di cui all'art. 797, n. 5 c.p.c., se si accoglie la tesi della sopravvivenza della riserva a favore della giurisdizione ecclesiastica, non sarà possibile accettare la prospettiva di una sentenza italiana che, dichiarando la validità del matrimonio, possa impedire l'efficacia civile della sentenza ecclesiastica di nullità del vincolo coniugale.

Al contrario, se si accetta il venir meno dell'esclusività, in regime di concorso di giurisdizioni ben potrebbe il giudice statale avere emanato un provvedimento del genere ipotizzato, che precluderebbe il riconoscimento della statuizione canonica di segno contrario.

f) *Insussistenza di un giudizio pendente per lo stesso oggetto e tra le stesse parti*

L'art. 797, n. 6 c.p.c. per il riconoscimento della sentenza ecclesiastica richiede che non sia

“pendente davanti ad un giudice italiano un giudizio per il medesimo oggetto e tra le stesse parti, istituito prima del passaggio in giudicato della sentenza straniera”.

La norma dà prevalenza alla giurisdizione italiana rispetto a quella straniera, sia per ragioni di economia processuale, prevenendo l'inutile duplicazione dei procedimenti, sia per evitare la possibilità di contrasto tra giudicati.

g) *Non contrarietà all'ordine pubblico*

L'ultimo punto dell'art. 797 c.p.c. prescrive che la sentenza da delibare, nel nostro caso la sentenza canonica di nullità matrimoniale, non contenga “disposizioni contrarie all'ordine pubblico italiano”. A partire dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 18 del 1982 l'attribuzione di efficacia civile alle pronunce canoniche di invalidità del vincolo è subordinata alla verifica del mancato contrasto

in materia non abbia subito mutamenti e sia preclusa al giudice statale la cognizione delle questioni relative alla validità dei matrimoni canonici trascritti (in tal senso M. CANONICO, *Brevi note sulla riserva di giurisdizione dei tribunali ecclesiastici dopo la sentenza n. 421/1993 della Corte Costituzionale*, in «Dir. famiglia» (1994), pp. 498-513.

delle stesse con l'ordine pubblico internazionale italiano, da intendersi come il nucleo di principi che costituiscono l'essenza dell'ordinamento e risultano come tali irrinunciabili e inderogabili¹⁸.

A parte le ipotesi dei c.d. impedimenti tipicamente confessionali, in cui la nullità discende dall'esistenza di situazioni del tutto peculiari che non trovano assolutamente riscontro nell'ordinamento civile, quali la disparità di fede, l'ordine sacro ed il voto pubblico di castità, negli altri casi di invalidità del vincolo previsti dalla normativa canonica la giurisprudenza italiana ritiene in linea di massima che non siano ravvisabili ragioni di contrasto con l'ordine pubblico¹⁹, eccezion fatta per le precisazioni effettuate riguardo alla simulazione posta in essere da una sola delle parti.

Per quanto attiene alla c.d. simulazione unilaterale, l'orientamento della Corte di Cassazione, ormai consolidato, prevede l'ascrizione della buona fede in materia matrimoniale nel novero dei principi di ordine pubblico²⁰. Questa interpretazione, non esente da critiche, impedisce in linea di principio, fatti salvi alcuni correttivi, il rico-

¹⁸ Nella sentenza n. 18 del 1982 la Corte Costituzionale ha definito l'ordine pubblico come l'insieme delle "regole fondamentali poste dalla Costituzione e dalle leggi a base degli istituti giuridici in cui si articola l'ordinamento positivo nel suo perenne adeguarsi all'evoluzione della società".

¹⁹ Sono state ritenute riconoscibili le nullità dichiarate per incapacità psichica (Cass. Sez. I civile 15.6.2012, n. 9844, per cui in tema di delibazione della sentenza di un tribunale ecclesiastico dichiarativa della nullità di un matrimonio concordatario a motivo del grave difetto di discrezione di giudizio da parte di uno dei coniugi, assunta dal giudice ecclesiastico siccome comportante inettitudine del soggetto ad intendere i diritti e i doveri del matrimonio al momento della manifestazione del consenso, non si discosta sostanzialmente dall'ipotesi contemplata dall'art. 120 c.c., cosicché è da escludere che il riconoscimento dell'efficacia di una tale sentenza trovi ostacolo nei principi fondamentali dell'ordinamento italiano; Cass. I sez. civ. 31.5.2012 in tema di *incapacitas assumendi*; Cass. I sez. civ. 1.6.2012, n. 8857; Cass. I sez. civile 20.9.2009, n. 19808; Cass. 7.4.2000, n. 4387; 7.4.1997, n. 3002; 12.1.1988, n. 140; 5.11.1987, n. 8151; 4.6.1987, n. 4889; 1.8.1986, n. 4910; 18.12.1984, n. 6621), violenza e timore (Cass. 13.9.2002, n. 13428; 19.2.1991, n. 1709; 1.8.1986, n. 4908; 5.7.84, n. 3944), errore (Cass. 26.5.1987 n. 4707), impotenza (Cass. 18.2.1985 n. 1376). Nel caso della condizione si è fatto riferimento alla necessità della conoscenza o conoscibilità dell'apposizione di tale elemento accidentale da parte dell'altro nubente (Cass. I Sez. civ. 10.6.2011 n. 12738; Cass. 6.3.2003 n. 3339; 11.6.1997 n. 5243; 6.9.1985 n. 4644).

²⁰ La prima pronuncia in tal senso è Cass. Sez. Unite 1.10.1982 n. 5026.

noscimento delle pronunce di invalidità matrimoniale fondate su simulazione posta in essere da un solo coniuge, in ragione della paventata necessità di tutelare l'affidamento dell'altra parte in ordine alla validità del vincolo coniugale²¹. L'assunto giurisprudenziale della buona fede in materia matrimoniale come principio di ordine pubblico ha conseguenze opinabili anche in sede applicativa. La Corte di Cassazione, infatti, dopo aver adottato il criterio della necessaria tutela dell'affidamento, ha affermato che si possa tuttavia addivenire al riconoscimento della pronuncia di nullità per simulazione unilaterale qualora il coniuge non simulante all'epoca delle nozze fosse a conoscenza delle altrui intenzioni escludenti²², ovvero avrebbe potuto conoscerle usando l'ordinaria diligenza²³. Questo perché, nell'ipotesi dell'effettiva conoscenza delle altrui intenzioni, si realizzerebbe una sorta di accordo simulatorio, tale da far venir meno la buona fede del non simulante; nel caso, invece, di colposa ignoranza non vi sarebbe incolpevole affidamento sulla validità del matrimonio.

In entrambe le situazioni verrebbero quindi meno le ragioni di contrasto con l'ordine pubblico. Così si demanda al giudice della deliberazione il compito di accertare la conoscenza – conoscibilità della simulazione, considerando che si verte in tema di volontà interna, con le difficoltà che la stessa comporta, e con le limitazioni imposte dalla Cassazione ai poteri istruttori delle Corti d'Appello in sede di deliberazione delle sentenze ecclesiastiche²⁴.

Ciò che suscita maggiori perplessità è la posizione per cui, pur partendo dalla configurazione della buona fede e dell'affidamento come principi di ordine pubblico idonei ad impedire la deliberazione delle sentenze di nullità per simulazione unilaterale, ritiene però che

²¹ Cass. 10.11.2006 n. 24047; 7.12.2005 n. 27078; 28.1.2005 n. 1822; 19.11.2003 n. 17535; 16.7.2003 n. 11137; 6.3.2003 n. 3339; 12.7.2002 n. 10143; 28.3.2001 n. 4457.

²² Cass. 15.12.1987 n. 9297; 10.6.1987 n. 5051; 22.12.1986 n. 7834; 7.05.1986 n. 3084.

²³ Cass. 10.11.2006 n. 24047; 7.12.2005 n. 27078; 16.7.2003 n. 1137; 12.7.2002 n. 10143.

²⁴ La giurisprudenza prevalente ritiene che l'accertamento della conoscenza – conoscibilità dell'esclusione posta in essere dall'altro nubente debba essere compiuta sulla esclusiva base delle risultanze della sentenza ecclesiastica e degli atti del processo canonico eventualmente acquisiti, in quanto prodotti dalle parti (Cass. 10.11.2006 n. 24047; 8.1.2001 n. 198; 16.10.2000 n. 6308; 13.5.1998 n. 4802).

le ragioni di tutela vengano meno qualora il coniuge interessato, cioè l'altro rispetto al simulante, rinunci a far valere le proprie ragioni, non opponendosi al riconoscimento della sentenza ecclesiastica o addirittura invocandolo egli stesso²⁵.

Questa conclusione finisce per contraddire il punto di partenza, cioè la qualificazione della buona fede e dell'affidamento incolpevole come principi di ordine pubblico. Infatti, se si afferma che un determinato valore è meritevole di tutela *erga omnes*, è perché lo si reputa un principio essenziale e fondante dell'ordinamento giuridico, da proteggere sempre e comunque, indipendentemente dalla volontà dei soggetti di volta in volta interessati. L'ordine pubblico, per definizione, è indisponibile, cioè sottratto all'autonomia privata la quale non può mai andare contro norme e principi imperativi, posti a garanzia di valori superiori della collettività.

Ne deriva che la conformità di una sentenza all'ordine pubblico deve essere valutata in base ai contenuti del provvedimento oggetto di esame e non può dipendere dall'atteggiamento processuale delle parti, o meglio di una di esse: il coniuge non simulante, in tal modo, finirebbe per essere arbitro unico delle sorti del giudizio di delibazione, con il potere di imporre la propria scelta alla controparte, al giudice e all'intero ordinamento, in una materia che, peraltro, investe questioni di stato, aventi senz'altro rilevanza pubblica.

La Cassazione, con sentenza sez. un. 18.07.2008 n. 19809, a proposito delle differenze esistenti tra disciplina canonica e disciplina civile, distingue tra incompatibilità assoluta e incompatibilità relativa. Si ha incompatibilità assoluta

“allorché i fatti a base della disciplina applicata nella pronuncia di cui si è chiesta l'esecutività e nelle statuizioni di questa, anche in rapporto alla *causa petendi* della domanda accolta, non sono in alcun modo assimilabili

²⁵ In tal senso Cass. 11.11.2005 n. 21865; 7.12.2005 n. 17078; 28.12.2005 n. 1822; 2.3.2001 n. 3056.; di segno contrario Cass. 14.11.1984 n. 5749, secondo cui la sentenza ecclesiastica di nullità per esclusione unilaterale di un elemento essenziale non manifestata all'altro coniuge contrasta in ogni caso con l'ordine pubblico italiano, restando sottratta alla disponibilità e all'iniziativa delle parti la relativa incidenza sulla pronuncia di delibazione.

a quelli che in astratto potrebbero avere rilievo o effetti analoghi in Italia” mentre “l’incompatibilità con l’ordine pubblico interno va qualificata “relativa” quando le statuizioni della sentenza ecclesiastica, eventualmente con l’integrazione o il concorso di fatti emergenti dal riesame di essa ad opera del giudice della delibazione, pur se si tratti di circostanze ritenute irrilevanti per la decisione canonica, possano fare individuare una fattispecie almeno assimilabile a quelle interne con effetti simili”.

Di conseguenza le Sezioni Unite sanciscono il principio generale secondo cui

“impediscono l’esecutività in Italia della sentenza ecclesiastica solo le incompatibilità assolute, potendosi superare quelle relative, per il peculiare rilievo che lo Stato si è impegnato con la Santa Sede a dare a tali pronunce”.

Sempre con riferimento all’ordine pubblico occorre dire che la Cassazione, con sentenza del 20.1.2011, n. 1343 si è espressa in questi termini

“ostativa alla delibazione della sentenza ecclesiastica di nullità del matrimonio, pronunciata a motivo del rifiuto della procreazione, sottaciuto da un coniuge all’altro, la loro particolarmente prolungata convivenza oltre il matrimonio”, sul presupposto che “riferita a date situazioni invalidanti dell’atto di matrimonio, la successiva prolungata convivenza è considerata espressiva di una volontà di accettazione del rapporto che ne è seguito e con questa volontà è incompatibile il successivo esercizio della facoltà di rimetterlo in discussione, altrimenti riconosciuta dalla legge”.

Questa decisione dà rilievo alle limitazioni alla proponibilità dell’azione di annullamento previste dalla normativa civile²⁶, non considerando che in sede canonica la nullità è assoluta e insanabile, con imprescrittibilità della relativa azione. La pronuncia introduce così un elemento di valutazione del tempo della convivenza del tutto discrezionale. I Giudici parlano di “prolungata convivenza” senza

²⁶ L’art. 120, II co. c.c. statuisce: “L’azione non può essere proposta se vi è stata coabitazione per un anno dopo che il coniuge incapace ha recuperato la pienezza delle facoltà mentali”. Ai sensi dell’ art. 123 II co. “L’azione non può essere proposta decorso un anno dalla celebrazione del matrimonio ovvero nel caso in cui i contraenti abbiano convissuto come coniugi successivamente alla celebrazione medesima”.

specificare in alcun modo quanto temporalmente la medesima debba essersi protratta per integrare profili di ordine pubblico e comportare la non delibabilità dell'eventuale nullità pronunciata in sede ecclesiastica.

In questo contesto interviene la sentenza della Cassazione 8.2.2012 n. 1780, che si pronuncia nel senso che il mero dato temporale della durata della vita coniugale è di per sé insufficiente ad integrare la causa ostativa di ordine pubblico al recepimento della sentenza ecclesiastica. Specifica che

“il limite di ordine pubblico postula [...] che non di mera coabitazione materiale sotto lo stesso tetto si sia trattato [...] bensì di vera e propria convivenza significativa di un'instaurata *affectio familiae*, nel naturale rispetto dei diritti ed obblighi reciproci – per l'appunto - come tra (veri) coniugi (art. 143 cod. civ.) – tale da dimostrare l'instaurazione di un matrimonio – rapporto duraturo e radicato, nonostante il vizio genetico del matrimonio – atto”.

Occorre osservare, in proposito, che la ritenuta rilevanza della “prolungata convivenza” già di per sé introduce elementi di incertezza in sede di delibazione, dal momento che non risulta quale sia il limite di anni in base ai quali può distinguersi tra convivenza prolungata e non; l'aggiunta dell'ulteriore requisito dell'effettività del rapporto coniugale aumenta il margine di discrezionalità affidato al giudice della delibazione, tenuto a valutare, oltre alla durata, la qualità della vita matrimoniale.

Con sentenza 4.6.2012 n. 8926 la Corte di Cassazione a distanza di pochi mesi torna ad occuparsi della questione concernente la rilevanza della convivenza tra coniugi nell'ottica del riconoscimento delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale. La pronuncia ha ad oggetto una decisione della Corte d'Appello di Reggio Calabria con la quale era stata rigettata la richiesta congiunta di attribuzione di efficacia civile alla sentenza canonica di nullità del matrimonio contratto dalle parti nel 1979 e dichiarato nullo per difetto di discrezione di giudizio da parte dell'uomo. Il provvedimento faceva leva sulla durata trentennale del matrimonio e sulla convivenza dei coniugi per detto periodo, nel corso del quale vi era stata anche la generazione di tre figli. A giudizio della Corte di merito tale situazione andava considerata espressiva della volontà degli interessati di accettare il rappor-

to, in maniera incompatibile con la facoltà di metterlo in discussione.

La pronuncia della Cassazione in esame enuncia il principio secondo il quale

“la convivenza tra i coniugi successiva alla celebrazione del matrimonio non è espressiva delle norme fondamentali che disciplinano l’istituto e, pertanto, non è ostativa, sotto il profilo dell’ordine pubblico interno, alla delibazione della sentenza ecclesiastica di nullità del matrimonio canonico”.

4. *Provvedimenti economici provvisori della Corte d’Appello*

Altro punto interessante è quello relativo alle provvidenze economiche contemplate dalla normativa concordataria come possibile conseguenza della delibazione.

L’art. 8 II co. della Accordo di Villa Madama prevede espressamente che

“la Corte d’Appello potrà, nella sentenza intesa a rendere esecutiva una sentenza canonica, statuire provvedimenti economici provvisori a favore di uno dei coniugi il cui matrimonio sia stato dichiarato nullo, rimandando le parti al giudice competente per la decisione sulla materia”.

Le provvidenze economiche della Corte d’Appello hanno funzione strumentale e natura anticipatoria rispetto ai successivi necessari pronunciamenti definitivi del Tribunale. Si tratta di una sorta di provvedimento d’urgenza, per la cui concessione viene dunque richiesta la dimostrazione, seppure sommaria, del diritto dell’interessato (*fumus boni iuris*) e l’accertamento del pregiudizio che il tempo necessario al riconoscimento di tale diritto in via ordinaria potrebbe comportare (*periculum in mora*). Tali pronunce non sono impugnabili, trattandosi di decisioni attinenti provvedimenti di natura interinale e pertanto inidonei a conseguire efficacia di giudicato, con la conseguenza della non esperibilità del ricorso per cassazione, “ammissibile soltanto nei confronti di provvedimenti giurisdizionali che siano definitivi ed abbiano carattere decisorio, ossia attitudine ad incidere con efficacia di giudicato su situazioni soggettive di carattere sostanziale”²⁷.

²⁷ In tal senso Cass. n. 17535/2003.

Quanto alla rilevanza che la delibazione della sentenza ecclesiastica può esercitare su precedenti statuizioni in materia di separazione personale dei coniugi e divorzio occorre considerare situazioni diverse:

a. Il giudizio di nullità ecclesiastica e successiva delibazione

Se giunge prima a compimento il giudizio di nullità ecclesiastica, con relativo giudizio di delibazione, il matrimonio cessa di esistere anche per il nostro ordinamento e, quindi, cessa la materia del contendere del procedimento di divorzio. Alla dichiarazione di cessazione della materia del contendere consegue la revoca di ogni statuizione di ordine economico, relativa ai rapporti tra coniugi, eventualmente emessa. Secondo la giurisprudenza di legittimità, da quel momento, per quanto riguarda i predetti rapporti, divengono applicabili le norme di cui agli artt. 129 e 129 bis c.c., cioè la normativa civile prevista per il matrimonio putativo. La stessa prevede la facoltà per il giudice di disporre, a carico di uno dei coniugi ed in favore dell'altro, l'obbligo di corrispondere somme periodiche di denaro, per un periodo non superiore a tre anni. Presupposti della corresponsione sono il fatto che la parte economicamente più debole non abbia adeguati redditi propri e non sia passata a nuove nozze. Ove risulti la mala fede di uno dei coniugi, è altresì dovuta una congrua indennità, anche in mancanza della prova del danno sofferto. Questi provvedimenti economici possono essere assunti, in via provvisoria, dalla Corte d'Appello in sede di delibazione.

b. Il giudizio di divorzio concluso prima del giudizio di nullità

Nel caso in cui il processo di divorzio si sia già concluso, la successiva delibazione non pone nel nulla i provvedimenti economici (assegno di mantenimento) che in quella sede fossero stati assunti; ciò in virtù del principio generale dell'intangibilità del giudicato e dei suoi effetti sostanziali (il giudicato copre il dedotto e il deducibile e dunque la sentenza ecclesiastica di nullità non travolge più la sentenza di divorzio).

La permanenza dell'assegno di divorzio dopo la delibazione si riverbera e produce effetti anche in relazione agli ulteriori diritti riconosciuti, dalla legislazione civile, al coniuge economicamente più debole. Infatti, sia per ottenere una percentuale dell'indennità di fine rapporto, che per partecipare all'eventuale ripartizione della pensione di reversibilità dell'ex coniuge o per ottenere un assegno periodico a carico dell'eredità, la legge richiede il precedente godimento di un assegno divorzile, cioè proprio il provvedimento che, in caso di precedente definitività del divorzio civile, sopravvive alla successiva delibazione della sentenza di nullità.

c. Rapporto tra procedimento di nullità e procedimento di separazione personale

Nessuna pregiudizialità si ravvisa tra procedimento di nullità e procedimento di separazione personale dei coniugi. Anche in questo caso si tratta di due processi diversi, aventi contenuto diverso, i quali possono procedere ciascuno per proprio conto, senza che si determini alcuna necessità di sospensione²⁸.

5. Conclusioni

In conclusione, sembra innegabile che il “diritto al matrimonio” sia un interesse costituzionalmente protetto che trova collocazione tra i diritti fondamentali della persona²⁹.

Si evidenzia dunque l'urgenza di un intervento legislativo³⁰ che sancisca una tutela economica efficace qualora tra la celebrazione del

²⁸ In tal senso Cass. 18.5.2007, n. 11654.

²⁹ Art. 16 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; art. 12 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

³⁰ Il progetto di legge Deiana e altri, n. 4470 del 2003, proponeva l'approvazione di un solo articolo a tenore del quale spettava alla Corte d'Appello decidere, su istanza di parte, in merito ai provvedimenti relativi ai figli, ai rapporti patrimoniali tra coniugi e all'uso del cognome della moglie. Il disegno di legge Kessler e altri, n. 4662 del 2004, era composto di due articoli, con il primo dei quali si proponeva di introdurre nel codice civile l'art. 129 *ter* (*Diritti dei coniugi nei casi di nullità dichiarata con sentenza di altro ordinamento*). C'è poi il disegno di legge n. 163 del 3.5.2006 a firma della sen. Casellati Alberti per l'approvazione della nuova legge matrimoniale.

matrimonio e la dichiarazione di nullità dello stesso si sia comunque realizzata una vita comune.

In caso contrario, continuando l'inerzia, riprenderà vigore l'idea che la soluzione sia sbarrare *tout court* il passo all'efficacia civile delle sentenze di nullità.

DANIELE FORTUNA

Il rapporto tra Gesù e la Legge. L'enigma di un'implicita cristologia¹ (I parte)

Nel quarto volume della sua enciclopedica trattazione sul Gesù storico, tuttora in corso, J.P. Meier affronta il primo dei quattro enigmi finali relativi al Nazareno: il rapporto tra Gesù e la Legge². Eccellente lavoro dal punto di vista dell'analisi critica, ma non del tutto consequenziale dal punto di vista dell'interpretazione cristologica. Noi prenderemo le mosse dai suoi studi (sebbene su alcuni punti abbiamo assunto posizioni differenti), per poi esplicitare quanto dell'autocomprensione di Gesù è implicitamente presente nel suo rapporto con la Legge, quale emerge dall'analisi critica e dallo studio contestuale.

1. I termini della questione e la situazione contestuale

Precisiamo anzitutto i termini che utilizziamo. Il *Gesù storico* non coincide col Gesù reale, con la sua realtà vissuta, ma si riferisce soltanto quel Gesù che noi riusciamo a recuperare attraverso una ricerca storico critica, a partire dai dati di cui disponiamo. Se il lavoro è fatto bene, potremo approssimarci nel modo più adeguato possibile al Gesù reale, ma non dobbiamo mai dimenticare che la dimensione profonda e totale della sua persona resta inevitabilmente trascendente a qualsiasi tipo di ricostruzione storica.

Quando parliamo di *cristologia gesuana*, intendiamo la comprensione che Gesù aveva di sé, della sua identità e della sua missione. Indagare sulla cristologia gesuana non vuol dire fare un'analisi psi-

¹Per approfondire, si veda D. FORTUNA, *Il Figlio dell'ascolto. L'autocomprensione del Gesù storico alla luce dello Shema 'Yisra'el*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 109-118. 231-269. 335-340. 392-394. 453-457.

²J.P. MEIER, *Un Ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, IV. *Legge e amore*, Queriniana, BTC 147, Brescia 2009.

cologica del Nazareno e neppure proiettare sul Gesù storico la nostra prospettiva di fede (*crisologia cristiana*), ma, più semplicemente, cercare di ricavare criticamente dalle sue parole, dalle sue azioni e dai suoi atteggiamenti (inseriti nel suo contesto vitale) quello che Gesù pensava di se stesso, la sua autocomprensione.

L'ultimo termine da precisare è la Legge, più esattamente *la Torah di Mosè*. In realtà, già la nostra traduzione è fuorviante: *Torah*, infatti, non significa soltanto «legge», ma ancor di più istruzione, insegnamento, indicazione... Si oltrepassa, dunque, il campo prettamente giuridico, per aprirsi a uno più ampio, esistenziale, sapienziale e profetico (cfr. *Pr* 6,20).

Quando poi si specifica il termine, riferendosi alla *Torah* data da Dio a Mosè sul monte Sinai, questa assume il senso complessivo di *Rivelazione divina*. Così intesa, *la Torah* finisce per diventare un concetto molto più ampio dei primi cinque libri della Bibbia ebraica, non solo perché include anche i Profeti e gli altri Scritti³, ma soprattutto perché indica primariamente la Rivelazione non scritta data da Dio a Mosè e trasmessa oralmente di generazione in generazione⁴.

Al tempo di Gesù, sebbene non ci fosse ancora un'esatta e chiusa elencazione del canone biblico, c'era comunque una raccolta tripartita di sacre Scritture, generalmente condivisa dalla maggior parte delle variegate correnti giudaiche. Essa corrisponde, in buona sostanza, alla nostra attuale Bibbia ebraica, suddivisa in Legge, Profeti e altri Scritti (cfr. il Prologo del Siracide e *Lc* 24,44), dalle cui prime consonanti deriva l'acronimo *TaNaK*. I problemi, e quindi i conflitti tra i vari movimenti, nascevano però quando ci si accingeva a interpretare la *Torah*, sia dal punto di vista *halakhico*⁵, sia da quello *profetico*.

Per quanto riguarda la *hālākā*, non c'era da precisare soltanto quale fosse l'esatta interpretazione e applicazione di alcune prescrizioni della *Torah*, ma anche quale fosse la volontà di Dio in una serie

³ Cfr. *Rm* 3,10-19; *1Cor* 14,21; *Gv* 10,34; 12,34; 15,25 e la successiva letteratura rabbinica.

⁴ Cfr. *Mishnah. Abot* 1,1: «Mosè ricevette la *Torah* dal Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè agli anziani, gli anziani ai profeti, e i profeti la trasmisero agli uomini della grande assemblea...».

⁵ Il termine rabbinico *hālākā* deriva dal verbo *hālāk* (= camminare) e viene utilizzato sia per indicare singole opinioni o direttive relative alle leggi e alla condotta da seguire, sia per indicare la legge giudaica in generale.

di situazioni particolari non previste, o almeno non esplicite, nella *Torah*. Cosa era lecito o proibito fare? Quale condotta seguire?

Facciamo alcuni esempi. Al tempo della rivolta dei Maccabei contro il re Antioco IV Epifane, un gruppo di giudei devoti furono massacrati dai nemici, mentre rifiutavano di difendersi per non violare la legge del *riposo sabatico*. Vedendo ciò, i seguaci di Mattatia decisero pragmaticamente che, quando si era attaccati dai nemici, l'autodifesa fosse permessa anche di Sabato (cfr. *1Mac* 2,29-41). Questa *hālākā* di Mattatia, scaturita da situazioni contingenti, finirà per diventare un'interpretazione applicativa della *Torah* generalmente accettata, come ci testimonia Giuseppe Flavio, ma anche duramente contestata, come si deduce da alcuni passi del Libro dei Giubilei⁶.

Un altro esempio significativo è quello della *pratica del divorzio*. L'unico passo della *Torah* che sembra legittimarlo è una contorta legge casistica formulata in *Dt* 24,1-4, dove nell'apodosi si vieta al primo marito di risposare la moglie da lui stesso ripudiata, se ella è stata nuovamente ripudiata da un secondo marito o ne è rimasta vedova. Soltanto come premessa, nella protasi (*Dt* 24,1), si presenta il marito che, volendo ripudiare la moglie, le dà un certificato di divorzio. La norma, quindi, presuppone la pratica del divorzio come un dato di fatto dei costumi familiari, ma in realtà non la fonda. Al tempo di Gesù, tuttavia, come ci riferiscono Giuseppe Flavio e gli interlocutori di Gesù sulla questione del ripudio, *Dt* 24,1 era inteso come una legge distinta da quella del v. 4, così da prescrivere positivamente la pratica del divorzio (cfr. *Ant.* 4,253; *Mc* 10,2-12; *Mt* 19,3-9). I dibattiti vertevano, piuttosto, su quale fosse il motivo lecito per poter ripudiare la propria moglie⁷.

Un terzo esempio può essere quello relativo alle *norme di purità*, tema complesso e difficile da comprendere per noi, eppure molto presente in tutto il NT (si pensi alle dispute di Gesù con i farisei o alle questioni trattate nelle lettere di Paolo e negli *Atti degli Apostoli*). A tale riguardo scrive P. Sacchi:

⁶ Cfr. *Bell.* 1,146; *Ant.* 12,276-277; 14,63; *Giub.* 50,12-13.

⁷ Cfr. le divergenti opinioni di Hillel e Shammai sulla questione, riportate da MEIER, *op. cit.*, pp. 119-122.

«Non presso tutte le correnti giudaiche, però, l'impuro ebbe l'importanza che ebbe presso i sadociti e, più ancora, presso i qumranici. Presso gli enochici ebbe scarso peso e forse si guardavano solo dal mangiare la carne col sangue. In un libro come il *Libro delle Parabole*, l'impuro sembra non esistere nemmeno. Al tempo di Gesù ci doveva essere una vasta gamma di opinioni sull'impuro e, di conseguenza, sul modo di applicare i comandamenti della Legge mosaica relativi alla purità»⁸.

E, infine, al di là delle singole discussioni halakhiche, c'erano alcune questioni di fondo che animavano il dibattito intragiudaico sulla Legge. Le possiamo formulare in questo modo: quali sono i fondamenti della religione ebraica? Quali sono i principi generali della condotta religiosa? Quali comandamenti possono compendiarne l'intera *Torah* (senza, per questo, annullare gli altri)? Un'essenziale rassegna di testi giudaici e rabbinici può aiutarci a farcene un'idea.

«Shim'on il giusto era uno degli ultimi membri della grande assemblea. Egli soleva dire: Su tre cose il mondo sta: sulla Torà, sul culto [del Tempio] e sulle opere di misericordia».

Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., rispondendo allo sconcerto di Rabbi Jehoshua' di fronte al Tempio in rovina, Rabbi Jochanan ben Zakkai reinterpreterà il detto alla luce di Os 6,6, dicendo che le opere di misericordia hanno un valore di espiazione tale da poter sostituire gli stessi sacrifici del Tempio⁹.

Hillel, considerato caposcuola dei farisei, a un pagano che gli chiedeva di presentargli tutto l'insegnamento di Dio, mentre questi stava su di un piede solo, così rispose: «Ciò che è odioso a te, non farlo al tuo prossimo: questa è tutta la *Torah*, il resto non è che commento. Va' e impara». Similmente, Rabbi Aqibà, riferendosi al precetto dell'amore del prossimo, insegnava: «Questa è una grande regola generale nella *Torah*»¹⁰.

⁸ P. SACCHI, *Gesù e la sua gente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2003, p. 77. Per approfondire, si veda ID., *Sacro/profano impuro/puro nella Bibbia e dintorni*, Morcelliana, Brescia 2007.

⁹ *Mishnah. Abot* 1,2. Cfr. A. MELLO, (a cura di), *Detti di Rabbini. Pirqè Avot con i loro commenti tradizionali*, Fabbri editore, Milano 1997, pp. 52-53.

¹⁰ Cfr. *Sifra Lv* 19,18 e *b.Sabbat* 31a.

In alcuni passi della Bibbia Ebraica e degli Apocrifi dell'AT¹¹ si afferma la tendenza a riassumere in un breve elenco gli obblighi della Legge (per esempio, *Mi* 6,8 e *Giub.* 36,7-8), ma è soprattutto il Giudaismo ellenistico a cercare di sintetizzare la Legge in due doveri fondamentali: quello verso Dio (*eusebeia*) e quello verso il prossimo (*dikaíosynē*). Tra i vari autori, possiamo citare Filone Alessandrino: egli riteneva che le Dieci parole fossero un compendio dell'intera legislazione mosaica e che le stesse due tavole del Decalogo potevano essere sintetizzate in due principi generali o punti capitali, corrispondenti, di fatto, all'amore verso Dio e a quello verso il prossimo¹².

Un secondo importante *approccio* nei confronti della Legge era l'*interpretazione profetica*. Un approccio certamente non condiviso dalle correnti del giudaismo che volevano mantenere e legittimare lo *status quo*, come i Sadducei e gli Erodiani, ben coltivato, invece, da chi sognava una trasformazione della condizione presente, come gli Esseni e i Battisti. In che cosa consiste esattamente un tale approccio?

Si sa che la redazione finale della *Torah* è stata fatta nel post-esilio, in epoca persiana, sulla base di fonti più antiche. Essa, tuttavia, affronta temi particolarmente attuali e scottanti anche per il periodo greco-romano: l'identità di Israele e il suo rapporto con le nazioni, le promesse di Dio fatte ad Abramo e non ancora compiute, la mancanza della libertà e l'intervento redentivo di JHWH, l'unità e la divisione delle tribù d'Israele, la redistribuzione della terra nel Giubileo e la giustizia sociale... Per tale motivo il Pentateuco, riletto sempre più in una prospettiva attualizzante, ha potuto facilmente diventare una fonte privilegiata d'ispirazione, soprattutto per quelle correnti giudaiche pervase da una febbrile attesa messianica ed escatologica. Come giustamente osserva S. Freyne,

«...in un momento in cui la Giudea è una semplice porzione tronca dell'«intero Israele» presentato nei racconti del Pentateuco, le storie

¹¹ Sebbene noi li consideriamo non «canonici», almeno alcuni di essi potevano essere considerati ispirati da parte di qualche gruppo giudaico e, come tali, utilizzati. Anche nella *Lettera di Giuda*, per esempio, si fa riferimento a *1 Enoch*, all'*Assunzione di Mosè* e al *Testamento dei Dodici Patriarchi*.

¹² Cfr. *SpecLeg.* 2,63; *Decal.* 108-110.

dedicate all'origine fungono *non tanto da storia, ma da profezia*, in quanto si concentrano maggiormente sul modo in cui Israele dovrebbe e potrebbe essere, piuttosto che sul modo in cui di fatto è»¹³.

E quindi non solo i libri dei profeti e i salmi «messianici» (che, come abbiamo visto, rientravano in un'idea più ampia di *Torah*), ma anche la Legge, fondamento dell'identità nazionale, era riletta e interpretata in chiave profetica, al fine di trarne nuovi significati per il presente e preziose direttive di marcia per il rinnovamento escatologico d'Israele. Esempio classico è il racconto paradigmatico dell'Esodo: già riattualizzato dai profeti al tempo dell'esilio in Babilonia, per indicare il ritorno nella Terra, sarà inteso dalle generazioni successive come profezia del definitivo intervento di Dio per redimere il suo popolo¹⁴.

2. La Legge nell'interpretazione di Gesù tra continuità e originalità

Queste precisazioni sono state necessarie per inquadrare la questione del rapporto tra Gesù e la Legge in modo appropriato e contestuale. Il lettore attento, infatti, si sarà già reso conto che, quando Gesù proponeva interpretazioni alternative della *Torah* rispetto a quelle date da altri gruppi, come i Farisei e soprattutto i Sadducei, non stava uscendo fuori dal giudaismo, bensì stava pienamente prendendo parte a un acceso dibattito intragiudaico¹⁵. E questo ci testimonia due cose: da un lato, la sua piena accoglienza della *Torah* come Rivelazione, insieme al vivo desiderio di osservarla e farla os-

¹³ S. FREYNE, *Gesù ebreo di Galilea. Una rilettura del Gesù storico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, p. 38. Il corsivo è mio.

¹⁴ Nel medio giudaismo, dunque, «la tradizione è viva, piena di fantasia, libera e la grande varietà di letteratura che si occupa di interpretarla rivela il potenziale e l'impeto che induce a cercare nuovi significati nei testi antichi per venire incontro alle esigenze presenti», Ivi, p. 36.

¹⁵ Le posizioni di Gesù appaiono quelle di un ebreo galileo che difende le pratiche religiose tradizionali contro alcune innovazioni farisaiche, insegnate da loro come «tradizioni degli antichi», ma che ai suoi occhi contraddicono la *Torah* scritta (cfr. *Mc* 7,6-13). È stata osservata anche una certa sintonia tra le posizioni di Gesù e quelle enochico-esseniche, ma non nella deviazione settaria ed estrema della comunità di Qumran. Per questa distinzione, si veda G. BOCCACCINI, *Oltre l'ipotesi essenica. Lo scisma tra Qumran e il giudaismo enochico*, Morcelliana, Brescia 2003.

servare; dall'altro, il suo modo peculiare d'interpretarla. Possiamo riprendere, dunque, tutti gli esempi sin qui fatti, per cogliervi simultaneamente la continuità e l'originalità dell'ermeneutica gesuana.

Riguardo all'*osservanza del Sabato*, nulla nella predicazione e nei gesti di Gesù fa pensare che egli abbia voluto abrogarla, nemmeno quando affermava: «il sabato per l'uomo è stato fatto e non l'uomo per il sabato» (*Mc* 2,27). Tutt'altro! Gesù operava appositamente guarigioni il giorno di Sabato per rivelarne l'autentica finalità e per dimostrare come proprio la piena liberazione dell'uomo dà maggior gloria al Dio d'Israele. Infatti, da un lato le Scritture ebraiche, i testi giudaici anteriori al 70 e Giuseppe Flavio «non attestano affatto che curare costituisca una violazione del Sabato»¹⁶, come anche Gesù dimostra ai suoi antagonisti in due occasioni utilizzando mirabilmente un argomento *a fortiori*¹⁷; dall'altro, la stessa letteratura rabbinica successiva riconosce che «il sabato è consegnato a voi, ma non voi siete consegnati al sabato»¹⁸.

Neanche riguardo alla *questione del divorzio* Gesù contraddice la *Torah*. Al contrario, egli ne problematizza l'interpretazione usuale, in vista di una sua osservanza più fedele e autentica. Infatti, mentre il fondamento halakhico del ripudio della moglie in *Dt* 24,1 è piuttosto incerto (come abbiamo già visto), Gesù, accostando *Gen* 1,27 e 2,24, vi trova il fondamento certo dell'indissolubilità del matrimonio: è la stessa azione creatrice di Dio che ha unito l'uomo e la donna affinché diventassero una carne sola (cfr. *Mc* 10,6-9). Discontinuo nei confronti dell'interpretazione ufficiale, Gesù si dimostra tuttavia in piena continuità con la visione del matrimonio propria dei profeti, in particolare di *Ml* 2,13-16.

¹⁶ MEIER, *op. cit.*, p. 339.

¹⁷ Cfr. *Lc* 13,10-17 e *Gv* 7,22-23. Per un commento in tal senso a questi passi, cfr. FORTUNA, *op. cit.*, pp. 251 e 375.

¹⁸ Rabbi Simeon ben Menasya in *Mekhilta* su *Es* 31,13-14. Il detto di Gesù, però, ha una portata universale: il Sabato non è visto come un dono esclusivo e una pratica identitaria per il solo Israele («per voi»), ma, fondandosi direttamente sul racconto delle origini ed essendo stato istituito dopo la creazione dell'uomo, esso è da lui considerato come un dono di Dio per tutte le genti («per l'uomo»). Per un confronto tra i due detti, si veda MEIER, *op. cit.*, pp. 316-323.

Ma almeno per quanto riguarda le *norme di purità e quelle alimentari*, Gesù non ha forse abrogato la *Torah*, dichiarandole ormai superate? Anche in questo dobbiamo smentire una lettura abituale data per scontata. Se è vero, infatti, che Gesù, seguendo una tradizione profetica, ha posto piuttosto l'accento sul peccato che, provenendo dal cuore dell'uomo, lo contamina realmente (cfr. *Mt* 15,10.16-20 / *Mc* 7,14-23), è altrettanto vero che nessun passo del vangelo rivela una sua intenzione di abolire le prescrizioni della *Torah*: anche Gesù mangiava *kosher*! Tanto è vero che lo stesso Pietro, per giustificare il fatto di aver mangiato in casa di pagani, non si è potuto appellare a una qualche parola o prassi di Gesù, ma solo a una rivelazione avuta in visione a Giaffa, che lo autorizzava a farlo (cfr. *At* 11,1-18)¹⁹.

Oltre alle singole questioni halakhiche, in cui Gesù ha preso così brillantemente posizione per confermare e non per abrogare la Legge (cfr. *Mt* 5,17-19), possiamo, infine, chiederci se egli avesse anche una concezione unificante, un preciso criterio ermeneutico, alla cui luce interpretava le Scritture. L'insegnamento sul duplice comandamento dell'amore, presente in *Mc* 12,28-34 e nei suoi paralleli sinottici, sembra il più adatto per rispondere a tale questione. Come osserva Meier, inoltre, esso ha «ottime probabilità di provenire dal Gesù storico», soprattutto per il criterio di discontinuità e nella versione della pericope marciana²⁰.

La particolarità di questo insegnamento sta nel fatto che Gesù ha applicato perfettamente una precisa tecnica ermeneutica per accostare in ebraico due passi della *Torah* fino ad allora mai congiunti, e cioè *Dt* 6,4-5 e *Lv* 19,18b. Tale tecnica, chiamata in seguito dai rab-

¹⁹ Uno dei più grandi studiosi ebrei del Talmud, D. Boyarin, facendo una precisa distinzione tra il sistema *kosher*, relativo ai cibi consentiti o proibiti, e il sistema di purità / impurità rituale, rilegge *Mc* 7,1-23 in una chiave originale. I farisei che venivano da Gerusalemme, infatti, estendevano le norme di purità al di là del dettato biblico, affermando che anche un cibo *kosher*, entrato in contatto con qualunque tipo di impurità, rendesse impuro chi lo mangiava. Per questo esigevano che ci si lavasse le mani prima di mangiare, in modo da evitare di rendere impuro il cibo. Ciò che Gesù rifiuta, dunque, non sono le prescrizioni della *Torah*, bensì l'estensione farisaica di tali leggi, da lui giudicata indebita e fuorviante (cfr. D. BOYARIN, *Il Vangelo ebraico. Le vere origini del cristianesimo*, Castelvichi 2012, pp. 97-116).

²⁰ MEIER, *op. cit.*, p. 642.

bini *gězērâ šāwâ* («uguale disposizione»), permette di illuminare a vicenda due passi biblici che hanno qualche parola o espressione chiave in comune, al fine di dedurne per analogia degli ulteriori significati che un passo, da solo, non può rivelare. Presentando quale primo comandamento quello dell'amore di Dio, nella formulazione dello *Shema'*, e accostando strettamente ad esso come secondo quello dell'amore del prossimo, presente nel Levitico, Gesù non annulla gli altri comandamenti, bensì insegna che bisogna interpretarli proprio alla luce di questa indissolubile congiunzione. Tutto ciò è quanto verrà affermato, in modo più esplicito, da *Mt 22,37-40*: «... a questi due comandamenti è appesa tutta la Legge e i Profeti».

Bisogna fare attenzione, però, a non confondere il gesuano comandamento dell'amore con la coppia *eusébeia* e *dikaiosýnē*, tipiche dell'ellenismo. I contesti da cui Gesù trae le due citazioni bibliche, infatti, ci indicano un preciso orizzonte ermeneutico in cui collocare il detto. Lo *Shema'*, recitato da Gesù davanti allo scriba nel cortile del Tempio (cfr. *Mc 12,28-30*), è il cuore la liturgia quotidiana d'Israele. Esso ci suggerisce, quindi, che il comandamento dell'amore di Dio nasce come risposta totale e riconoscente di Israele a quel Dio dell'Alleanza che lo ha amato per primo e in modo totalmente gratuito. Il versetto del Levitico sull'amore del prossimo, a sua volta, fa parte di una serie di norme culturali e morali che hanno alla base il comandamento dell'imitazione di Dio: «Siate santi, perché santo sono io, il Signore vostro Dio» (*Lv 19,2*). Per questo Gesù potrà radicalizzare questo precetto fino ad amare i propri nemici, proprio perché i discepoli del Regno sono chiamati ad imitare nel loro comportamento la perfetta misericordia del «Padre vostro che è nei cieli» (cfr. *Mt 5,43-48* e *Lc 6,35-36*).

Dal punto di vista *halakhico*, dunque, Gesù si è rivelato un eccellente maestro, un originale interprete della Scrittura e un rabbino *ante litteram* – direbbe Meier (p. 564) –, sebbene non abbia mai frequentato una scuola ufficiale (cfr. *Gv 7,15*). La sua novità non consisteva nel fare una nuova Legge, ma nell'interpretarla con occhi nuovi, rivelandone così significati originali, eppure già latenti nel testo biblico. Di fatto, tutti hanno dovuto riconoscere la sua autorità e nessuno è stato in grado di contraddirlo (cfr. *Mt 7,29* e *22,46*).

NOTE

ENZO ZOLEA

Voci, Canti e Suoni del Natale in Calabria

In Calabria, il repertorio delle novene natalizie costituisce una parte a sé stante della musica popolare, pur se limitata al solo periodo di fine anno. Nonostante ciò, non è scarsa la produzione di canti natalizi nella regione e, soprattutto, nella provincia reggina.

Le ricerche hanno riportato alla memoria solo alcune delle belle melodie che hanno vivificato e continuano a vivificare il Natale in quelle comunità della Calabria che ancora conservano intatti alcuni elementi della civiltà agro-pastorale, e che utilizzano anche oggi le antiche nenie pastorali nelle funzioni liturgiche del periodo natalizio.

Queste comunità avvertono ancora un profondo legame con i periodi religiosi cosiddetti “forti” dell’anno liturgico, tra i quali spicca il periodo natalizio come uno dei più coinvolgenti sul piano emotivo, che ha permesso la conservazione degli strumenti arcaici, come la zampogna, e con essa le pastorali natalizie che si cantano e si suonano davanti al presepe.

I canti natalizi popolari costituiscono una particolare resistenza culturale, un rapporto attivo con le proprie radici, una difesa dell’identità calabrese e un patrimonio che va assolutamente salvato dai continui attacchi di una società in rapida trasformazione che in nome del progresso sta modificando i connotati della realtà socio-culturale della Calabria, senza dare nulla in cambio. Queste sono le motivazioni che hanno indotto diversi giovani compositori calabresi a nuove produzioni musicali natalizie: esse rappresentano il tentativo di perpetuare e dare fiato a quelle antiche tradizioni che hanno caratterizzato un periodo dell’anno liturgico portatore di alti valori cristiani, pregnante di religiosità popolare che non può essere ridotto soltanto a effimeri momenti di spensierato consumismo.

Il Santo Natale ha sempre ispirato poeti, scrittori e artisti. Il popolo calabrese, vicino alla semplicità della grotta e all’umiltà di un

Dio che si fa uomo, ha trovato nei secoli la giusta ispirazione per descrivere e cantare questo mistero.

Nei tempi andati, cantastorie, *ciarameddhari* e *organettari*, musicisti veri o inventati per l'occasione, invadevano, dal 29 novembre, cioè da quando iniziava la novena dell'Immacolata al 6 gennaio, festa dell'Epifania, borghi, città e piccoli centri della nostra Regione per rinnovare con le loro musiche l'antica e sempre nuova commozione di un popolo per il suo Dio che diventa bambino, che si fa uno di noi, che è venuto a caricarsi di tutti i dolori e le colpe del mondo. Era il variegato e un po' strampalato mondo degli artisti di strada, con il loro repertorio musicale tradizionale, fra cui spiccavano le novene, ad animare il Natale portando una nota di vita nelle case, rendendo così il Natale un rito collettivo.

«Gran parte di questa musica sacra popolare è andata perduta – dice l'etnomusicologo Sparagna – fa eccezione il repertorio di canti per zampogne, che rappresentano uno straordinario esempio di misticismo musicale popolare».

E Pier Paolo Pasolini sentiva come un autentico “genocidio” la sparizione della millenaria identità popolare, cristiana e contadina delle nostre terre, scrive Antonio Succi in un suo articolo pubblicato dal quotidiano *Libero* proprio alla vigilia del Natale del 2008, e conclude così: «Il popolo dei poveri e dei semplici per secoli ha fatto festa al Figlio di Dio che è venuto a salvarli. E la loro musica felice – secondo gli angeli – può ben stare insieme a quella di Bach».

Il Natale, con la sua inconfondibile atmosfera mistica, rappresenta un'antologia di fede e di folklore che, malgrado i duri attacchi portati dalla modernità, continua ad occupare una posizione di preminenza nella vita affettiva e religiosa della Calabria. Per la salvaguardia del nostro patrimonio, ormai da oltre trenta anni, conduco una ricerca nel territorio di canti e musiche natalize, di rappresentazioni drammatico-musicali della Natività, con il duplice scopo di portarli alla conoscenza dei giovani e meno giovani per meglio far comprendere loro il vero e più genuino significato del Santo Natale e per imprimere un aggancio, percorrendo il sentiero già tracciato dai nostri padri, alla nostra storia e alla nostra tradizione per una proiezione verso il

futuro con la certezza di aver recuperato parte della nostra cultura e della nostra identità di popolo.

L'annuncio del Natale

Il Santo Natale veniva annunciato con un “santorale”, una curiosa “tiritera” o “versi-calendario”, come viene chiamato nel cosentino, che, partendo da Sant’Andrea (30 novembre) e snocciolando via via tutti i santi e le ricorrenze importanti del mese di dicembre, ricordavano al popolino che le feste annunciate erano le tappe di avvicinamento al grande evento. E così, dopo la stagione dei morti, prendeva inizio l’allegro momento che nelle festività natalizie trovava la sua fase culminante. Una delle “tiritere”, raccolta a Caulonia (RC), era la seguente:

*Sant’Aloi porta la nova
allu sei Santu Nicola
all’ottu ‘i Maria
allu tridici ‘i Lucia
‘u vinticincu lu bellu Missia.*

Con qualche variante, anche nel cosentino le festività di dicembre venivano introdotte ad opera del messaggero S. Andrea Apostolo. Le nonne facevano, perciò, mandare a memoria i seguenti “versi-calendario”, recitandoli ripetutamente ai nipotini:

*Santu ‘Ndria ha portat’ a nova:
alli sei è di Nicola,
all’uottu è de Maria,
alli tridici è de Lucia,
alli vintunu San Tummasu canta:
‘u vinticincu è la Nascita Santa!*

Nel Reggino, il “santorale” che annunciava la venuta di Gesù era questo:

*Sant’Andrea portò la nova
ch’alli sei è di Nicola
alli ottu è di Maria
alli tridici di Lucia*

*alli vintunu San Tummasu canta:
a lu vinticincu la Nascita Santa.*

Se il “santorale” rientra nelle “voci” del Natale, i primi suoni venivano diffusi dagli zampognari o da giovani cantori organizzati in *bande piluse* che percorrevano, e tuttora percorrono, in lungo e in largo, le strade e le abitazioni dei paesi e delle città per offrire il tradizionale suono e canto della novena (Fig. 1).

A questi santorali si può accostare una filastrocca cantata, un modo di dire diffuso in tutto il Regno di Napoli, il cui significato



Fig. 1

rispecchia una pesante condizione sociale dei nostri avi. Della gioia che scaturiva dall’annuncio del Natale, questa canzoncina ricordava invece che c’era poco da stare allegri. I tempi erano bui e tristi per la povera gente e la fame si faceva sentire. Sembra una risposta al presepio napoletano, tutto ridondante di beni materiali nella sua scenografia della Natività. Ecco il testo:

*Mo’ veni Natali
non haiu dinari
mi pigghiu la pipa
e mi mentu a fumari.*

Neanche nel periodo natalizio, indicato come un momento esaltante di festa e quindi di benessere anche materiale, vi era la possibi-

lità di mangiare un pasto quanto meno normale. Il canto esprimeva la rassegnazione dei nostri avi; l'unica consolazione rimaneva una fumatina con la pipa di creta, la cara, *fidata, cumpagna mia, affumicata pippa di crita*, come dice il poeta calabrese Vincenzo Ammirà.

Una variante raccolta nell'area del napoletano dice così:

*Mo' veni Natali
nun tengu dinari
mi pigghiu 'u giornali
e mi vaiu a cuccà.*

Crediamo che la versione calabrese sia più antica e meglio aderente alla realtà, anche perché la maggior parte del popolino a quei tempi non sapeva né leggere né scrivere. La canzone è molto diffusa in Calabria.

Le novene

In tempi non lontani, alle prime luci dell'alba, si poteva ascoltare il suono melodioso e gentile di una zampogna che girava di casa in casa per suonare la novena. Erano quelle nenie a farci entrare nel "tempo" del Natale, a invitarci alla novena in chiesa. Leggiamo come Saverio Strati ricorda la novena che si celebrava nel suo paese, Sant'Agata del Bianco:

«[...] Il tempo scorreva e il Natale, avvicinandosi sempre più, sembrava avere fretta di arrivare. Ma prima del vero e proprio giorno di festa c'era la Novena. Durante il periodo della novena, ogni mattina, alle quattro, si celebrava la Messa. A quell'ora il freddo è pungente; eppure noi ragazzini desideravamo essere svegliati ugualmente dalla nonna per poter andare in sua compagnia alla Messa. E andavamo in chiesa, infreddoliti e assonnati, non certo per pregare, ma per osservare, curiosare, imparare... per una necessità inconscia di raccogliere nella memoria le tradizioni... La chiesa, incredibilmente fredda, cominciava, via via ad animarsi: arrivavano le vecchiette con la lanterna (o con la lumera, se non c'era vento) e cominciavano ad intonare qualche breve canto... Incominciavano i canti delle donne nei quali era detto che la luce della nostra vita stava per rinascere, che la gioia dell'umanità stava per ritornare sulla terra. Seguivano ninne nanne gonfie di premure per il Re del cielo e della terra,

calde di un affetto puramente materno [...]»¹.

Non era un sacrificio, nonostante l'inclemenza del tempo, saltare giù dal letto alle cinque del mattino. A sera poi, gruppi di musicanti improvvisati, finito il lavoro, con *ciarameddhi*, *organetti* e *azzarinu* (triangolo), passavano per le strade dei rioni, seguita da una "mandria" di ragazzi, e ripetevano fino al parossismo il famoso *Tu scendi dalle stelle*. Nitido è il ricordo di uno spazzino – oggi operatore ecologico – che, messa da parte la ramazza, imbracciava il fine clarinetto e diventava agli occhi di tutti un altro Toscanini. Oppure quel "musicista" che, non sapendo suonare alcuno strumento e volendo racimolare ugualmente qualche lira, faceva la novena con i *piatteddhi* (piatti). Il guaio era che non conosceva nemmeno una parola della canzoncina di Sant'Alfonso de' Liquori, per cui tentava di indovinare la melodia con un "la-ra/la-ra" così frenetico da riuscire particolarmente simpatico a noi ragazzi, che ogni sera aspettavamo il signor "La-ra".

Davanti alle porte delle case, in tempi più remoti, si cantava una canzoncina che diceva così:

*Sutta un pedi di nucilla
nc'è 'na naca piccirilla
e 'nnacavunu lu Bambinu
San Giuseppe e San Giacchinu.*

*Sutta un pedi di 'na vacca
nc'è 'na donna chi cogghi l'acqua²
ndi cogghiu 'nu bagghioleddhu
ppi lavari o Bambineddhu.*

Particolare rilevanza assumono le novene che si svolgono a Pru-

¹ S. STRATI, *Il Natale in Calabria*.

² Sono due versi un po' difficili da comprendere. La mia interpretazione è questa: "la vacca quando cammina, per il suo eccessivo peso, lascia delle impronte abbastanza profonde, tali da costituire tante buche. Buche che, riempiendosi di acqua piovana, diventano piccoli serbatoi da cui attingere per le necessità più urgenti.

nella, piccolo paese dell'entroterra a qualche chilometro da Melito Porto Salvo (RC), che ancora conserva intatte alcune tradizioni popolari molto significative e un patrimonio di canti religiosi che dovrebbe essere portato a conoscenza di un pubblico più vasto, e a Varapodio (RC), piccolo centro della tirrenica nei pressi di Oppido Mamertina. La novena, suonata e cantata a Prunella, ha colpito particolarmente la mia attenzione per il singolare strumento che viene usato per l'accompagnamento del canto.

I novenari non cantavano quotidianamente l'intera novena, composta di nove strofe, ma si limitavano ad eseguire, in ogni singola giornata, soltanto una strofa dell'intera composizione. In tal senso è stata recuperata la novena che si cantava, e si canta ancora, nel piccolo centro di Prunella³. L'accompagnamento al canto, si diceva, è insolito: si tratta di un cerchio di legno, come quello del tamburello, per intenderci, mancante di pelle, a cui sono appesi, sostenuti da un filo di ferro che corre da un lato all'altro del cerchio, alcuni campanelli. I ragazzi, agitando l'originale strumento musicale, accompagnano il canto della novena solo con il tintinnio dei *ciancianeddhi* (campanelli). L'effetto, comunque, è suggestivo.

Questo il testo della novena prunellese, conosciuta meglio come "ninarella".

*Novi jorna di noveni
novi jorna dijunati
e li dijuni chi faciti
oh, a Maria 'nci prusintati.*

*Sutta un pedi di nucilla
nc'è 'na naca piccirilla
ppi 'nnacari lu Bambinu
oh, San Giuseppi e San Giacchinu.*

'Nci 'ncignau la camicella

³ Si ringrazia il compianto M. Totò Rodà, cultore delle tradizioni popolari calabresi, per averci fornito testo e musica della novena prunellese.

*e la vosi ricamari
mi nci la menti a ddha facci bella
oh, chiddha notti di Natali.*

*Luci, luci bella stella
pi la via di Galilea
l'angiuleddhi sunnu partuti
oh, pi 'rrivari lu Messia.*

*Quando nasci 'u Bambinellu
tutto il mondo fa tremari
fa tremari Mungibeddu
oh, comu un cifiru 'nfernali.*

*Chi sirata a muntagnella
lu Bambinu 'nti la cella
è ppi lu friddu chi singbiozza
oh, mi nci cumbogghia la facciuzza.*

*Quandu Diu nasciu p' u mundu
nasciu 'na notti troppu scura
e ppi leggiri non mi cunfundu
oh, comu dici la Scrittura.*

*Ninna mia, li to' capilli
sono mazzi, fili d'oru;
e li to' occhi ddu' stilli
oh, chi mi dununu ristoru.*

*Chi jornata d'alligrizza
tutto il mondo è cuntintizza
è cuntintizza di pastori
pirchè nasciu nostru Signori.*

Significativa la quinta strofa: Gesù, al momento della sua nascita,

fa tremare tutto il mondo. Il padrone del mondo si fa sentire in tutta la sua potenza. Si tratta di un'analogia con il terremoto avvenuto per la morte di Gesù, come ci conferma il vangelo di Matteo (27,51-52): «Ma ecco che il velo del tempio si squarciò da cima a fondo, in due parti, la terra tremò, le pietre si spezzarono, i sepolcri si aprirono...». L'evento della nascita di Gesù scuote tutto il mondo. E fin qui potrebbe essere tutto normale. La cosa che più colpisce la fantasia è che Gesù, venendo al mondo, scuote anche il *Mongibeddhu*, cioè l'Etna, che si credeva dagli antichi dimora del capo dei demoni (*Cifiru 'nfernali*, cioè Lucifero infernale).

A Varapodio, invece, gruppi di giovani, appartenenti alla locale banda musicale del paese, effettuano il giro delle case suonando una novena composta da un musicista del luogo. Questa tradizione persiste ormai da diversi anni. Addirittura consta che alcuni giovani di Varapodio si spingono fino a Reggio per suonare la novena davanti ai negozi o davanti ai presepi allestiti nelle chiese e nelle scuole.

Sarebbe molto limitativo fermarsi a considerare solo le novene che si cantano a Prunella e a Varapodio. In molti paesi della Calabria, infatti, esiste una bella tradizione: gruppi di persone, suonando zufoli o altri improvvisati strumenti, tra cui non mancava il tradizionale triangolo (*azzarinu*), andavano di casa in casa per suonare la novena. Alla domanda: *'A vuliti 'a nuvena?*, seguita dalla risposta affermativa dei componenti della famiglia, si iniziava a cantare così:

*Bonasira, cara cugnata,
quantu anuri in casa mia
e vui siti la 'Mmaculata
siti la Matri ru Missia.*

*Sutta un pedi di nucilla
'nc'è 'na naca piccirilla
e 'nnacavunu lu Bambinu
San Giuseppi e San Giacchinu.*

*Sutta un pedi di livara
'nc'è 'na fimmina chi lava
e chi lava li fasciaturi*

ppi 'nfasciari 'u Redenturi.

*Quandu nesci la Madonnuzza
va' cugghiendu broschiceddha
faci focu e si caddia
fa' la ninna gioia mia.*

*Nella notti di Natali
tuttu 'u mundu sciala e riri
cu' rosoliu e cu' petrali
e mangiari a non finiri.*

La canzone appartiene alla tradizione popolare reggina. La registrazione delle varie strofe è avvenuta in diversi paesi della provincia di Reggio (Motta San Giovanni, Santo Stefano d'Aspromonte, Reggio Calabria, Condofuri, Fiumara di Muro). La novena incomincia con i versi che descrivono la visita di Maria alla cugina Santa Elisabetta, che chiama “cognata” la Madonna, non nel significato che si usa oggi, ma nel significato latino di “persona conosciuta, cara”.

Dall'analisi del testo risulta molto antica la seconda quartina, che raffigura un bellissimo quadretto di vita familiare, con la partecipazione di San Giuseppe e di San Gioacchino, padre della Madonna, secondo quanto scrivono i vangeli apocrifi e, quindi, nonno di Gesù. La strofa è cantata anche nel napoletano. La *fimmina chi lava* nella terza strofa è la Madonna. Il termine *broshiceddha* vuol dire ramoscelli, fuscilli di legno. Nell'ultima quartina vengono esaltati il *rosoliu* e il *petrali*: il *rosoliu* è uno dei liquori fatto in casa, oggi fortemente rivitalizzato in tutte le famiglie assieme al limoncello, bergamino, nocino, liquore di amarene ecc..., mentre il *petrali* è il dolce per antonomasia del Natale reggino. È fatto di pasta lievitata con ingredienti di fichi secchi, mandorle e noci.

Tra i canti del repertorio natalizio calabrese, quello che rispecchia la forma canonica della novena, ovvero di un esteso componimento narrativo suddiviso in nove parti, da cantarsi giornalmente nel corso di tutto il ciclo devozionale, è *Allestimundi, cari amici...*, che può definirsi un *Adeste, fideles*, uno dei più antichi canti del gregoriano, in vernacolo. Il canto sembra provenire dal territorio vibonese o meglio dalla zona tirrenica in generale, dove abbiamo raccolto dieci versioni

diverse della stessa canzone. Queste le località frequentate: Melicuccà, Tropea, Laureana di Borrello, Sant'Onofrio, Bagnara Calabria, Pettogallico di Reggio Cal., San Nicola da Crissa. I suonatori, tuttavia, non rispettano più la tradizionale modalità esecutiva e ne cantano frammenti a loro piacimento o in base alle richieste delle persone. La canzone *Allestimundi* è un lungo testo in quartine ottonari che narra le peripezie della Sacra Famiglia, dalla diffusione del bando imperiale relativo al censimento fino al momento della Natività.

Ecco il testo: *Allestimundi*

*Allestimundi, cari amici,
ch'è la notti di Natali
oh, chi festa, chi trionfali
e lu Gloria patri.*

*Chija notti chi chioppi a manna
chija notti desiderata
l'erbiceddha ch'era nata
spandiva meli.*

*E nasciutu lu Redenturi
porta beni e porta vita
ogni grazia pe' nnui c'invita
all'Unioni.*

*A lu celu gran festa si faci
a la chiesa cantanu 'n coru
e la terra chi già l'adura
cu' rosi e shiuri.*

*O divino mio pargoletto
li sant'Angeli calaru
a Maria la salutaru
a la capanna.*

*E lu vòì cu' l'asinellu
aduravunu lu Bambinu
san Giuseppi ch'è vecchiarellu
l'ha veneratu.*

*Si unisciunu li pasturi
attornu attornu a la capanna
aduravunu lu Missia
e la Madonna.*

Nelle strofe ci sono molti riferimenti alle profezie di Isaia (*Chija notti chi chioppi a manna* –Quella notte che piovve manna dal cielo); *L'erbiceddha ch'era nata spandiva meli* – L'erbetta ch'era appena nata profumava di miele). Molto esplicita l'intensità religiosa con cui si viveva il Natale in Calabria nella quarta strofa che unisce la terra e il cielo: *A lu celu gran festa si faci, a la chiesa cantanu'n coru* – nel cielo avviene una grande festa, sulla terra i fedeli si uniscono alla gioia celeste e cantano in coro). La Chiesa trionfante si unisce alla Chiesa militante per festeggiare la nascita di Gesù.

La novena popolare del Natale può essere considerata la variante profana del novenario liturgico. I suoi officianti sono gli zampognari, gli “organettari” e i suonatori di piffero (Fig. 2).



Fig. 2

Nei versi dei canti popolari natalizi si rispecchia il racconto evangelico, arricchito di particolari ripresi dai vangeli apocrifi e dalla tradizione cristiana. È questo il caso del canto della novena registrato ad Arasì, una forma di sincretismo in cui il sacro si confonde con il profano, la fede è ripasmata a partire dai bisogni più materiali dell'esistenza.

Nuvena 'i Natali

*Vi salutu, cara cugnata,
tantu anuri in casa mia
siti tanta fortunata
siti la mamma du Missia.*

*Quandu Diu si vosi 'ncarnari
mandau l'Angilu Gabrieli
ci si vosi annunziari
la Regina di li celi.*

*San Giuseppi e San Maria
sposa mia stai allegramenti
mi ndi jamu addhocavia
p'alloggiari e' to' parenti.*

*Bambinellu s' di cira
ieu ti cantu matina e sira
e ti cantu quantu vo' tu
Bambinellu di Gesù.*

*E la notti di Natali
si mangia pasta 'iritali
e lu boi e l'asinellu
riscaldaunu 'u Bambinellu.*

*Senza panni e senza vesti
e nemmenu un fasciaturi
oggi è natu lu Missia
'nta li brazza di Maria.*

*Bambinuzzu aundi jti
cu' 'sti pusa ricamati
ieù vaiu a la batia
Bambinuzzu di Maria.*

*Sutta un pedi di nucilla
'nc'è la naca piccirilla
chi 'nnacavunu a lu Bambinu
San Giuseppi e San Giacchinu*

*La novena di Natali
novi jorna s'havi a fari
e Giuseppi 'u vecchiarellu
adorava 'u Bambinellu.*

Gli zampognari

Nei giorni della novena, scendono dai paesi silani e aspromontani gli ultimi zampognari, miracolosamente scampati alla inesorabile legge della “decimazione” imposta dal modernismo imperante.

In quei giorni di festa, accoppiati con il suonatore di piffero, nelle città piccole e grandi della Regione, aprono squarci di lontane memorie nel cuore e nella mente degli uomini. Le loro struggenti nenie riportano la distratta umanità alla straordinaria notte di Betlemme, dove un bimbo senza culla accettò la greppia d'una stalla per meglio insegnare agli uomini l'umiltà, ossia la volontà di stare sempre dalla parte dei poveri.

È impossibile immaginare la scena della natività senza pensare al canto degli angeli che annunciano ai pastori la lieta novella. E i pastori, lasciate le mandrie, presero le zampogne dirigendosi alla grotta dove era nato il Bambino Gesù. Nessun colloquio tra loro, tranne due frasi narrate da Luca (2,15): “Arriviamo fino a Betlemme e vediamo le meraviglia che ha compiuto il Signore – alla lettera, la Parola che si è incarnata”. E la stalla smagliante di povertà, flagellata dal vento pungente, si riempì di dolcissimi suoni di zampogne (Fig. 3).



Fig. 3

Questo straordinario strumento nacque nella notte dei tempi dai pastori ed a loro ritornò nel culto di una tradizione antichissima risalente a Pan, venerata divinità greca a cui gli uomini affidarono la protezione dei boschi, delle greggi e dell'agricoltura. Il mito narra, infatti, che il suono armonioso prodotto dal vento ogni qualvolta soffiava sulle canne suggerì a Pan l'idea della zampogna.

Mitologia a parte, la zampogna ha sempre avuto un rapporto intimo con l'uomo e la sua millenaria storia. I Latini, tanto per fare qualche citazione, la suonavano ancor prima della fondazione di Roma, chiamandola col nome di *tibia utricularis*. E Procopio scrisse in proposito ch'essa veniva suonata dalle milizie romane per sollevare la morale dei legionari e ricondurre lo spirito del soldato al fascino della terra nativa. A quanto ci narra Svetonio, anche Nerone la suonava, alternandola alla cetra.

Ma ritornando indietro, dopo Pan, della zampogna si fecero fedeli proseliti i pastori della Grande e Piccola Sila, gli altri della fascia aspromontana d'influenza grecanica, impiegando per la costruzione il legno verde d'ulivo che portavano con loro nelle transumanze. La zampogna, una volta costruita, ripropose sempre suoni assai delicati somiglianti moltissimo ai suoni dei liuti, strumenti apparsi in Cala-

bria con i coloni greci, insediatisi nella vasta area jonica tra il golfo di Taranto e Reggio Calabria.

Verso Betlemme

Il vangelo di Luca, assieme a quello di Matteo, si sofferma a raccontare la nascita di Gesù. Ecco cosa dice il testo:

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra... Andavano tutti i farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa che era incinta» (Lc 2, 1-5).

Nessuno dei due evangelisti, però, descrive il viaggio da Nazaret a Betlemme e le peripezie a cui sono andati incontro i due sposi. Sarà la fantasia popolare a colmare questa lacuna e a descriverci passo passo il faticoso viaggio con un canto, che il popolo chiamava “grazioni”, di cui però non si conosce la melodia. Durante il cammino Giuseppe e Maria incontrano persino una banda di ladri. Il capo di essi si ferma per chiedere con galante cavalleria:

*Bella donna a undi jiti
'ntra sti spiaggi desolati?
V'accumpagnu se vvoliti
finu appropria duvi andati.*

La Madonna ringrazia e, senza accettare, ricambia l'offerta con una benedizione:

*No mm'accurri mu viniti
stati puru 'nsanta paci...
Benedittu chimmu siti
di me' Figghiu e di so' Patri.*

Ma il cammino serbava altre sorprese. Cosa s'incontra per la strada?

*Caminandu pe la via
nci 'ncuntrau 'na parmara,
nostra Madonna la vidìa*

e ppe' 'n'adattulu abbramava...

Un desiderio della Madonna in quelle condizioni? La palma è così alta e come può salirvi Giuseppe, così vecchierello, per staccare un dattero? Ecco il miracolo: la palma si curva verso i viandanti e

*Idha si abbascia, idha s'inchina
quasi 'nterra si toccau...
Si serviu chidha Regina
e poi a ll'aria torna⁴*

La Notte di Natale

Ecco la Notte Santa. La notte di Natale è stata ispiratrice di numerose canzoni popolari, ricche di immagini suggestive che rievocano il mistero della nascita di un Dio che si cala nelle pelli dei pastori della Palestina come in quelle dei pastori della Calabria, che lavora nella casa-grotta di Nazareth come nei tuguri dei nostri paesi dell'Aspromonte e della Sila. La canzone, che verrà qui trascritta l'ho raccolta a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC). L'autore non si conosce, ma certamente farà parte di quella schiera di cantori dell'anima del popolo che con le loro liriche hanno fatto grande la nostra terra.

A nascita ru Bambinuzzu

*C'era appuntu 'nu vecchiarrellu
caminava pe' la via
e tirava 'nu somarellu
supra lu bastu purtava a Maria.*

*Erunu stanchi, ma doppu truvaru
'na grotticeddha: vardaru e trasiru,
'nu letticeddhu di pagghia conzaru
s'arriposaru, pregaru e dormiru (Fig. 4).*

⁴ F. LARUFFA, *Poesie e saggi*, in *Dizionario Calabrese-Italiano*, Ed. EXORMA. Roma 2012, pp. 270-271.



Fig. 4

*A mezzanotti 'nu pasturellu
chiamava : "Genti, curriti pe' ccà!"
Svegliava tuttu lu paisellu
vuliva dari la novità.*

*Vitti 'nto celu 'na cosa chi brilla,
si spaventava e diciva: "Chi fu"?
Supra la grutta calava 'na stilla
L'angiulu dissi ch'è natu Gesù.*

*Cu' l'aiutu di l'asinellu
e cu' l'aiutu di Maria
rispirava lu boicellu
si scaldava lu Missia.*

La canzone narra la storia della nascita di Gesù. Le strofe illustrano le varie scene raffigurate nel cartellone del cantastorie. Difatti, la canzone è strutturata come le antiche storie dei cantastorie che si fermavano nelle piazze o nei crocicchi per raccontare alla gente gli avvenimenti del tempo, qualche fatto di cronaca finito tragicamente oppure gli eventi straordinari della storia, quale poteva essere la nascita di Gesù, soprattutto nel periodo natalizio

La melodia è molto popolare, di facile apprendimento e trasmissione. Le quartine, per la loro plasticità fisica che esprimono, possono essere benissimo rappresentate graficamente.

Ancora un'altra bella canzone, raccolta a Palmi (RC) e a Varapodio (RC). Descrive quello che è avvenuto nella Notte Santa. I versi sono tratti dai vangeli apocrifi. Le prime due strofe raccontano dell'angelo Gabriele, lo stesso che era venuto a portare l'annuncio a Maria, che, assieme al bue e all'asinello, si trova dentro la grotta per fare compagnia a Gesù Bambino. Si tratta, indubbiamente, di una storia fantastica, magica, piena di sorprese, ma anche aderente alla realtà. Visibile l'influenza della cultura popolare napoletana. Difatti, nel presepio napoletano vengono inserite tra i pastori molte statuine raffiguranti "Pulcinella". E anche in queste strofe Gesù Bambino è descritto vestito da Pulcinella, con i capelli a boccoli d'oro, tutti infiocchettati di rose e fiori. Sembra una delle statue che si porta in processione nei nostri paesi. San Giuseppe, secondo la tradizione, ha avuto il privilegio, nel momento della nascita di Gesù, di vedere il suo bastone fiorire e diventare un bianchissimo giglio (l'allegoria alla castità matrimoniale tra Giuseppe e Maria è evidente).

La melodia è molto popolare e viene utilizzata per cantare le lodi alla Madonna della Montagna a Polsi, ovviamente con strofe diverse. Le quartine vengono intervallate da un motivo che si richiama direttamente al noto "Tu scendi dalle stelle..."

Bambinuzzu, Bambineddhu

*'Nta la grutta cu' Maria
'nc'è l'Arcangilu Gabrieli
chi 'nci faci cumpagnia
cu' lu boi e lu sumeri.*

*San Giuseppi vecchiarellu
quandu vitti lu Missia
eppi un grandi privilegiu
lu bastuni 'nci ciuria.*

*Bambinuzzu, Bambineddhu
cu' 'ssa vesti 'i Pulcinella
chi capilli ciondolini
su' calati anelli anelli.*

*'Nte capilli toi 'ndorati
ci attaccamu rosi e sciuri
rosi e sciuri su' cugghiuti
ppe' portali a lu Signuri.*

*Bambinuzzu, Bambineddhu,
chi ssi duci e chi ssi beddhu
chiddha notti chi nascisti
quantu friddu chi sintisti.*

*San Giuseppi ti guardava
'a Madonna ti cullava
e cantandu ti diciva
dormi bellu, gioia mia.*

*La cometa cumpariu
'nta 'nu celu ch'era niru
e la genti capisciu
ch'era natu lu Bambinu.*

*Oggi è jorna di Natali
di lu Santu Redenturi
tutti quanti hamu a priari
lu divinu Sarbaturi.*

Molti poeti calabresi hanno scritto sulla nascita di Cristo, altri hanno composto belle canzoni. Ricordiamone alcuni: Corrado Alvaro, Vincenzo Padula, Giovanni Conia, Nicola Giunta, Vittorio Butera, Michele De Marco, Luigi Colella, Ciccio Errigo. E proprio il poeta popolare reggino, Ciccio Errigo, ha scritto questo bel canto natalizio:

Stilla d'Orienti

*San Giuseppi era cunfusu
ppi la pioggia chi faciva
e chiuwiva acqua e ventu
ch'era l'urtimu spaventu.*

*A Madonna cu' Giuseppi
ppi li strati 'i Bettelemmi
chi circavunu riparu
puru s'era 'nu pagghiaru.*

*Ma truvaru 'na gran grutta
chi sirviva comu stalla
e 'nta lampi e 'ntra turmenti
puru veni 'u sarbamentu.*

*E la stilla d'Orienti
avvisau li pasturi
e 'nci rissi chi 'nta terra
era natu 'u Redenturi.*

*Di zampogni e violini
ninni-nanni a lu Bambinu
angiuleddhi e Serafini
'ndi 'stu pargulu divinu.*

*Tu scendi dalle stelle,
o mio Bambino,
e nasci 'nta la pagghia
senza un lettinu.*

*'Na cammiceddha fatta
tutta 'i linu
'nci portu ppi rialu
a lu Bambinu.*

*'Nto celu nci su' milli
e milli stelli
ppi 'lluminari 'a strata
e' pasturelli.*

*Scasaru ri paisi e paiseddhi
tutti li sonaturi di ciarameddhi.*

Ciccio Errigo, poeta popolare reggino, è famoso per i suoi versi a volte salaci, a volte dolcissimi, come in questa canzone. È stato anche autore di diversi carri allegorici nelle feste settembrine.

Il tormento interiore di Maria e Giuseppe viene rappresentato nei primi versi con la descrizione di una tempesta di pioggia e di vento, prima di trovare rifugio in una grotta, in un momento di particolare bisogno di aiuto e di assistenza, soprattutto per le condizioni della Madonna. Il poeta dimostra di possedere una grande sensibilità allorché racconta che, nonostante la solitudine e l'indifferenza con cui sono stati accolti i genitori di Gesù dall'umanità, la Salvezza è scesa ugualmente sulla terra.

Poetica, poi, diventa la descrizione della nascita: una stella illumina intensamente la grotta e la Madonna si ritrova nel grembo (*'nta lu scossu*) il piccolo Dio. La luce generata dalla Luce divina. E poi altre scene descritte con maestria raccontano la straordinaria notte piena di stelle, quasi che queste volessero con la loro presenza illuminare la strada ai pastori che si recano alla grotta. Tutti sono usciti dalle loro case (*scasaru*), compresi i suonatori di zampogna, pronti a far udire le loro dolci nenie al Bambino Gesù.

La melodia si differenzia tra la prima e la seconda parte: nella prima è convulsa, frenetica, quasi a sottolineare le difficoltà in cui si imbattono Maria e Giuseppe (pioggia, vento, alberghi affollati); nella seconda parte, dopo la nascita di Gesù, la musica diventa dolcissima.

Straordinariamente vitale è la tradizione musicale del Natale in molti paesi della Calabria. Giffone, paese interno della zona tirrenica in provincia di Reggio Calabria, vanta una ricca letteratura religiosa in vernacolo. Nel lento volgere del tempo, questa letteratura religiosa andò sempre più incrementandosi tanto che oggi tutta la produzione costituisce un numero molto rilevante di canti e preghiere. Alcuni di questi canti hanno una chiara origine popolare dovuta alla fede profonda verso i Santi più venerati dal popolo giffonese costituito in origine da pastori. Altri, invece, sono stati importati, provenienti dalla letteratura nazionale, da sacerdoti

venuti in missione in questo centro. Il popolo li ha imparati a modo suo, quasi sempre storpiandoli, e poi sono stati tramandati sino a noi. Spesso del testo originale è rimasto solo l'euritmia del verso, le parole sono state tramutate in modo che, a volte, è incomprendibile il significato (*cendi caciò*), ma la musicalità è sempre bella e suggestiva.

Meritano di essere ricordati alcuni canti che, durante il periodo natalizio, il popolo giffonese esegue con devozione a Natale e nel giorno dell'Epifania. Si ricorda che a Giffone è conservata una statua ultrasecolare raffigurante Gesù Bambino, tutta in cera, della lunghezza di circa ottanta centimetri.

Al Bambino Gesù

*Bambinuzzu meu pulitu
o vita di l'arma mia
mandamilla 'nzonnicellu
pe' l'amuri di Maria.
E si tu no' mi lu mandì
eu no' ti tegnu in senu.*

*San Giuseppi 'nci dicia
a l'amici e li parenti
a la festa di Maria
'nci su' belli cumprimenti.*

A lu santu Bombinu

*Bambinuzzu di dhocu a fora
venitindi a la casa mia
ca' ti conzu nu lettu bellu
pe' la povara arma mia.*

*Anima mia no' stari cumpusa
ca Gesù ti voli pe' spusa
e ti voli e ti governa
e ti porta la gloria eterna.*

Ed ancora alcuni versi che mettono in evidenza l'amore materno della Madonna che lava i panni per Gesù Bambino e, come una comune mamma, poi li stende al sole:

*Quandu la Madonnuzza jva mu lava
li panniceddhi di Nostru Signuri
a chiddha petriceddha chi lavava
nescianu janchi cchiù di lu cuttuni
a chiddha stroficeddha chi l'amprava
nescianu rosi di milli culuri.*

Sempre in riferimento alla nascita di Gesù abbiamo un'altra *grazione* del territorio di Polistena che è di una semplicità e di una bellezza rara e davvero commovente.

«Sono riflessi in questi versi la semplicità del nostro popolo, la sua fede pura, quel senso vasto del mistero del Dio che si umanizza per nascere nella povertà di una mangiatoia, per vestire i panni avuti in carità, per chiedere piangendo il latte di una mammella come un qualsiasi altro bambino»⁵.

*Novi misi ti levau
senza peni e senza guai,
vinni l'ura di parturiri,
vinni l'ura di soffriri...*

*La Madonna tantu bedha
matri, spusa e virgineddha,
per tu soi gran santu amuri
si sgravau senza doluri.*

*Figgheu meu a la toi capanna
nc'è nnu friddu chi s'affanna
e scuvertu eni ogni locu:
no nc'è lliga e mancu focu.*

*Figgheu meu a la toi capanna
nc'è Maria ch'è figghia d'Anna,*

⁵ F. LARUFFA, *Poesie e saggi*, in *Dizionario Calabrese-Italiano*, Ed. EXORMA. Roma 2012, pp. 272-274

*dici a ttia durci palori:
dormi figghiu, dormi amuri.*

*Figghiu meu li toi capidhi
sugnu tutti fila d'oru,
l'occhi toi sugnu du' stidhi
chi a Maria dannu ristoru.*

*Figghiu meu lu tata veni,
porta cosi e nuciduzzi...
Veni 'mbrazza di la mamma,
figghiu meu chiudi l'occhiuzzi.*

*O meraculu graditu
'mpasciatu è lu Deu 'nfinitu!
Ti cantamu la ninna mo':
Re di lu Celu fai la "oho".*

*Quandu lu Bombinu nasci
avanti a tanta povertà,
no' ppannizzi avi e no' ffasci,
mancu focu pe' riscardà.*

*Fusti strittu 'ntra li fasci
'ntra li vecchi pannizzeddhi
dati a ttia pe' ccarità:
dormi, dormi o Maijstà!*

*La toi carni santa e ppura
'ntra 'na stritta mangiatura,
l'accarizza la to' mamma:
dormi, figghiu, e fai la nanna.*

*Milli baci a li minnedhi,
a ssi labbra vaghi e bbedhi,
porti frutta a li mascidhi
rosi frischi tennaredhi...*

*Dormi, dormi amatu bbeni
chi nescisti 'ntra ssi peni.
Tanti peni no ssi ponnu,
o re di lu Celu fai lu sonnu!*

La cosa più grande e più bella della Notte Santa era certamente l'offerta dei doni che i bambini facevano al Bambinello Gesù. Ognuno si privava volentieri di qualcosa per aiutare chi aveva bisogno, e chi aveva bisogno era simbolicamente rappresentato da Gesù Bambino. A Lui nel grande presepe della chiesa erano indirizzate le offerte, che poi il parroco smistava ai bambini più poveri. Era una gara di solidarietà alla quale i bambini si accostavano con grande amore e con arte. La consegna dei doni, infatti, era effettuata a suon di musica.

*Bambineddhu duci assai
nu petrali ti purtai
ti lu manda la mamma mia
ch'è cchiù ricca di Maria.*

*Bambineddhu duci e amatu
ieu ti portu lu nuciddhatu
ti lu mangi in cumpagnia
cu' Giuseppi e cu' Maria.*

*Bambineddhu duci duci,
ieu ti portu li me' nuci
ti li scacci e ti li mangi
accussi' zzittu e non ciangi (Fig. 5).
Le ninne nanne natalizie*



Fig. 5

Un tempo le madri, per addormentare i loro piccoli, cantavano dolcissime e bellissime ninne-nanne, ricche di poesia e pregnanti di tanta verità. Non sempre, però, l'atmosfera delle ninne-nanne era allegra e spensierata: non s'invocava più l'arrivo di re Morfeo su d'un cavallo bianco per prendere il piccolo e portarlo nel suo palazzo. Le ninne-nanne qualche volta si trasformavano in dura protesta della donna nei confronti di un marito, di un uomo, di una società, sorda e cieca di fronte ai desideri ed alle esigenze della donna.

Le ninne nanne del Natale, però, non potevano prestarsi a queste provocazioni. Le madri cantavano le varie strofe che la tradizione aveva loro tramandato in merito alla nascita di Cristo. Il piccolo doveva prendere sonno, perché lei, la madre, doveva preparargli i vestiti per farglieli indossare proprio in occasione del Natale. I versi di una ninna-nanna cosentina dicono così:

*Duormi, duormi, ninnu miu,
ca mamma tua è de lavurà:
t'è defar' i vestitura
ppe' ti mintir' a Natà.
Duormi, duormi, ninnu mia,
duormi, duormi, ninna-nà.*

Poche variazioni si registrano nella ninna-nanna che si canta a Luzzi, sempre nel cosentino. Anche qui la madre dice al Bambino di prendere sonno, facendogli rilevare che Maria deve lavorare per preparargli gli indumenti, qui meglio specificati, e le scarpette nuove di lana per la festa del santo Natale:

*Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è defar' a cammisella,
gioja mia, ppe' ti mutà.
Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è de far' u juppariellu
ppe' t' u minari a Natà.*

*Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è de far' i quazettielli
beni mia, ppe' ti quazà.*

E si continuava così elencando i vari indumenti (Fig. 6).



Fig. 6

Quello che desta meraviglia di questa canzoncina è la sua diffusione in tutta l'Italia meridionale. A Peschici, in provincia di Foggia, si cantava una nenia simile, sia nei contenuti che nella melodia. Ecco i versi, che ricalcano quelli già menzionati:

*Ninna nanna, o Bammell'
che Maria vo' fatjà,
gli vo' fa la camicina
ninna nanna Gesù Bambin.*

Questa strofa era seguita da altre simili. Alla camicia seguivano le scarpette di lana (*i' scarpitell'*), la cuffietta (*a' cuffiett'*), il vestitito (*'u vestitin'*). La Madonna li confezionava a mano, approfittando dei momenti in cui il suo Bambino dormiva.

La sensibilità del popolo calabrese verso il Bambinello Gesù, e soprattutto l'affetto che le donne di Calabria hanno sempre dimostrato

per il Dio-Bambino, hanno suscitato nei poeti e musicisti bellissime ninne nanne. Quella che presentiamo l'abbiamo raccolta a Bocale, rione a sud di Reggio Calabria, cantata da un'alunna della locale scuola primaria. La canzoncina le era stata insegnata dalla nonna. I versi sono di Vincenzo Padula, il prete di Aciri, tratti dal suo componimento *La notte di Natale*. La musica, bellissima e dolcissima, è di autore ignoto. Peccato non conoscerlo!

Dormi, billizza mia

*Dormi billizza mia, dormi e riposa
chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa,
dormi, bellu, chi ti vardu ieu, zuccuru meu.*

*Dormi e chiuri l'occhiuzzu tundu tundu
chi quandu dormi tu, dormi lu mundu;
ca lu mundu è di Tia lu serbituri, Tu si"u Signuri!*

*Dormi lu mari e dormi la tempesta,
dormi lu ventu e dormi la foresta
e puru intra 'o 'nfernù lu dannatu 'sta riposatu⁶.*

Nella prima quartina le espressioni sono quelle prettamente popolari (*chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa-zuccuru meu*) e il Bambino Gesù viene trattato come se fosse proprio figlio delle madri calabresi: la stessa tenerezza, le stesse preoccupazioni e gli stessi timori. Nei versi che seguono, però, lo scenario cambia. Il Bambinello Gesù, pur incarnato in un corpicino, è sempre il Figlio di Dio. Se Lui dorme, dorme tutto il creato perché Lui è il padrone del mondo. Ed è tutto un crescendo di emozioni che rivelano la potenza di questo Bambino.

L'ultima strofa è rivelatrice della grandezza di Gesù Bambino: non solo dorme tutto il creato (*dormi lu mari e dormi la tempesta /*

⁶ I versi sono stati trascritti così come li ha cantati la bambina. È evidente che sono stati "tradotti" in vernacolo reggino. La versione originale è questa: "Duormi, bellizza mia, duormi e riposa, chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa, duormi scuitatu, ca' ti guardu iu, zuccaru miu. Duormi, e chiudi l'occhiuzzu tunnu tunnu; ca' quannu duormi tu, dormi lu munnu; ca' lu munnu e' de tia lu serbituri, Tu si 'u signuri. Dormi lu mari, e dormi la timpesta, dormi lu vientu e dormi la furesta, e puru 'ntra lu 'nfernù lu dannatu sta riposatu"...

dormi lu ventu e dormi la foresta) per non disturbare il sonno del piccolo infante, ma addirittura anche nell'inferno, quando Gesù dorme, al dannato vengono concessi attimi di pausa alle sue tribolazioni.

Ancora una bellissima ninna nanna raccolta in due paesi diversi della provincia reggina. Le prime tre strofe, solamente recitate, sono state registrate nel 1990 da un vecchietto di Condofuri, il sig. Moschella, di anni 70, che però non ricordava la melodia. Dopo qualche anno, nel 1994, chiacchierando con una vecchietta di Fiumara di Muro, paese dell'entroterra reggino, sulle tradizioni natalizie del suo tempo e sulle canzoni che si cantavano in chiesa, con mia sorpresa la sig.ra Ippolita, di anni 75, ha cantato la stessa canzone aggiungendo altre due strofe, molto belle e, dall'analisi lessicale dei versi, forse più antiche delle tre di Condofuri.

La caratteristica di questa canzonetta sta nella sua dolcissima melodia e nelle parole del testo che rivelano una grande fantasia impregnata di religiosità popolare. Per far dormire Gesù vengono chiamati a raccolta tutti i Santi, gli Angeli, i Beati del Paradiso. Tutti fanno corona al sonno del Bambinello. Curiosa, ma molto aderente alla realtà, l'immagine della Madonna che mentre culla Gesù *spinna* (spennacchia) qualche uccello o qualche pollastra per preparare da mangiare a San Giuseppe.

Altra immagine caratteristica, che rievoca un recente passato, è la figura dell'*ogghiularu*, del venditore di olio, che per accendere la lampada davanti a Gesù Bambino usa l'olio fino, oggi diciamo l'olio extravergine. Forse per i cibi si usava l'olio più grasso e, quindi, meno costoso, ma non per la lampada da offrire a Gesù.

Ninna nanna a Gesù

*Santi Spiriti divini
crucittati angili santi
Sarafini e Cherubini
chi Gesù voli durmiri.*

*Tutti l'angili biati
fannu festa in dignitati.
La Madonna ora spinna
ppi cantarinci la ninna.*

Rit. *Ed io ti canterò,
Re del cielo, fai la vo*⁷

*Bambinuzzu tutto d'oru
li to' nachi su' d'argentu
quandu sentu lu to' nomu
mi 'rrussighiu e m'addurmentu.*

*Ti cumbogghiu cu' 'stu velu
ssi patruni di lu celu;
ti cumbogghiu cu' 'stu mantu
Patri, Figgghiu e Spiritu Santu*

Rit. *Ed io ti canterò
Re del cielo fai la vo'*

*E ccà passa l'ogghiularu
e chi passa l'ogghiu finu
e 'ddumatinci la lampa*

Rit. *chi nasciu Gesù Bambinu.*

Rit. *Ed io ti canterò
Re del cielo fai la vo'.*

La nascita di Gesù Bambino provoca negli animi più sensibili un'esplosione di gioia, quasi da rasentare la follia. Significativi a riguardo sono i versi dell'abate Conia che, nella sua *Pastorale di Natale* dice così:

Vogghiu mu abballu:

⁷ L'avv. Tommaso Vitrioli, padre dell'immortale latinista Diego, scrisse un inno di otto strofette a Gesù Bambino, ciascuna di sei versi quinari, tra cui questa: "scendi, deh, scendi, / Gesù diletto, / la fiamma accendi / nel nostro petto: Amabilissimo, / scendi quaggiù". Il popolino di un tempo, alquanto lontano dal lessico colto, ha trasformato quella strofetta così: *Cenni, ccà, cenni, / Ggisò diletto, / la fiamma accenni / nil nostru petto. / Lamabilissimo / cenni caciò*. Nonostante le nostre insistenze con i cantori popolari non siamo riusciti a venire a capo sul significato di quel *cenni caciò* e, pertanto, nella registrazione della canzone abbiamo dovuto inventarci il ritornello. Finalmente, dopo tanti anni, nella rivista di letteratura popolare, *La Calabria*, diretta da Luigi Bruzzano, sul n. 2 del gennaio 1902, ho scoperto, in un articolo a firma di G. Megali Del Giudice, l'arcano mistero.

*chi pretenditi?
Non mi tiniti
largu di ccà.*

*Su' menzu pacciu
la testa fuma
lu cori ajuma
posu non 'nd'ha.*

*Chi notti è chista?
Chi su' 'sti vuci?
Comu sta luci
cumpariu mo?*

*Su' d'alligrizza
sti canti e soni
'nc'è cosi boni
fortuna 'nc'è.*

*Li petri juntanu
l'omani abballunu
l'angili cantanu
lla lla ra ra.*

La tradizione musicale popolare, facendo quasi il verso all'abate Conia, ha tramandato una canzone di notevole valore storico-religioso. Nella gioia incontenibile per la Nascita di Gesù, il popolo, mentre esprime la sua gioia ballando la tradizionale tarantella, invita nel contempo, lo stesso Gesù Bambino a ballare con lui.

Il fatto che Gesù Bambino si metta a ballare con il popolo, alla luce delle tradizioni popolari e, diremmo, anche liturgiche, diventa un fatto normale. Difatti, fino al settecento nella chiesa cattedrale di Reggio, proprio la notte di Natale, avveniva il cosiddetto "Sacro Ballo" del Bambino Gesù. Mentre il coro intonava il *Gloria in excelsis Deo*, l'arcivescovo prendeva in mano la statua di Gesù Bambino e al ritmo del "Gloria" lo faceva danzare. Poi passava la statua a tutti i canonici del Capitolo Metropolitano, i quali, a turno, facevano ballare anche loro la statuetta di Gesù Bambino. Il canto *Bambineddhu abballa abballa*, dunque, e la "follia" dell'abate Conia non rappresentano una novità.

Nella canzone, che ora presentiamo, il Bambinello è chiamato affettuosamente *malandrinu*, e il suo ballo viene accompagnato dalla chitarra e dal mandolino, due tipici strumenti popolari. I ballerini fanno largo (*fannu rota*), si mettono in cerchio pur di assistere ad uno spettacolo fuori dal comune. Il Bambino allora balla e dove appoggia i suoi pedini nascono *gigghiu e basilicò* (giglio e basilico). Questi due termini vengono presi dalla tradizione popolare. Il giglio è il simbolo dell'innocenza, della purezza; il basilico, invece, era considerato una pianta sacra, le cui foglie avevano poteri magici⁸.

Bambineddhu abballa abballa

*Bambineddhu abballa abballa
ca ti sonu cu' la chitarra
ca ti sonu cu' mandulinu
Bambineddhu malandrinu.*

*Bambineddhu abballa abballa
ca lu chianu è tuttu 'u to'
aundi appoggi li to' peduzzi
nasci gigghiu e basilicò* (Figg. 7 e 8).



Fig. 7



Fig. 8

⁸ Il nome deriva dal greco *basilikon* (pianta regale, maestosa). Si ritiene che le foglie di questa pianta abbiano poteri magici. Nel Congo centrale le foglie di basilico vengono adoperate per fare scongiuri e tenere lontani gli spiriti maligni.

La strina

Passato il santo Natale, tutta l'attenzione è rivolta alla fine dell'anno. Per tale festività un'antica tradizione vuole che in ogni piazza dei paesi venga acceso un grande falò, attorno al quale si danza e si canta. Il fuoco, riducendo in cenere tutto ciò che era stato messo a bruciare, compie un rito di purificazione di tutti i mali, delle avversità delle vite, delle inimicizie tra gli uomini. Nelle chiese l'ultimo giorno dell'anno si canta il *Te Deum*, inno di ringraziamento a Dio per l'anno trascorso.

Oltre ai riti religiosi, in molti paesi della nostra Calabria, nella notte di Capodanno si passava di casa in casa per cantare *la strina*, un canto beneaugurante, e per mettere, dietro gli usci delle case, una pietra (da qui il dolce caratteristico del Natale reggino, *'u pitrali*).

Perché la pietra? Nel linguaggio biblico la pietra rappresenta Dio. San Francesco si inseriva nelle fessure delle rocce per sentire più da vicino la presenza di Dio. Esistono altre interpretazioni di questi versi, che per l'economia della nostra trattazione dobbiamo per forza di cose sorvolare.

La strina che presentiamo è stata raccolta a Pellaro, popoloso quartiere a sud della città di Reggio. Sono significativi alcuni versi, che vanno spiegati per essere capiti pienamente. Ad es., *"chi mi nd'haviti beni cu' lu carru!*, vogliono dire: "Vi auguro una grande quantità di bene, un carro pieno di bene". E ancora: *E ieu sacciu chi fica nd'haviti, puru castagni di chiddhi 'nfurnati...*, era la frutta secca caratteristica del Natale di un tempo (fichi e castagne infornate), che ancora oggi, per tradizione, non possono mancare sulla tavola del cenone di Natale e di Capodanno.

L'ultimo verso dice: *Centu tumina ogni cannizza*. "Tumina" è una misura agraria (circa 33 are) e "cannizza" è, in questo caso, un cestone alto, di forma cilindrica, senza fondo, utilizzato per conservare il grano. Quindi, tutto il grano che cresce in un terreno di 33 are (enorme quantità) viene augurato per ogni cestone (*cannizza*). Più di questo non crediamo che si potesse augurare. È un'iperbole, come quella usata da Gesù: "Perdonate non sette volte, ma settanta volte sette".

Bon Capudannu

*Bon Capudannu e Bon Capu di misi
arretu 'a porta 'na petra vi misi;
e vi la misi ppi tuttu l'annu
Bon Capudannu e Bon Capu di misi.*

*E ieu lu sacciu chi fica nd'aviti
puru castagni di chiddhi 'nfurnati...
si mi ndi rati e si non m'indi rati
li boni festi sempri mi faciti!*

*Nta 'sta rua chi canta lu gallu
lu beni mi v'arriva cu' lu carru!
E 'nta 'sta rua che canta la gallina
lu beni mi v'arriva di Missina;
e nta 'sta rua chi canta 'a pirnici
faciti vostra figghia imperatrici.*

*Sintia chi 'mmazzastuvu 'u purceddhu
e vinni mi m'indi rati 'nu mostriceddhu;
e non mi rati nu cosciuni
a mmia mi basta 'nu quartaruni.*

*Bon Capudannu e Bon Capu di misi
e vi la misi e v'a seppi mintiri
pigghiati 'u fiascu ca vogghiu 'mbiviri
e vi la misi cu' tanta grandizza
centu tumina ogni cannizza!*

Un'altra versione del *Bon Capudannu* l'abbiamo registrata ad Arasì, paese aspromontano a circa 20 chilometri da Reggio. È una versione completamente diversa dagli altri canti ascoltati sia nei contenuti che nella melodia, anche se gli auguri di una buona annata sono sempre presenti nei versi. Il canto è tuttora vivo e attuale e viene eseguito la notte di Capodanno da gruppi spontanei maschili, che si assumono il compito di rivolgere l'augurio di buon anno a tutte le famiglie di Arasì.

Bon Capudannu

*Addiu la santa notti di Natali
quandu nisciu la stilla d'orienti
nisciru li tri maggini riali
nisciu lu Missia e simu cuntenti.*

*Tridici jorna c'un pinzeri uguali
'ndi jamu cu' la stilla d'orienti
'ndi jamu 'ndi la grutta a 'ncumpagnia
truvamu a Gesù a 'mbrazza di Maria.*

*Maria di novi misi parturiu
senza 'nfasciagghi e senza 'nfasciaturi
'nto 'ncannisreddhu d'oru 'ngiriali
e 'ntorniatu di ros'e di sciuri.*

*Arrispundiu l'aspiru e diciva:
"O figghiu duci di l'eternu Patri,
comu t'arridduci a la stranìa
chi cumandavi li celesti squatri!"*

*"Portu l'incensu e portu lu decoru,
portu lu sacrificiu di l'artaru":
"Ed eu pi ttia purtai un fasciu d'oru
mi mi rifriscu st'arma quandu moru".*

*Bon capu d'annu e bon capu di misi,
bon capu d'annu e Ddiu vi lassa fari,
du celu su' calati ddu' prumisi
chi n'atri ducent'anni ham' a campari.
Figghioli masculi assai mi 'ndi faciti
figghioli masculi assai e senza piccati;
'na fimmineddha sempri la vuliti
quantu mi serbi a so' mamma e so' patri.*

*Di ll'una manu purtati la lumera
ill'otra manu 'a bucaletta china...*

*Ora lu sacciu chi fica 'nd'haviti
puru castagni di chiddhi 'nfurnati,*

*si bu' la me' parola non criditi
lu me' cumpagnu tira kannunati.*

*Susiti bella, susiti ch'è jornu
quantu mi provu lu to' vinu duci;
ma siddhu dormi non la rrisvigghiati,
dumani quand'è jornu nci'u diciti.*

*Canta lu gallu e canta la gallina
lu beni mi v'arriva da' marina;
canta 'a gaddhina e canta puru 'u gallu
lu beni mi v'arriva cu' lu carru.*

I contenuti oscillano tra il sacro e il profano, tra la descrizione quasi evangelica della nascita di Gesù e l'augurio di fare molti figli maschi, che voleva dire grande aiuto nei lavori dei campi. Nella stessa strofa c'è l'augurio di vedere nascere una figlia, in modo da avere un aiuto anche in casa (*quantu mi serbi a so' mamma e so' patri*).

Gli *strinari di Tiriolo*, nella notte di Natale e di Capodanno, nonché in altre sere e notti racchiuse tra il 9 dicembre e il 6 gennaio, cantano per le strade e nelle case *'a strina*. Il gruppo spontaneo (ma non occasionale), formato da studenti e lavoratori, è riuscito a ricucire dalla viva voce di lucidi ottuagenari le diverse strofe del caratteristico canto dialettale e il particolare ritmo della zampogna, dei pifferi e naturalmente dei tamburelli.

Per la semplicità delle parole usate dagli antichi strinari e per la poeticità delle strofe vale veramente la pena di farla conoscere nella versione raccolta da Masino Leone, artista eclettico, che vive e lavora nella nativa Tiriolo.

La prima strofa, possiamo dire, serve come presentazione ed esplicitazione del motivo che spinge a cantare la “strina”:

*Sugnu venuto la notte de Natale
la notte cchi nesciu nuostru Signore
sugnu venuto mu mi fai la strina
fammi la strina cchi mi suole fare.*

*Fammi la strina e falla de dinari
pozza mu hai nu figghiu cardinale;*

*fammi la strina e falla de' tornisi
pozza mu hai nu figghiu gran marchisi...*

Seguono poi due strofe di augurio con riferimento alla salute, ad un buon raccolto di grano, di vino e di seta:

*Tantu potiti fare de lu megghiu vinu
quantu acqua curre Coraci a pendinu
tantu potiti fare de la sita
tantu potiti fare de lu ranu
quantu 'nde strude Cutru e Catanzaru.*

E poi ancora altri versi di augurio verso tutti i componenti della famiglia. La chiusura suona così:

*Santu Nicola miu facce ajjhiare
la chiaviceddha de li mustazzola
iu nun vi cercu, no, cientu ducati
sulu 'a porta pemmu m'aperiti
canta lu gaddhu e scuola le pinne
dunamu 'a bona notte e jamuninde.*

Secondo quanto la tradizione ha tramandato, la strina, un tempo era costituita da frutta secca (noci, fichi, noccioline) e di un dolce fatto in casa, che venivano raccolti nella *viertula*, sacco di ginestra bianca a strisce blu a due aperture, molto capiente e comodo da portare. Al termine del giro per il paese, quasi all'alba, gli strinari del passato procedevano alla suddivisione del lecito "bottino".

Certamente oggi per gli strinari ben altro è lo spirito e l'intendimento di cantare la strina. Ciò che maggiormente interessa è solo recuperare alla cultura del quotidiano vissuto un frammento di folklore ricco di semplicità, genuinità e di poeticità.

Abbiamo preso a pretesto gli strinari di Tiriolo perché il testo ci è sembrato più completo, rispetto ad altri testi di strine che si cantano in molte zone della Calabria. In provincia di Cosenza (Verbicaro, Cassano, Panettieri) le allegre brigate andavano a cantare sotto le case degli amici nella notte di Natale e in quella di Capodanno. I canti venivano accompagnati dal ritmo scandito dai mortai di metallo,

coperchi di pentole e dallo *zuchi-zuchi* o *cupi-cupi*⁹ o, come si dice in provincia di Reggio, *'u zucu* (Fig. 9).



Fig. 9

I padroni di casa, in segno di ringraziamento, offrivano vino, dolci, e altro.

Così si cantava a Panettieri (CS) fino alla fine dell'800:

*Simu arrivati a 'ssu palazzu d'oru,
nu' ne cumbeni de jiri cchiù avanti;
intra ce stati vue, cari signori,
'u paravisu ccu' tutti li santi.*

*Salutu porti ed archi e ceramili
E pue salutu a vue, cari signori;
carissimu signori e sua 'ccillenza,
viegnu alle grazie de' vussignuria:*

*Ràpere mu te fazzu riverenza,
vasu a manu alla patruna mia.*

⁹ Ecco come Giuseppe Selvaggi descrive questo strumento: "... il cupi-cupi è una latta o un barilotto con un coperchio mancante. Sopra ci si stende una pelle. In mezzo ci si fa un buco. Ci si mette un po' d'acqua ogni ora. E poi con una canna nodata nel buco, tirata su e giù, si ha il suono lento e lontano del cupi-cupi... (G. Selvaggi, *Sette corrispondenze calabresi – Serpente mio serpente*, Cosenza 1962, p. 125).

*Chi vore fare tantu de lu gran
cchiù ca nde 'mbarca Cutru e Curiglianu.*

*Chi vora fare tantu de sita
cchiù ca nde 'mbutta Napuli e Gaita.*

*Chi vore fare do u vinu
chiù ca nde 'mbutta Curaggi appendine.*

Dopo altre strofe d'augurio, così finisce:

*Ora, quatrari, mintitive avanti,
resta ccu' la paci de li santi;
ora, quatrari, mintiteve 'n via,
restati ccu' la pace de Maria.*

*Nu' ndissi: bona sira, quandu vinni,
bonasira e salute, e jamunindi.*

Le tradizioni natalizie dei Greci di Calabria

Lungo la fascia jonica della provincia reggina vivono i cosiddetti "grecanici" che parlano una forma di greco arcaico fortemente contaminato dal musicale dialetto "riggitano".

I Greci di Calabria, come amano definirsi le popolazioni grecaniche, vivono nei paesi di Condofuri, Gallicianò, Bova, Bova Marina, Roghudi, Chorio di Roghudi, Roccaforte del Greco. Nel contesto delle tradizioni popolari un interesse particolare assumono quelle natalizie. A dire il vero, non vi sono molte differenze tra i Greci di Calabria e il resto della popolazione, se non nell'uso della lingua.

I loro strumenti musicali variano, a seconda delle circostanze, tra la zampogna a paro e quella alla moderna, dai doppi "fischietti" all'organetto, dalla chitarra al tamburello. Si tratta, in ogni caso, della testimonianza vivente di una delle più importanti migrazioni via mare dal territorio dei bizantini, secondo l'opinione di alcuni studiosi.

Il periodo natalizio è caratterizzato dai canti e dal suono incessante di zampogne, organetti, tamburelli e il classico *azzarinu*.

«Agli inizi del mese di dicembre le *ciarmeddhe* annunciavano *tes àjes novène*, le sante novene, e al chiarore delle *zzinne* o *dede*, fiaccole fatte di schegge di abete, la gente si recava in chiesa fin dalle quattro del mattino accompagnata dal suono della zampogna... La sera della vigilia di Natale

la tavola veniva apparecchiata, in segno di abbondanza, con tredici cibi diversi da scegliere tra quelli che si avevano in casa»¹⁰.

Per tutto il tempo della novena, in gruppo o da soli, giovani e bambini andavano in giro per le case a cantare la ninnarella, augurando un felice Natale alla gente. Uno dei canti più conosciuti, cantato in lingua greco-calabrese, è il seguente:

Cristojenna

*Escèfima na travudìome
tin novena tos Ajo Christòjenna
ce travudùme me tossi allegria
jennete o Jòse tis Maria.*

*Arrivèspeme ston trappito
ce i vuthulìa eghirezze viàta
arrispundezze Micu Mbuteri
esvississa i lumèr¹¹.*

Il giorno della Vigilia del Natale nelle case c'è un via vai di persone che escono ed entrano per recare doni agli amici e ai parenti. Nelle piazze si usa accatastare fascine di legno secco, che servono ad alimentare i falò che rimarranno accesi fino all'alba per illuminare la strada a Gesù che viene. Alla luce di questi fuochi si balla la tarantella (Fig. 10).



Fig. 10

¹⁰ F. VIOLI, *Tradizioni popolari greco-calabre. Racconti di un mondo che muore*, Edizioni “Apodiafazzi”, Reggio Cal. 2006, p. 12.

¹¹ “Siamo usciti per cantare / la novena del Santo natale / e cantiamo con allegria / nasce il Figlio di Maria”. Ma *Micu Mbuteri* era un uomo abbastanza turchio, per cui i novenari, in particolare per lui, aggiunsero alcuni versi alla ninnarella, appunto per mettere in risalto la sua avarizia, dato che tutti davano, come ricompensa per la novena, vino, salumi, frutta secca e altro.

A Capodanno, i greci di Calabria, ancora una volta, si riuniscono in piazza attorno al fuoco e, allo scoccare della mezzanotte, tutti accolgono il nuovo anno con grida, spari, abbracci, baci e auguri: *Kalò chròno, kalà pràmata, state kalà, kalò chimòna* (Buon anno, buone cose, statevi bene, buon inverno). “Un augurio che i bambini, con dei sacchetti a tracolla (*cirmùddhe*) vanno a dare alle famiglie, casa per casa, per ricevere il *calopòdi*, l’augurio cioè che il nuovo anno iniziasse con un “buon piede”¹². I ragazzi girano per il paese suonando e cantando e gli abitanti di ogni casa offrono loro dolci e bevande.

Alcune persone vanno per le case e gettano attraverso la finestra, una grossa pietra, il “calopòdi”. Le donne la raccolgono, la legano con una corda e la trascinano per tutta la casa per lasciarla poi dietro l’uscio. Il mattino dopo la prendono e la gettano dove nessuno passa.

La festa dell’Epifania (*i vastìsi*) si svolgeva in un’atmosfera circondata di mistero e di amara realtà. Il mistero era rappresentato da una credenza popolare: si pensava, infatti, che in quel giorno i morti sarebbero usciti dalle tombe e avrebbero fatto visita ai parenti. L’amara realtà, invece, era costituita dal fatto che l’indomani si doveva andare a lavorare e che le feste erano finite (Fig. 11).



Fig. 11

¹² F. VIOLI, *Ta Christòjenna to Calopòdi (i protini mera tu chronu), i vastìsi*, in “Quaderni di I Fonì Dikìma” –Edizione Associazione culturale “Odisseas”, 2008, pp. 92-93.

INDICE

Presentazione pag. 5

SEZIONE ATTI

MARIA PIA MAZZITELLI

Introduzione » 9

MASSIMO RODÀ

*“Cardinale Luigi Tripepi, Cardetese,
pose la sua cultura al servizio della Chiesa”* » 11

PASQUALE TRIULCIO

*«Irraggiò da Roma una luce divina e fulgente»
Il Cardinal Tripepi e la Chiesa:
lineamenti di una relazione molteplice e multiforme* » 25

SEZIONE STUDI

ANNARITA FERRATO

*La delibazione delle sentenze ecclesiastiche di nullità di matrimonio
ed i rapporti economici conseguenti* » 41

DANIELE FORTUNA

*Il rapporto tra Gesù e la Legge. L'enigma di un'implicita cristologia
(I parte)* » 63

NOTE

ENZO ZOLEA

Voci, Canti e Suoni del Natale in Calabria » 75

Hanno collaborato a questo numero della rivista:

ANNARITA FERRATO – *Docente Stabile di Diritto Canonico presso l'ISSR "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria.*

DANIELE FORTUNA – *Docente Incaricato di Filologia ed Egesi del Nuovo Testamento presso l'ISSR "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria.*

MARIA PIA MAZZITELLI – *Archivista. Direttore dell'Archivio Storico Diocesano. Funzionario della Biblioteca Comunale di Reggio Calabria.*

MASSIMO RODÀ – *Dal 2006 lavora all'ufficio studi di Confindustria, dove si occupa principalmente di analisi congiunturale dell'economia italiana. Laureato con lode in scienze politiche, ha conseguito la specializzazione in economics presso il Birkbeck College – University of London. Appassionato anche di storia locale, ha condotto numerose ricerche su alcuni personaggi cardetesi, pubblicando articoli in svariate testate giornalistiche nazionali.*

PASQUALE TRIULCIO – *Docente Incaricato di Storia della Chiesa presso l'ISSR "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria.*

ENZO ZOLEA – *Docente di Pedagogia presso l'ISSR "Mons. V. Zoccali" di Reggio Calabria.*

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2013
presso Creative Artworks Group S.r.l
per Laruffa Editore